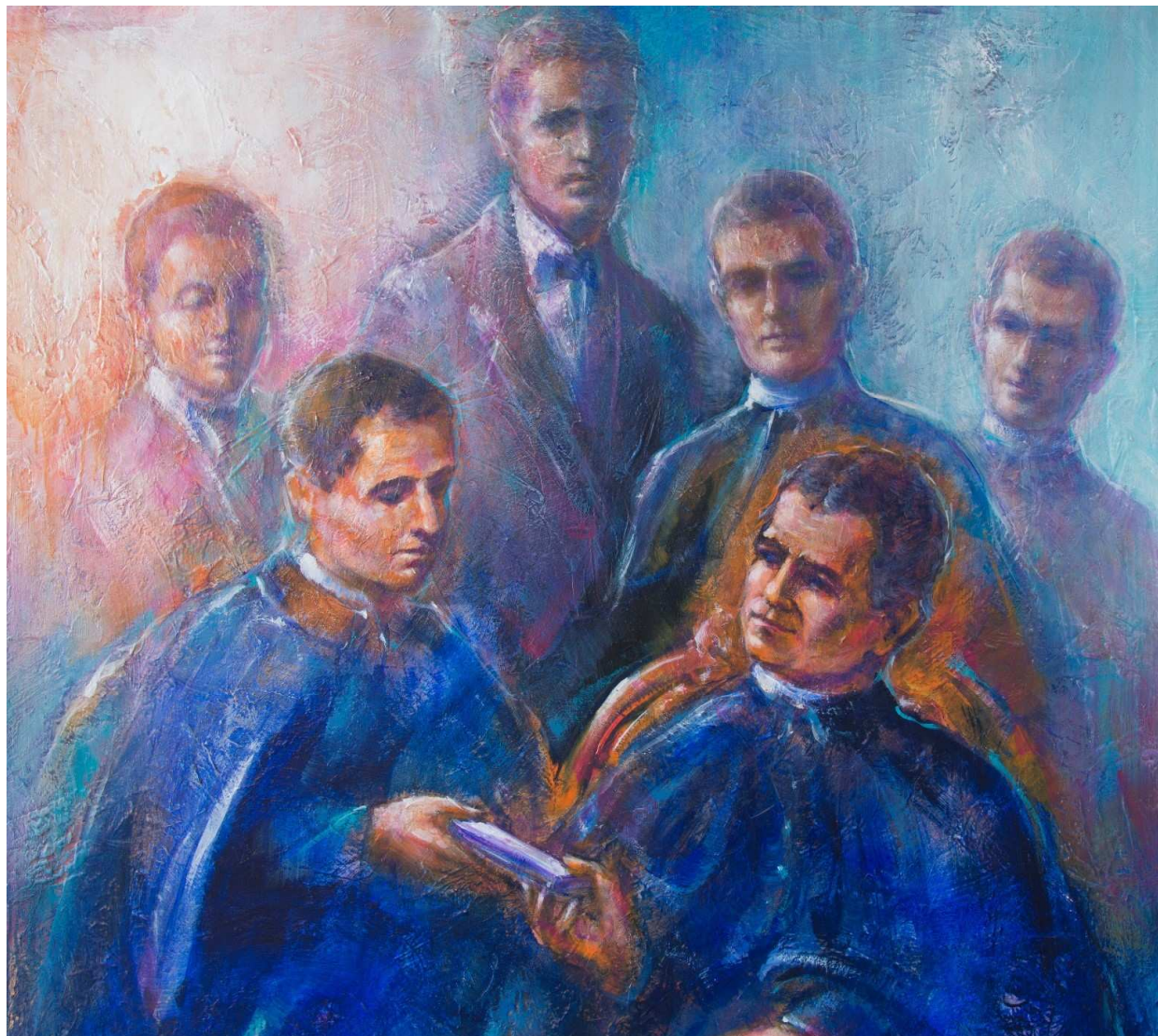


PONTIFICIA UNIVERSITÀ SALESIANA
ANNO ACCADEMICO 2017-2018

PASTORALE GIOVANILE SALESIANA II



MICHAL VOJTÁŠ

PRIMA PARTE: SVILUPPI DELLA PASTORALE GIOVANILE: STORIA E MAGISTERO DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA

- *Primo nucleo:* Don E. Viganò. ACS 290 (1978): *Il progetto educativo salesiano*
- *Secondo nucleo:* Don E. Viganò. ACG 331 (1989): *La “nuova evangelizzazione”*; ACG 337 (1991): *Nuova educazione*
- *Terzo nucleo:* Don J.E. Vecchi. ACG 363 (1998): *“Esperti, testimoni e artefici di comunione”. La comunità salesiana nucleo animatore*
- *Quarto nucleo:* Don P. Chávez. ACG 379 (2002): *Cari salesiani, siate santi!*

PRIMO NUCLEO

Don Egidio Viganò
ACS 290 (1978)

IL PROGETTO EDUCATIVO SALESIANO

Introduzione. - 1. Alla ricerca della prassi adeguata. - 2. Il Sistema Preventivo di Don Bosco: 2.1 Espressione della genialità del Fondatore, 2.2 Un dato di tradizione vissuta, 2.3 Elemento costitutivo del nostro "carisma", 2.4 La strada più appropriata per una vera conversione. - 3. La sequela del Cristo amico dei giovani: 3.1 "Il dono della predilezione verso i giovani", 3.2 Coinvolgimento di amicizia, 3.3 Conoscenza dei singoli e della "condizione giovanile", 3.4 Una accorta valorizzazione della ragione umana. - 4. La carità pastorale e l'intelligenza pedagogica: 4.1 Compenetrazione e non dissociazione, 4.2 Evangelizzare "educando", 4.3 Educare "evangelizzando". - 5. Lo stile salesiano: 5.1 Modalità tipiche, 5.2 Urgenza di inventiva, 5.3 Praticità d'impegno. - Conclusione.

Roma, 15 Agosto 1978
Solennità dell'Assunta

Carissimi,

siamo ancora fortemente impressionati dalla morte inaspettata del Papa Paolo VI, che ha privilegiato sempre la nostra umile Famiglia con particolari espressioni di affetto e con illuminanti orientamenti di vita. Ammiriamo in lui una delle testimonianze più chiare di magnanimità nel ministero e di santità nella vita.

Io vi sto scrivendo nei giorni che precedono immediatamente la Solennità dell'Assunzione di Maria. È una coincidenza illuminante. La vicinanza di questi due eventi ci aiuta paradossalmente a unire il lutto con la gioia: la triste constatazione del decesso di un amico con la magnifica realtà della primizia della risurrezione in Maria, quale profezia della vittoria finale di tutti.

Assunta in cielo: Maria è più vicina e attuale per la Chiesa pellegrina, perché diviene Ausiliatrice che diffonde nei secoli le sue iniziative con solerte maternità.

Noi possiamo guardare oggi ai quindici anni di pontificato di Paolo VI come a un dono di Maria per tutta l'umanità; la speciale protezione dell'Ausiliatrice lo ha fatto guida e maestro in una delle epoche più delicate della storia della Chiesa.

Ma la festa dell'Assunta e il suo materno intervento a favore del Popolo di Dio ci fa pensare anche al nostro Fondatore nato proprio nel clima di questa solennità mariana. Anche la vocazione di Don Bosco ci appare come un regalo mariano per tutto il popolo cristiano.

Orbene: rievocando uno degli ultimi suggerimenti di Paolo VI fatti al nostro Capitolo, secondo cui «de necessità sociali ed ecclesiastiche dei tempi moderni sembrano più che mai corrispondere al genio dell'apostolato dei Figli di S. Giovanni Bosco»,¹ e ricordando, d'altra parte, che l'intervento di Maria nel primo sogno di Giovannino Bosco è stato quello che ha configurato inizialmente quel «genio apostolico» che ci caratterizza nella Chiesa, vi invito a concentrare insieme la nostra riflessione sul progetto che caratterizza la nostra genialità pastorale: il Sistema Preventivo.

Noi siamo tutti impegnati da mesi ad approfondire ed applicare il CG21. Nelle Ispettorie si sono avute iniziative, riunioni, giornate di studio e di preghiera per conoscere bene i documenti capitolari. In molte case la Comunità locale si è costituita in scuola di formazione permanente proprio intorno ai grandi temi del Capitolo. Tutta questa attività è segno di un atteggiamento genuinamente religioso della Congregazione in docilità allo Spirito del Signore.

Anche il Consiglio Superiore ha realizzato collegialmente un approfondimento di questi temi per poter servire i confratelli secondo le linee direttrici del Capitolo.

Vi esprimo un mio sentimento che questa solennità mariana irrobustisce assai: tutti lamentiamo il peso delle attuali difficoltà e, più ancora, di non pochi difetti e anche di deviazioni. Ebbene, io mi sento portato a privilegiare nel mio intimo la sensibilità per il bene che cresce.

La figura di Paolo VI nella Chiesa cattolica ne è una forte riprova. Anche in Congregazione va aumentando

l'entusiasmo per Gesù Cristo e per il suo mistero, per Maria e per la Chiesa; crescono la conoscenza e l'amore per Don Bosco, si chiarifica e si approfondisce il significato totalizzante dell'impegno religioso, ci si affaccia ormai alla storia in cammino senza troppe ubriacature deludenti.

Mi sembra che stiamo vedendo più chiaro, che procediamo maggiormente orientati, che sta maturando una nuova era di grazia.

Voglia Maria Assunta in cielo ottenerci, anche per intercessione di Paolo VI, luce e coraggio per camminare insieme, senza stancarci, lungo la via tanto qualificata del Concilio e dei due ultimi nostri Capitoli Generali.

1. ALLA RICERCA DI UNA PRASSI ADEGUATA

Il problema più delicato di questi anni «postcapitolari» è quello di trovare il modo pratico di tradurre nella vita i grandi contenuti dei documenti.

L'obiettivo capitolare è precisamente la «conversione» del nostro modo pratico di essere e di agire.

Ora il Sistema Preventivo di Don Bosco è stato, di fatto, il retto modo di vivere e di operare (la «ortoprassi», come direbbe qualcuno oggi) delle prime generazioni salesiane.

Il CG 21 ci offre suggestivi orientamenti al riguardo in vista del nostro processo di identificazione, esigito dagli attuali cambiamenti.

Vogliamo, dunque, ripensare in fedeltà il «Sistema Preventivo»; nel farlo ci proponiamo un obiettivo ben definito di conversione nella nostra vita quotidiana.

Vi invito, a tal fine, a una rilettura attenta del primo documento capitolare «I Salesiani evangelizzatori dei giovani».

Il documento ci assicura che la prassi salesiana ha come *quadro di riferimento* e come *misura di autenticità* l'attuazione del progetto pedagogico-pastorale di Don Bosco.

È, questa, un'indicazione assai positiva e orientatrice per i nostri impegni di rinnovamento. Dobbiamo considerarla seriamente anche perché rappresenta non solo un approfondimento, ma, «in un certo senso, una novità nei confronti del Capitolo Generale Speciale (CGS)».2

Quanto più ci familiarizziamo con il testo, tanto più scopriamo che il punto chiave verso cui convergono le sue linee dottrinali ed operative è la parte 3^a sul «Progetto educativo e pastorale salesiano».

Così lo nota esplicitamente l'introduzione: «l'idea che lega le varie parti, quella che è la fonte della loro unità è la nostra vocazione di evangelizzatori che *si fa reale* quando è vissuta nel progetto educativo e pastorale salesiano, ricompreso e attualizzato».3

Tutto l'esigente problema del primo posto da dare tra noi allo spirito religioso che deve integrare in unità vissuta i valori permeanti della consacrazione e della missione,4 lo troviamo risolto vitalmente nell'attuazione del Sistema Preventivo. Infatti, nella mente di Don Bosco e nella nostra tradizione viva, esso «tende sempre più a identificarsi con lo “spirito salesiano”: è insieme pedagogia, pastorale, spiritualità».5

Così la presenza e l'attività salesiana tra i giovani non è solo metodologia educativa ma anche, e fondamentalmente, testimonianza religiosa: «professiamo pubblicamente che l'amore del Padre ci chiama e ci riunisce in comunità per farci evangelizzatori di giovani nella responsabilità condivisa di un *progetto educativo che si ispira al carisma di Don Bosco*».6

L'impegno religioso di ogni comunità a crescere spiritualmente nella sua vocazione, è misurato, di fatto, dall'accettare una conversione che le faccia vivere «in se stessa l'anima del Sistema Preventivo».7

È solo con quest'«anima» che si può realizzare quella «nuova presenza salesiana», che è un rilancio dello spirito di iniziativa e missionario delle prime generazioni, e riguardo alla quale già il CGS affermava: «Nelle situazioni dei giovani d'oggi il Sistema Preventivo esige che si cerchi una presenza nuova».8

Dunque: parliamo di un tema fortemente impegnativo per noi, che tocca il nostro rinnovamento e la nostra unità in un momento di transizione nel quale il pluralismo ideologico e la diversificazione culturale potrebbero sviarci: il «richiamo al Sistema Preventivo diventa tanto più urgente oggi, in situazioni culturali molto diverse, [se i Salesiani] vogliono conservare, proprio per l'efficacia comunitaria della loro vocazione, il *vitale legame con il Fondatore e l'unità dello spirito*».9

Questo grave riscontro capitolare ci ricorda l'affermazione di don Albera: «questa *Magna Charta* della nostra Congregazione, che è il sistema preventivo»,10 e riecheggia quanto soleva ripetere don Rinaldi ai giovani confratelli: «Il Salesiano o è salesiano o è niente, o è di Don Bosco o di nessuno. Se studieremo Don Bosco, se seguiremo il suo sistema, saremo davvero suoi figli, altrimenti non saremo niente e lavoreremo in aria e fuori strada».11

2. IL SISTEMA PREVENTIVO DI DON BOSCO

Le poche espressioni ora citate ed altre del CG 21,¹² e della nutrita nostra tradizione al riguardo che si potrebbero aggiungere, ci dicono che il Sistema Preventivo è una componente, o se vogliamo, una sintesi vitale di quell'«indole propria»,¹³ che ci distingue nel Popolo di Dio come Salesiani di Don Bosco.

2.1 Espressione della genialità del Fondatore

Il compianto Papa Paolo VI nel parlare dell'opera dei Religiosi per una evangelizzazione efficace sottolineava la loro intraprendenza ed affermava che «il loro apostolato è spesso contrassegnato da una originalità, una genialità che costringono all'ammirazione».14

Per noi Salesiani la nostra «genialità» è legata alla attuazione del Sistema Preventivo. Esso, infatti, *costituisce la creazione più originale di Don Bosco*. Mi piace citare, al riguardo, alcuni passaggi di una conferenza di don A. Caviglia, intelligente testimone e acuto pensatore della pedagogia del nostro Padre. In un'assemblea di insegnanti cattolici a Roma, nel 1934, anno della canonizzazione, diceva:

«In questo è la grandezza storica e concettuale di Don Bosco nella vita della Chiesa: che esso ha dato la formulazione definitiva della pedagogia cristiana [...]: così la Pedagogia cristiana, vissuta pur sempre nella sua sostanza nella vita cristiana di ogni tempo, ha trovato per Lui la sua formulazione, ch'è espressione della fede di tutti e della santità di Lui».15

Le linee portanti del suo Sistema Preventivo possono essere considerate una specie di «lezione profetica» (Dio parla attraverso i suoi Santi) per i tempi nuovi, così da additare Don Bosco come un «dottore» della Chiesa («Padre e Maestro») nell'arte cristiana dell'educazione. La stessa bolla della sua canonizzazione lo definisce come «il prototipo dell'educatore della gioventù moderna; egli ha aperto, con un metodo veramente originale, la migliore e più sicura strada nella prassi pedagogica».16

L'originalità del Sistema Preventivo denota in Don Bosco una forte capacità creativa; la sua, però, «non è creazione di elementi: ché crear dal nulla è opera solo di Dio; è *sintesi creativa*, che è il contrassegno delle opere del genio. *Sintesi creativa* la dico: perché l'originalità, la bellezza, la grandezza della creazione non risiede tanto nella novità dei particolari, quanto nella scoperta di quell'idea, che li assomma e li fonde nella vita nuova e propria di un tutto».17

L'elemento catalizzatore di tale sintesi creativa è stato denominato dal CGS *carità pastorale*, centro dello spirito salesiano; 18 don Caviglia lo considerava più metodologicamente sotto l'aspetto di «bontà»: ossia un amore visibile e familiare che sa suscitare una risposta di amore e crea un clima e un ambiente di amorevolezza in vista del fine ultimo della vita.

Alcuni di noi hanno ascoltato don Caviglia, quando predicava gli Esercizi Spirituali, affermare con simpatica persuasione che tale amore dovrebbe costituire l'oggetto del 4° voto dei Salesiani: il voto di bontà o di pratica del Sistema Preventivo!

Penso sia particolarmente urgente, oggi in Congregazione, recuperare la coscienza di questa originalità e genialità di Don Bosco.

Forse l'entusiasmo stesso con cui i suoi discepoli diretti ne hanno parlato con un linguaggio anteriore allo sviluppo attuale delle scienze dell'educazione, e il peso inevitabile di alcuni aspetti culturali e istituzionali ormai sorpassati, hanno facilitato un certo atteggiamento di noncuranza, un allentamento di serietà di studio che possono incidere assai negativamente sulla nostra identità.

Don Bosco invece ha incarnato in questo «sistema» la sua più genuina santità, concependo la pedagogia «sopra le teorie ed oltre le angustie della metodica», al livello di una saggezza che poggia su carismi e doni speciali dello Spirito Santo. E così l'«originalità» del suo sistema ha acquistato uno spazio per il futuro.

Dice ancora don A. Caviglia: «E sul piedistallo della storia il titolo antonomastico, e senz'altro il più proprio e più simpatico della grandezza di Lui, sarà la scoperta del sistema preventivo. La vera originalità, l'impronta della mente e del cuore di questo vero genio del bene, è in questa possente *sintesi creativa*: è nell'idea per cui visse e che fu vissuta da Lui. Quest'idea – la sintesi – è venuta dal cuore e risiede nella bontà. [...] Il sistema [...] di Don Bosco è pertanto il sistema della bontà o, per dir meglio, *la bontà eretta a sistema*.

Naturalmente è bontà sentita da un cuore di Santo, e perciò ispirata a concezioni e sentimenti non soltanto umani.

Qui l'uomo di cuore dà la forma sensibile e pratica a ciò che detta l'ideale supremo della carità, ch'è la salvezza

e la coltivazione delle anime».19

Mi sembra proprio che queste citazioni colpiscano a segno; esse ci descrivono con penetrante acutezza la nota più originale della nostra «indole propria» nella Chiesa e ci mostrano qual è il significato vitale di quella «carità pastorale» che è la sorgente perenne della nostra identità.20

2.2 Un dato di tradizione vissuta

È a tutti palese che quando il CG21 parla del Sistema Preventivo non si riferisce semplicemente alle classiche pagine scritte da Don Bosco nel 1877 e incorporate poi, fino al CGS, nei Regolamenti; ma piuttosto a «un insieme organico di convinzioni, di atteggiamenti, di azioni, di interventi, di mezzi, metodi e strutture, che ha costituito progressivamente un caratteristico modo generale di essere e di agire, personale e comunitario (di Don Bosco, dei singoli Salesiani e della Famiglia) [...]».21

L'opuscolo di Don Bosco è senz'altro uno dei più preziosi documenti al riguardo. Però la criteriologia pastorale e il metodo pedagogico di Don Bosco non possono adeguatamente comprendersi solo mediante quelle pagine e neppure mediante le altre assai più numerose di tutti i suoi scritti. Basti pensare che la realizzazione più chiara e più efficace del Sistema Preventivo è quella che ha visto la crescita di Domenico Savio fino alla santità, quando non esisteva gran parte di quegli scritti e quando l'Oratorio di Valdocco non aveva ancora una strutturazione da internato.

Si tratta, dunque, di una prassi pastorale e pedagogica da saper individuare e ricostruire con l'aiuto anche di quell'opuscolo e degli altri scritti, ma soprattutto attraverso la permanente attività di Don Bosco e la viva tradizione posteriore.

L'analisi di una tale prassi comporta oggi uno speciale travaglio di ripensamento in sintonia di spirito. Infatti, essendo quel «Sistema» un insieme organico di convinzioni, di atteggiamenti e di interventi metodologici, creato e vissuto nell'ambiente socioculturale del secolo scorso, dovremo saper fare, con cuore fedele, qualche distinzione delicata ma indispensabile: l'eredità viva e permanente del Sistema Preventivo, i suoi valori «permanenti» e il suo messaggio per il futuro, non si possono identificare con una visione culturale e una mentalità ecclesiologica ormai superate.

Ma, se può essere stato un lamentevole errore ridurre il Sistema Preventivo ad una formula definitivamente stabilita da applicare quasi con osservanza legale, sarebbe ancor più pernicioso errore credere che esso non sia più portatore per noi di quella originale vitalità di cui abbiamo bisogno per rinnovarci.

Il CG21 ci esorta a scoprire con serietà e con amore il suo «nucleo carismatico» per conservarne e potenziarne il dinamismo originario. È questo che urge fare in tutta la Famiglia Salesiana, perché senza la prassi del Sistema Preventivo non potremo rimanere fedeli a Don Bosco.22

2.3 Elemento costitutivo del nostro «carisma»

Già il CGS aveva inserito il tema del Sistema Preventivo nel medesimo testo costituzionale, definendolo una «preziosa eredità»23 legata a quella «carità pastorale» che costituisce «il centro dello spirito salesiano».24

A ragione, quindi, il benemerito Don Luigi Ricceri nella sua importante circolare su «Decentramento e unità oggi nella Congregazione» (dell'ottobre 1973), nel presentare le componenti originali del nostro carisma aveva enumerato esplicitamente tra esse il Sistema Preventivo quale peculiare «stile di presenza apostolica».25

Esso risulta intimamente legato alle altre componenti del carisma salesiano, particolarmente allo «spirito» di Don Bosco; e alla sua «missione» giovanile e popolare.

Nel Sistema Preventivo, infatti, si possono distinguere due livelli o aspetti diversi profondamente legati tra loro: il *principio ispiratore* che crea un determinato atteggiamento spirituale della persona (la «spinta pastorale») e il *criterio metodologico* che guida le modalità concrete della sua azione (il «metodo pedagogico»).

Tra «spinta pastorale» e «metodo pedagogico» si può percepire una delicata distinzione utile alla riflessione e all'approfondimento di aspetti settoriali, ma sarebbe illusorio e pericoloso giungere a dimenticare l'intimo legame che li unisce così radicalmente tra loro da renderne impossibile la separazione. Voler dissociare il metodo pedagogico di Don Bosco dalla sua anima pastorale sarebbe distruggere entrambi.

Così il Sistema Preventivo è talmente *legato allo «spirito salesiano»* (attraverso il suo aspetto di «spinta pastorale») che ne costituisce l'incarnazione più caratteristica ed espressiva; a ragione lo si può anche definire come un'autentica spiritualità della nostra azione apostolica «e cioè il nostro modo pratico di tendere alla pienezza della carità e della vita cristiana». Infatti coinvolge la persona dell'educatore con una sua propria modalità di pensiero e di sentimento, di vita e di attività, che ispira e caratterizza tutta la sua esistenza.

D'altra parte il Sistema Preventivo è così direttamente legato alla «missione» salesiana (attraverso il suo aspetto di «metodo pedagogico») che la traduce nella pratica. Il CGS ci aveva ricordato che tra «missione» salesiana (unica e identica per tutti e ovunque) e «pastorale» concreta (pluriforme e svariata secondo le situazioni) c'è un'importante differenza di livello da saper armonizzare: 26 il Sistema Preventivo è da situarsi tra questi due momenti come una criteriologia pedagogico-pastorale che illumina e guida i progetti da elaborare e da applicare metodologicamente nelle diverse situazioni del tempo e dello spazio.

Insomma, «spinta pastorale» e «metodo di azione» nel Sistema Preventivo si permeano mutuamente in forma così intima e indissolubile da fare di esso il quadro pratico di riferimento per l'identità e l'unità della Famiglia Salesiana nella Chiesa.

2.4 La strada più appropriata per una vera conversione

L'originalità e la genialità del Fondatore non sono per noi oggetti da museo, bensì un appello e una sfida. Esse ci indicano la strada giusta da scegliere per quella conversione concreta a cui ci invita il CG21.

La carità pastorale tradotta in bontà è alle radici del nostro spirito e della nostra missione. Lo stesso nostro nome di «Salesiani» è nato appunto in vista della pratica di tale carità-bontà, guardando a un santo che aveva incarnato la «benignitas et humanitas» del Salvatore. È, quindi, un nome qualificante che caratterizza la nostra vocazione e ci addita il compito di cui dobbiamo sentirci responsabili nella Chiesa. Tutta la vita di Don Bosco è come un commento ai contenuti di questo nome.

Lui fin dai 9 anni si è sentito istradato dall'Alto e ha considerato la Madonna come l'«ispiratrice» e la «maestra» del Sistema Preventivo.

Giustamente don Rinaldi, nell'anno centenario del primo sogno (1925), «ne aveva ordinato la commemorazione in tutte le case ed egli stesso tenne conferenze ai Salesiani e alle Suore su tale argomento, con lo scopo speciale di far vedere come fin d'allora fosse stato indicato a Don Bosco il suo sistema educativo, fondato sullo spirito di bontà e di mansuetudine».27

Per questo Don Bosco faceva consistere la formazione dei primi soci salesiani nell'imparare a vivere e a praticare il Sistema Preventivo: e questa è rimasta anche la tradizione formativa delle prime generazioni.

Tra le ultime lettere di Don Bosco ce n'è una a don Giacomo Costamagna in Argentina, assai significativa; in essa scrive: «[...] io che mi vedo in cadente età vorrei poter aver meco tutti i miei figli e le nostre consorelle d'America. [...] vorrei a tutti fare [...] una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni e ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi: [...] nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza. [...] Ogni salesiano si faccia amico di tutti, non cerchi mai far vendetta; sia facile a perdonare, ma non richiamar mai le cose già una volta perdonate. [...] La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti».28

Sappiamo che: «A questa lettera si attribuì poi la prosperità spirituale e temporale dell'Ispettorato Argentina. Non solo l'Ispettore, ma anche altri, dopo averla copiata, ne ringraziarono il Santo. Certuni, sentendosi più in difetto o provando maggior difficoltà a essere caritatevoli e pazienti, vi si obbligarono con voto, che rinnovavano ogni mese nell'esercizio della buona morte».29

Con lungimirante intuito il compianto Papa Paolo VI, che ha dimostrato sempre tanto interesse e una speciale cura per la nostra vocazione, nel Motu proprio *Magisterium vitae* del 24 maggio 1973 (con cui ha elevato a Università il nostro Ateneo Pontificio) ci ricorda: «I membri della Società Salesiana riceverono con venerazione dal loro padre e fondatore quel tipico carisma dell'arte dell'educazione, a loro affidato, non solo quasi sacro deposito da custodire gelosamente, ma anche come un germe fecondissimo da coltivare fedelmente». E perciò (sia nell'Università Pontificia Salesiana che nei nostri Centri di studio) si dovrà esplicitare la sua fruttuosa attività «secondo quel particolare spirito del Santo Fondatore, che viene chiamato comunemente sistema preventivo e che non senza una particolare disposizione di Dio attinge la sua natura e forza dal Vangelo».30 Si tratta, dunque, di un elemento per noi «sostanziale»! 31

Ascoltiamo con la freschezza della meraviglia quanto bellamente ha scritto il P. Duvallet, un sacerdote francese che accompagnò per vent'anni l'Abbé Pierre nell'apostolato di rieducazione dei giovani d'oggi; ci rivolge una specie di significativo appello: «Voi avete opere, collegi, oratori per giovani, ma non avete che un solo tesoro: la pedagogia di Don Bosco. In un mondo in cui i ragazzi sono traditi, disseccati, triturati, strumentalizzati, il Signore vi ha affidato una pedagogia in cui trionfa il rispetto del ragazzo, della sua grandezza e della sua fragilità, della sua dignità di figlio di Dio.

Conservatela, rinnovatela, ringiovanitela, arricchitela di tutte le scoperte moderne, adattatela a queste creature del XX secolo e ai loro drammi che Don Bosco non poté conoscere. Ma per carità conservatela! Cambiate

tutto, perdetevi, se è il caso, le vostre case, ma conservate questo tesoro, costruendo in migliaia di cuori la maniera di amare e di salvare i ragazzi che è l'eredità di Don Bosco».32

3. LA SEQUELA DEL CRISTO AMICO DEI GIOVANI

La Famiglia Salesiana è nata dall'amore di Don Bosco per la gioventù. Un amore di predilezione che ha permeato e sviluppato le sue inclinazioni e le sue doti naturali, ma che era radicalmente uno speciale dono di Dio per un disegno di salvezza nei tempi moderni. Questa predilezione sgorgava in lui dall'adesione entusiasta e totale a Gesù Cristo e tendeva, sotto la guida di Maria, a rendere presente il mistero del Cristo «mentre benedice i ragazzi e fa del bene a tutti», come dice il Concilio.33

Il Vangelo manifesta in vari modi l'amore di Gesù Cristo ai giovani: li ama (Mc 10,21: fissatolo, lo amò); li vuole accanto a sé (Mt 19, 14-15, Mc 10, 13-16, Lc 18, 15-17: Lasciate che i bambini...; Lc 9, 46-48: Chi accoglie questo bambino...); li invita a seguirlo (Mt 19, 16-26, Mc 10, 17-22: il giovane ricco); li guarisce (Gv 4, 46-54: Va', il tuo figlio vive); li risuscita (Lc 7, 11-15: Giovinetto, a te dico, levati!; Mc 5, 21-43, Lc 8, 40-55: figlia di Giairo); li libera dal demonio (Mt 17, 14-18, Lc 9, 37-43: scaccia il demonio da un ragazzo; Mt 15, 21-28, Mc 7, 24-30: e dalla figlioletta della donna cananea o sirofenicia); li privilegia con il perdono (Lc 15, 11-32: parabola del figlio prodigo); si appoggia a loro per fare le sue meraviglie (Gv 6, 1-15: C'è qui un ragazzino che ha cinque pani e due pesci...).

Non si spiega la predilezione radicale di Don Bosco per i giovani senza Gesù Cristo: nella sequela di Cristo si trova la fonte zampillante della sua origine e della sua vitalità. È, questo, un dono iniziale dall'Alto, il «carisma primo» di Don Bosco. Non ci situiamo, qui, al livello delle inclinazioni o delle preferenze naturali: siamo decisamente al di sopra. «Tale livello — possiamo dire con un moderno teologo della vita religiosa — non è altro che quello definito da Jacques Maritain come “la sfera dello spirito alla fonte”, e descritto come il luogo di intuizione poetica, del genio artistico, dell'esperienza mistica e, soprattutto, della dimora della grazia.

[...] Ci troviamo al di là delle frontiere di quanto chiamiamo, con una punta di sufficienza “il normale”; racchiude infatti l'esistenza in quanto essa ha di più grande, quasi che come una brace sotto la cenere racchiude un germe di fuoco, [...] come l'esperienza della strada di Damasco nell'animo di Paolo».34

È il luogo primo della vocazione di Don Bosco e, quindi, della sua intuizione artistica di Educatore e della sua originalità spirituale di Santo.

3.1 «Il dono della predilezione verso i giovani»

Don Albera, nella sua importante circolare dell'ottobre 1920 su «Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa e nell'educare e santificare la gioventù», è forse colui che ha descritto con maggior attenzione e ricchezza psicologica l'amore di Don Bosco come tipico per la vocazione salesiana; lo definisce *il dono della predilezione verso i giovani*. «[...] non basta — egli scrive — sentire per essi una certa qual naturale attrazione, ma bisogna veramente prediligere. Questa predilezione, al suo stato iniziale, è un dono di Dio, è la stessa vocazione salesiana, ma spetta alla nostra intelligenza e al nostro cuore svilupparla e perfezionarla».35

La predilezione pastorale verso i ragazzi e i giovani appariva in Don Bosco come una specie di «passione», o meglio, era la sua «supervocazione» a cui si dedicò «evitando ogni ostacolo e lasciando ogni cosa, anche buona, che ne intralciasse in qualche modo la realizzazione» (D. L. Ricceri).36

«Per Don Bosco amare i giovani non significava solo suscitare l'affetto, ma anche sentirne l'attrattiva, esserne soggiogati, avvertirne il ruolo insostituibile nella propria vita. Don Bosco lo esprime in termini che superano la convenzionalità dello stile epistolare, allorché scrive ai suoi giovani da S. Ignazio sopra Lanzo, da Roma o da Firenze».37

In una pagina davvero notevole della circolare citata, don Albera scrive: «Bisogna dire che Don Bosco ci prediligeva in un modo unico tutto suo: se ne provava il fascino irresistibile; mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni; sentivo di essere amato in modo non mai provato prima, singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: operava sui nostri cuori giovanili a mo' di calamita a cui non era possibile sottrarsi: e anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio né sforzo alcuno. E non poteva essere altrimenti, perché da ogni sua parola ed atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la pienezza

dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori; in lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita».38

Don Bosco alimentava questo suo carisma di predilezione pastorale con una costante meditazione sulle iniziative di salvezza volute dal Signore e sul perché della sua vocazione sacerdotale: «i fanciulli sono la delizia di Dio»;39 «Maria Ausiliatrice benedice chi si occupa della gioventù»;40 e rinforzava questo suo particolare ascolto della volontà di Dio con riflessioni realiste sulle responsabilità storiche di una società in transizione: «[la gioventù è la] porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire».41

E la sua predilezione per i giovani divenne la più grande opzione di fondo della sua vita: «Il Signore mi ha mandato per i giovani, perciò *bisogna che mi risparmi nelle altre cose estranee e conservi la mia salute per loro*»; ed è la missione della Congregazione: «Noi dobbiamo avere per iscopo primario la cura della gioventù, e non è buona ogni occupazione che da questa cura ci distragga».42

Alla base del Sistema Preventivo c'è, dunque, questa scelta preferenziale che implica dedizione fondamentale alla gioventù prescindendo da tante altre possibilità: «abbiamo già troppe cose per le mani senz'andarci a cercare altre occupazioni; tanto più che queste divagano e fanno sì che il cuore si attacchi a certe [altre] imprese».43

Anche oggi la Congregazione deve vivere e crescere in forza di *una vera predilezione pastorale verso i ragazzi e i giovani*. È questa una condizione indispensabile per noi di salute e di crescita.

Non si riattualizzerà il Sistema Preventivo senza questa chiara scelta preferenziale, sigillata dal carisma del Fondatore, più in là di qualsiasi interpretazione ideologica di moda. Anche se parliamo giustamente di una nostra pastorale «giovanile e popolare», quel “popolare” viene a individuare meglio la zona umana più appropriata ed i suoi contorni vitali da curare in vista della nostra predilezione piuttosto che a cambiarne i destinatari assolutamente prioritari. Senza dubbio «predilezione» non significa «esclusione», però certamente esige che i ragazzi e i giovani non passino a occupare nelle nostre intenzioni un posto che non sarebbe più il primo e il più importante.44

Il CG21 afferma che noi «riconosciamo nei giovani l'altra sorgente della nostra ispirazione evangelizzatrice. Noi Salesiani siamo mandati ai giovani, specialmente ai più poveri, e collaboriamo alla creazione di una società nuova promuovendo la pienezza della loro vita di fede».45 Non dovrà meravigliarci che le comunità perdano la loro ispirazione salesiana là dove si allontanano, per qualunque pretesto o motivo, dalla predilezione verso i ragazzi e i giovani.

La prima e più urgente esigenza del Sistema Preventivo è oggi per noi quella di «non disertare il campo difficile del nostro impegno giovanile».46

Le iniziative comunitarie, gli impegni di ognuno, le ricerche per una nuova presenza salesiana tendano a collocare la Congregazione nel cuore dell'attuale problematica giovanile.

3.2 Coinvolgimento di amicizia

La presenza educativa e quotidiana del salesiano tra i ragazzi e i giovani è un aspetto fondamentale del Sistema Preventivo. Don Bosco si era donato interamente ai suoi giovani e faceva di tutto per vivere in mezzo a loro. Poteva assicurare ad essi, senza pericolo di smentite, di vivere per loro: «fate conto che quanto io sono, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento. Io non ho altra mira che di procurare il vostro vantaggio morale, intellettuale e fisico. Ma per riuscire in questo, ho bisogno del vostro aiuto. Io non voglio che mi consideriate tanto come vostro superiore, quanto come vostro amico. Abbiate molta confidenza, che è quello che io desidero, che vi domando, come mi aspetto da veri amici».47 «Io — dirà in altra occasione — vi prometto e vi do tutto. Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo e per voi sono disposto anche a dare la vita».48

Il Salesiano non solo lavora per i giovani, ma vive tra essi e con essi; il Sistema Preventivo è per lui una prassi guidata dal cuore, piuttosto che un'ideologia strutturata dalla scienza. Ha bisogno, quindi, di imparare l'arte e il sacrificio di essere fisicamente presente. Vive un coinvolgimento educativo che lo fa sentire quotidianamente «il segno e il portatore dell'amore di Dio ai giovani».49

Per riattualizzare il Sistema Preventivo urge, allora, rivedere e rinnovare la prassi salesiana di presenza di amicizia, sia in fedeltà all'amore di predilezione sia in consonanza al processo di personalizzazione proprio della nuova condizione giovanile.

Ecco un tema e un compito da affrontare con coraggio e con la generosità cristiana del dono di sé.

Il CG21 ci ha ricordato «le notevoli difficoltà che alcuni salesiani provano nell'accogliere e comprendere i

giovani, nel tenersi sulla lunghezza d'onda dei problemi che propongono»,⁵⁰ per dirci che questa incapacità può risolversi di fatto in deviazioni sulla scelta dei nostri autentici destinatari; si cercano di più coloro tra i quali ci va più o meno bene, piuttosto che coloro ai quali ci ha mandato il Signore! «Si nota con preoccupazione in molte nostre opere un progressivo rarefarsi di quei destinatari che noi dovremmo privilegiare e la scelta di altri — per così dire — meno nostri».⁵¹

Ecco perché la riattualizzazione del Sistema Preventivo ci richiede, tra le priorità d'impegno, un proposito di riubicazione concreta tra i ragazzi e i giovani più bisognosi del popolo.

La pedagogia di Don Bosco è esperienza pastorale, nata, cresciuta e vissuta in questo settore che costituisce il luogo privilegiato per una genuina esperienza salesiana.

3.3 Conoscenza dei singoli e della «condizione giovanile»

L'amore di predilezione porta a un continuo e approfondito interesse di conoscenza sia dei singoli giovani con cui si lavora, sia di quel fenomeno culturale che oggi si chiama «condizione giovanile».

— *Per la conoscenza e il dialogo dei singoli*, oltre all'esempio insuperabile di Don Bosco anteriormente ricordato, abbiamo tutta una tradizione di dialogo e di amicizia familiari che vogliamo conservare ed aggiornare.

Oggi la richiesta di servizi educativi è aumentata smisuratamente generalizzandosi l'esigenza di istruzione e cultura.

Ora questo può portare a una massificazione non educativa. Non dobbiamo dimenticare che i nostri servizi educativi sono per noi impegno di evangelizzazione, e che perciò bisogna assicurare le condizioni necessarie e persino ideali a tale obiettivo.⁵²

La crescita nella fede ha poi bisogno di una cura personale che porti alla maturazione del senso della propria vocazione individuale. In un'azione semplicemente di massa scompaiono le migliori opportunità d'intervento e di influsso, tanto caratteristiche nell'attività pastorale di Don Bosco.

— *Per la conoscenza della «condizione giovanile»*, invece, trattandosi di un fenomeno recente c'è urgenza tra noi di una miglior diligenza; è un elemento condizionante il nostro dialogo coi singoli e tutta la pianificazione pastorale. C'è oggi una specie di «mondo dei giovani» con caratteristiche proprie in bene e in male. Il CG21 ce lo descrive con alcuni accenni generali dicendo che i giovani «vivono questa loro esperienza facendo parte viva di un ambiente che viene chiamato condizione giovanile».⁵³

Per noi è necessario «ascoltare con interesse questa voce del mondo giovanile e tenerne conto nel dialogo educativo e pastorale dell'evangelizzazione».⁵⁴

Ciò risulta particolarmente importante perché la pedagogia di Don Bosco considera positivamente la gioventù come una ricchezza costitutiva della società e della Chiesa, una dimensione caratterizzante l'esistenza umana e un tempo attivo e responsabile di fede, e non semplicemente un settore di transito e un'età di preparazione.

Il salesiano non intende aiutare il ragazzo o il giovane a «passare» o a «superare» la sua gioventù, ma piuttosto a viverla in comunione con gli altri, costruendo, attraverso le sue aspirazioni tipiche e le sue caratteristiche, una personalità evangelica suscettibile di essere canonizzata ufficialmente tra i santi anche a 15 anni.

Ora il fenomeno culturale della «condizione giovanile» esige speciale conoscenza dei suoi aspetti: «il rapporto di sintonia necessario per educare [i giovani], l'amare ciò che essi amano, pur senza rinunciare al nostro ruolo di adulti e di educatori salesiani, si fa allora difficile e complesso».⁵⁵

Per riattualizzare il Sistema Preventivo sarà dunque indispensabile non solo addentrarsi nel cuore dei singoli, ma anche nell'attuale condizione giovanile, fatta di aspirazioni, di giudizi di valore, di condizionamenti, di situazioni di vita, di modelli ambientali, di tensioni e rivendicazioni, di proposte collettive ecc.

A ragione, quindi, il Capitolo esige da noi che «come premessa di ogni programmazione educativa e pastorale, siamo più sensibili alla "condizione giovanile", letta nelle sue attese più rispondenti al Vangelo, attraverso un'analisi sufficientemente seria e attraverso il contatto diretto con i giovani».⁵⁶

3.4 Una accorta valorizzazione della ragione umana

La retta conoscenza dei giovani è una necessità di concretezza pedagogica e di intelligente attualità. Essi appaiono nella Società di oggi come il luogo privilegiato della sensibilità dei cambiamenti perché assimilano più facilmente i valori e i disvalori della nuova cultura e propongono con realismo la problematica pastorale da affrontare.

Per fare con serietà un'analisi della condizione giovanile è necessario possedere una certa preparazione e competenza nelle cosiddette scienze dell'uomo che sono, ormai, oggetto di studio fin dai primi anni della formazione. Esse devono occupare un posto non indifferente nell'aggiornamento del salesiano e nella sua continuata lettura della realtà giovanile mondiale e regionale. Queste discipline antropologiche, però, portano insieme un arricchimento e un rischio. In vista dell'analisi settoriale che eseguono hanno bisogno di integrare i loro dati nel significato globale e ultimo della realtà umana. Questo significato viene colto e valutato in base a criteri di saggezza filosofica e teologica, e soprattutto in una visione viva e contemplativa di fede.

Per rinnovare il Sistema Preventivo abbiamo urgente bisogno di una collaborazione intensa e di un continuato e oggettivo dialogo tra le discipline dell'uomo illuminate da una riflessione filosofico-pedagogica e le discipline della fede centrate su una visione teologico-pastorale.

Senza questo indispensabile interscambio degli sforzi della ragione sul versante antropologico e su quello teologico, non avremo la necessaria conoscenza della condizione giovanile e delle risorse della sua evangelizzazione.

Quanto male può fare e quante remore ha già provocato una conoscenza unilaterale e tronfia, limitata a un solo versante o settore!

In particolare, constatando il fatto che nell'odierna conoscenza della condizione giovanile abbondano gli studi di prevalente competenza psicosociologica, è imprescindibile sottolineare l'urgenza di una correlativa e aggiornata conoscenza della storia della salvezza, del senso del peccato e delle ricchezze originali del patrimonio della fede, per evitare squilibri di prospettiva.

La Parola di Dio, infatti, non è semplicemente una certa coincidenza di valori o una risposta a un'aspirazione umana, ma principalmente un messaggio, una vocazione e una interpellanza: «credere» significa ricevere e non semplicemente scoprire! Dio è veramente «Altro» dai valori temporali, anche se è bello e indispensabile saper scoprire la positività e la novità dei segni dei tempi.

Nelle attività di evangelizzazione interessa senz'altro saper conoscere e curare oggi il nuovo stile culturale di vita, di personalizzazione, di partecipazione, ecc., ma senza identificare i suoi valori con quelli del Vangelo, il quale è portatore di una ricchezza specifica, superiore e distinta, da non confondersi con il livello culturale.

I giovani ci obbligano oggi a prendere atto con interesse e amore della svolta antropologica, a studiarne e promuoverne gli aspetti positivi; ma anche a conoscerne i limiti, approfondirne criticamente le ambivalenze e individuarne gli aspetti negativi, per non cadere nel pericolo, non immaginario, dell'antropocentrismo.

«Svolta antropologica», infatti, e «antropocentrismo» non si identificano: la prima ce la esige il Sistema Preventivo; il secondo, invece, ne sarebbe una adulterazione. Come disse l'indimenticabile e grande Paolo VI alla conclusione del Concilio Vaticano II: la Chiesa si è «rivolta», ma non «deviata», verso l'uomo!

Il nostro vero coinvolgimento nella «condizione giovanile» non deve polarizzare a tal punto la nostra competenza antropologica da ostacolare l'altro nostro radicale coinvolgimento di discepoli e profeti del Signore con la sua competenza teologica.

4. LA CARITÀ PASTORALE E L'INTELLIGENZA PEDAGOGICA

La pedagogia di Don Bosco si presenta storicamente come una attività chiaramente «pastorale». Diamo, qui, a questo termine il suo significato più specifico, legato al ministero apostolico nella Chiesa.

Il tipo di carità che l'ha originata e l'ha mossa nel cuore di Don Bosco è quella che si sviluppa nel ministero della successione apostolica in cui i presbiteri, come collaboratori dei Vescovi, curano una determinata porzione del gregge in vista della salvezza umana e dell'avvento del Regno di Cristo. Un tale dato di fatto non può venir dimenticato in uno sforzo di rilettura genuina del Sistema Preventivo. Anche chi attua la pedagogia di Don Bosco senza essere prete (e sono i più) deve capire questa ispirazione radicale che dà il tono a tanti aspetti e spiega le linee caratterizzanti di tutto uno stile.

«Questo significa, secondo noi — scrive don Braido — che Don Bosco ha posto al vertice delle sue preoccupazioni, e quindi del suo stesso interesse per i giovani, per la loro inserzione nella società, nel mondo del lavoro e della professione, per la stessa maturazione educativa, uno scopo solo: la loro redenzione cristiana in questa vita e la salvezza religiosa finale. Non che egli neghi la validità intrinseca del lavoro per fare del ragazzo un uomo retto e un buon cittadino, e quindi del lavoro accessibile anche a persone non rivestite del carattere sacerdotale.

Proprio Don Bosco volle associati alla sua opera sociale ed educativa schiere di laici militanti entro la sua società religiosa (i «Coadiutori») e fuori di essa (i «Cooperatori»). Ma egli in concreto pensava che tutta questa azione

dovesse essere funzionalizzata e finalizzata alla redenzione soprannaturale cristiana, con significato addirittura escatologico, con l'esigenza di ricorso ai mezzi della Grazia, i Sacramenti, e a coloro che consacrati potevano dispensarla».57

Oggi, dunque, una genuina attuazione del Sistema Preventivo ci interpella sul tema del «Sacerdozio» della Nuova Alleanza alla luce della dottrina conciliare. Il Vaticano II ha recuperato il significato centrale del sacerdozio regale dei fedeli e così ha chiarito meglio la funzione di servizio e di animazione del sacerdozio ministeriale: 58 i vescovi con i presbiteri sono consacrati per la vita sacerdotale di tutta la comunità. Il Sistema Preventivo è permeato da un soffio sacerdotale.

Si apre, allora, un vasto orizzonte di rilettura in profondità a cui anche il CG21, su esplicito invito del ricordato Papa Paolo VI, ci ha invitati ad entrare nel considerare, in particolare, la figura sacerdotale del Direttore. Ma la problematica è assai più ampia ed avvincente: il suo studio ed approfondimento ci dovrebbe spiegare, in definitiva, perché per tutti i suoi operatori la missione salesiana nella Chiesa sia proprio quella di una autentica «pastorale».

4.1 Compenetrazione e non dissociazione

La spinta «pastorale» del Sistema Preventivo porta a unire intimamente tra loro l'evangelizzazione e l'educazione.

Don Bosco esclude, di fatto, nella sua attività pastorale-pedagogica, una qualsiasi dissociazione tra educazione ed evangelizzazione.

Si è voluto descrivere la sua prassi, con una specie di slogan capitolare, nel seguente modo: «evangelizzare educando ed educare evangelizzando».

Con esso si afferma che la pastorale giovanile salesiana si caratterizza per una sua incarnazione culturale nell'area dell'educazione: e che la pedagogia salesiana si distingue per una sua costante finalizzazione pastorale. Non si tratta di un gioco di parole, ma di evitare due riduzionismi perniciosi: quello di pretendere che possiamo dedurre la pedagogia semplicemente dalla pastorale e quello che esalta i dati antropologici quasi fossero già in se stessi cristiani.

«Siamo coscienti — ci dice il CG21 — che educazione ed evangelizzazione sono attività distinte nel loro ordine. Sono però strettamente connesse sul piano pratico dell'esistenza».59

La loro mutua autonomia di natura e di ordine non significa estraneità di prassi e di arte.

La distinzione di natura, con i rispettivi valori e le corrispondenti scienze, non comporta, dunque, come necessità e come tesi di principio l'impossibilità nella pratica di una «educazione cristiana». L'affermarlo in astratto ci sembrerebbe davvero una specie di nominalismo alieno dalla realtà storica: ossia, non si prenderebbero in conto né la prassi esistente al riguardo, né i contenuti materiali propri delle due attività, né l'unità esistenziale della persona, né il senso cristiano dell'unica storia.

4.2 Evangelizzare «educando»

Consideriamo innanzitutto la prima parte dell'asserto capitolare.

La preoccupazione pastorale di Don Bosco si caratterizza, e con coerente serietà, per una scelta dell'educazione come area e modalità della propria attività pastorale.

Perciò il Sistema Preventivo poggia sul fatto concreto della compenetrazione esistenziale che si dà tra «evangelizzazione» ed «educazione» proprio nella linea che ci è stata indicata dall'Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*.60

Il nostro CGS aveva parlato di «promozione integrale cristiana» e di «educazione liberatrice cristiana»; Don Bosco, al suo tempo, «amava riassumere il suo programma di vita proposto ai giovani in semplici, ma dense formule. Egli parla di “buoni cristiani e onesti cittadini”: mira alla “sanità, sapienza e santità”, e propone uno stile di vita che comprende “allegria, studio, pietà”».61

Così la sua pastorale non si riduce mai a sola catechesi o a sola liturgia, ma spazia in tutti i concreti impegni pedagogico-culturali della condizione giovanile.

Si situa all'interno del processo di umanizzazione, senza dubbio con senso critico delle sue deficienze, ma anche con una visione globalmente ottimista della maturazione umana, convinto che il Vangelo deve proprio essere seminato lì per portare i giovani ad impegnarsi generosamente nella storia.

Così la sua pastorale tende ad essere utile proprio alla costruzione della nuova società, tanto che Don Bosco poté presentare a qualche politico, che non accettava una visione di fede, il suo «Sistema» come un genuino

impegno di promozione umana.

Si tratta di quella carità evangelica che si concretizza nel dare il bicchiere d'acqua e il pezzo di pane, nel visitare l'ammalato e il prigioniero, nel liberare e promuovere il giovane abbandonato e sviato.

A ragione Don Bosco appare in faccia al mondo e alla Chiesa come un «Santo *Educatore*», ossia che ha impegnato la sua santità nell'educazione. D'altra parte se il Vangelo è un valore salvifico nella crescita umana e se i ragazzi e i giovani vivono un'età di educazione, la loro evangelizzazione più consona consisterà nell'accompagnarli in un processo educativo per cui la fede si integra come elemento unificante e illuminante della loro personalità integrale.

La formula «evangelizzare educando» comporta *alcune opzioni* precise da parte del salesiano. Faccio notare che, essendo il Sistema Preventivo una «prassi», queste opzioni stanno nell'ordine esistenziale e le riferiamo qui alla persona dell'evangelizzatore-educatore, alle sue convinzioni, alle sue più intime motivazioni, alle sue competenze, alla sua criteriologia e metodologia di presenza educativa tra i giovani.

Enumero le opzioni più significative di questa prima espressione dell'asserto capitolare:

— *La forza di spinta che stimola l'azione educativa*: la ragione per cui il salesiano (come persona e come comunità) s'immerge nell'educazione ha la sua origine fuori dell'area culturale; procede dalla carità pastorale, ossia da una motivazione vocazionale di servizio al Vangelo.

L'opzione fondamentale di tutta la sua vita è la sequela di Cristo a tempo pieno e a piena esistenza. Questa scelta basilare permea in tal modo la coscienza del salesiano, che tutte le sue attività, qualunque sia la natura loro propria, acquistano una intenzionalità evangelica.

«Il Sistema Preventivo — diceva Don Bosco — [è] la carità!». «Il santo timor di Dio infuso nei cuori».62

Questa spinta interiore (personale e comunitaria) va curata e alimentata fino ai vertici della santità. Il non farlo può ridurre la formula «evangelizzare educando» a un tranello che svuota l'impegno di evangelizzazione appiattendolo in un semplice orizzonte di promozione umana.

A ragione Don Bosco scelse come motto orientatore della coscienza salesiana e come stimolo per la sua missione il «da mihi animas».

— *La sollecitudine positiva per i valori e le istituzioni culturali*: l'intenzionalità evangelizzatrice porta il salesiano (come persona e comunità) ad apprezzare e ad assumere l'impegno educativo nei suoi valori umani, approfondendone e sviluppandone la loro natura specifica, che è dotata di una propria consistenza e finalità,63 anche se sa che la giusta autonomia che corrisponde loro nell'ordine dell'analisi e dello studio non comporta indipendenza di fatto nell'ordine pratico dell'arte educativa.

C'è, infatti, una importantissima distinzione da salvare tra le realtà naturali considerate analiticamente e settorialmente nella loro autonomia formale, e le stesse realtà considerate globalmente e armonicamente in quanto riferite all'uomo vivente nella storia e ricapitolate nel Cristo.

Ad ogni modo, il fatto che i valori e le istituzioni culturali e le scienze antropologiche hanno una loro propria consistenza e finalità comporta che nel Sistema Preventivo si dia un più ampio spazio alle iniziative e alle istituzioni culturali, in consonanza con le esigenze dell'attuale condizione giovanile, armonizzandole opportunamente in una proposta di educazione integrale.

Don Bosco è stato attentissimo ai valori delle realtà umane. Pensiamo a quanto ha fatto nel campo della scuola, del lavoro, del tempo libero, della stampa, dell'aggiornamento culturale, della musica, dell'organizzazione, ecc. Solo uno spirito libero ed umanista convinto (e senza sospetti di pelagianesimo) poteva lasciare ai suoi discepoli parole programmatiche come queste: «Si dia [ai giovani] ampia possibilità di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi [...]».64 Così, da una parte, la competenza culturale e pedagogica sarà, nel salesiano, un dato concreto per misurare la sincerità e l'efficacia della sua intenzionalità evangelizzatrice; e, dall'altra, questa sua intenzionalità sarà la luce che lo illuminerà per formulare un programma integrale di arte educativa.

— *Legare profondamente il Vangelo con la cultura*: nella prassi educativa del Sistema Preventivo il Vangelo viene proposto in un modo strettamente unito all'esistenza concreta; non viene isolato dalla vita, ma inserito armonicamente nei processi di crescita della personalità e dell'umanizzazione. Non come qualche cosa che genera obblighi di osservanze legali, ma come un dono e un'energia che incorpora tutta l'esistenza, tutta la storia e tutta la creazione nel Mistero di Cristo. Don Bosco si è preoccupato sempre di far vedere ai giovani, dal di dentro del processo di umanizzazione della persona e della Società, «la bellezza della religione», cercando quotidianamente di prevenire o sanare il doloroso dramma della frattura tra Vangelo e cultura: «La sola religione

– diceva – è capace di cominciare e compiere la grande opera di una vera educazione».65

— *Il senso realista della gradualità*: «Imitando la pazienza di Dio — dicono le Costituzioni della Congregazione Salesiana — incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà e la loro fede. Moltiplichiamo gli sforzi per illuminarli e stimolarli rispettando il delicato processo della fede. La nostra arte educativa tende a che siano progressivamente responsabili della loro formazione».66

È un processo pedagogico che tiene conto di tutti i dinamismi umani e crea nei ragazzi e nei giovani le condizioni di accettazione per una risposta libera.

Dunque questa prima asserzione dell'«evangelizzare educando» comporta particolari esigenze per la riattualizzazione del Sistema Preventivo: l'essere noi dei veri animatori evangelizzati come persone e come comunità,67 e considerare l'area della cultura, con i suoi valori, le sue istituzioni e le sue scienze, come l'ambiente o la patria di destinazione della nostra missione pastorale.

4.3 Educare «evangelizzando»

Vediamo brevemente anche la seconda parte dell'asserto.

Se è un fatto che l'opzione evangelizzatrice del Sistema Preventivo è quella culturale dell'educazione, è altrettanto vero che il suo impegno educativo è fortemente finalizzato da quello pastorale dell'evangelizzazione. La nostra arte educativa è «pastorale», non solo nel senso che da parte dell'educatore nasce ed è alimentata esplicitamente e quotidianamente dalla carità apostolica, ma anche nel senso che tutto il processo educativo, con i suoi contenuti e con la sua metodologia, è orientato al fine cristiano della salvezza e permeato della sua luce e della sua grazia.

Ciò non significa che la pedagogia salesiana si preoccupi semplicemente di incorporare in forma istituzionale nei programmi di educazione alcuni momenti riservati all'istruzione religiosa e all'espressione culturale; comporta bensì nella sua globalità l'impegno assai più profondo di aprirsi ai valori assoluti di Dio e di interpretare la vita e la storia secondo le ricchezze del Mistero di Cristo.

Essa tiene davvero conto della forza e delle prospettive della risurrezione e considera seriamente la presenza vivificante dello Spirito Santo nella Chiesa e nel mondo. Ama oggettivamente tutta la realtà e si concentra sui gangli vitali della storia dell'uomo. Il Sistema Preventivo intende proporre un'educazione situata realisticamente al di dentro della vita concreta e integrale dell'uomo storico, come un'arte pratica per imparare a crescere in pienezza.

Anche questa modalità dell'«educare evangelizzando» comporta delle *opzioni concrete* nel merito del processo educativo. Tali opzioni si riferiscono, qui, alla realtà della «persona» dell'educando, alla meta reale e storica della sua crescita, ai contenuti e ai mezzi di cui abbisogna e alla metodologia che gli sia più benefica nella sua maturazione.

Le opzioni più incisive di questa seconda parte dell'asserto sono:

— *Chiara presenza del fine ultimo*: la pedagogia di Don Bosco presenta con esplicita insistenza la vera finalità religiosa della vita; il fine ultimo è la grande attrattiva del processo di educazione, assai chiaro nella sua formulazione e costantemente attivo per la sua presenza: «L'unico scopo dell'Oratorio è di salvare anime».68 «Questo è non solo il principale, ma l'unico motivo per cui venni qui».69

Conosciamo bene la forte convinzione di Don Bosco che senza «religione» (nel senso pieno da lui inteso) non risulta retta né integrale la promozione umana.

Ora, nell'ordine pratico dell'arte (e il Sistema Preventivo è un'«arte») i fini disimpegnano la stessa funzione dei principi nell'ordine speculativo. Per questo la dimenticanza dei fini nell'educazione (o una loro visione erronea o incompleta) è causa di deviazione, di unilateralità, di incompetenza. Ed è proprio questo uno dei pericoli più gravi e più comuni del nostro tempo. L'attuale civiltà, infatti, tanto progredita tecnologicamente, è accusata da pensatori, anche non credenti, come decadente perché centrata più sui mezzi che sui fini e quindi, purtroppo, pericolosamente deviata riguardo alla crescita umana della persona e della società.

Don Bosco ha voluto formulare e far presente con assoluta lealtà oggettiva il fine supremo dell'esistenza, e volle introdurre positivamente nel processo educativo la sua luce religiosa e i suoi dinamismi.

— *Un processo educativo positivamente orientato a Cristo*: se la prassi educativa salesiana nasce ed è alimentata dalla carità pastorale e tende esplicitamente e lealmente verso la salvezza della redenzione, troverà tutte le sue motivazioni e le sue ispirazioni in Cristo e nel suo Vangelo.

Di qui la straordinaria importanza e incidenza che hanno, nel Sistema Preventivo, i valori e i dinamismi cristiani. Vale la pena notare che tale orientamento cristiano del progetto educativo è *un'esigenza del «dato reale» ossia dell'oggettività della storia umana* (anche se tale «dato» non è conosciuto o riconosciuto da tutti), e non semplice frutto di una superstruttura culturale e religiosa che potrebbe magari essere ormai anacronistica.

In un processo educativo concepito così realisticamente il Sistema Preventivo cura attentamente la dimensione «ecclesiale». Non sviluppa solo un sentimento religioso individuale, ma *l'esperienza concreta e comunitaria di Chiesa* con tutti gli elementi che la configurano come comunità di amore, di fede e di culto, al servizio della salvezza umana.

Occupava un posto del tutto privilegiato la vita sacramentale e liturgica con un particolare accento sulla *pedagogia della «Penitenza» e della «Eucaristia»*, in un caratteristico «*clima mariano*». Tutti aspetti, questi, che dopo il Vaticano II e in vista dei cambiamenti culturali abbisognano di un approfondimento e di un rinnovamento assai urgente. Un impegno molto esigente, in questo campo, è quello della «Catechesi», considerata come illuminazione evangelica di tutta l'esistenza e come iniziazione alla vita ecclesiale. Il tutto porta a un forte «orientamento vocazionale» che dia ad ognuno la coscienza ed il proposito di una sua partecipazione attiva e personale nel Mistero di Cristo.

E così appare, anche qui, la «santità» come l'espressione di pienezza del «Sistema». Se la motivazione della carità pastorale ha fatto di Don Bosco il «*Santo Educatore*», in modo analogo il positivo orientamento a Cristo del progetto educativo salesiano ha fatto di Domenico Savio l'«*Educando Santo*».

Nella Chiesa e in faccia al mondo il Sistema Preventivo è la pedagogia realista della santità: tanto del pastore che si immerge nella cultura per fare educazione, quanto del ragazzo che emerge dalla promozione umana impregnato di Vangelo. La santità è parte reale e ineludibile della nostra storia!

Conviene annotarlo: Don Bosco e Domenico Savio non sono dei santi che hanno semplicemente operato nel campo educativo, ma sono santi proprio perché si sono impegnati in questo «sistema» educativo. La loro santità può essere considerata così come una specie di lezione di pedagogia integrale dettata dallo Spirito Santo. L'ambiente di Valdocco ai tempi di Domenico Savio ci conduce in qualche modo «non solo alla soglia, ma in pieno nel campo della esperienza mistica; ci porta in un clima pentecostale, nella collettiva sperimentazione dello Spirito Santo. Lo spirito di famiglia che Don Bosco instaura è consanguineità spirituale. L'educatore trasmette la vita attinta nell'unione con Dio per mezzo della vita in grazia nella Chiesa».70

L'originalità e l'audacia della proposta di «santità giovanile» è intrinseca all'arte educativa di Don Bosco. Il suo grande segreto è stato quello non solo di non deludere le profonde aspirazioni dell'animo giovanile (bisogno di vita, di espansione, di gioia, di libertà, di futuro ecc.), ma di avere portato gradualmente e realisticamente i giovani stessi a sperimentare che solo nella «vita di grazia», cioè nell'amicizia con Cristo, fonte di letizia perenne, i loro ideali più autentici venivano interpretati ed esaltati: «Noi qui facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri».71

Il Sistema Preventivo ci invita, perciò, anche a ripensare e rinnovare per noi oggi il concetto stesso di «santità», la sua presenza nella storia dell'uomo, la sua indispensabilità nel processo di umanizzazione e a considerare Don Bosco come «il Maestro della santità giovanile».72

Riguardo a questo aspetto esplicitamente cristiano è utile far osservare quanto afferma il Capitolo: «un simile progetto, nei suoi contenuti, nelle sue mete, nel suo stile, può essere proposto e offerto anche a chi non condivide la nostra visione del mondo e non partecipa alla nostra fede. Applicato con duttilità, gradualità e sincero rispetto verso i valori umani e religiosi presenti presso le culture e le religioni dei nostri destinatari, esso produce frutti fecondi sul piano educativo, crea amicizia e suscita simpatia in allievi ed exallievi, libera grandi energie di bene, e in non pochi casi pone le premesse di un libero cammino di conversione alla fede cristiana».73

— *Coscienza critica e senso del dovere alla luce del Vangelo*: in un'ora di pluralismo come l'attuale urge abilitare i giovani a una coscienza critica che sappia percepire gli autentici valori e anche smascherare certe egemonie culturali che attraverso i sofisticati mezzi di comunicazione sociale catturano l'opinione pubblica e plagiano tanti giovani. La luce della fede è davvero l'unica saggezza che può rendere oggettiva l'intelligenza di fronte a seducenti proposte ideologiche.

«Educare evangelizzando» significa «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza».74

Il senso proprio dell'educazione e di una vera attività culturale è quello di liberare il giovane, di renderlo cosciente dei propri diritti e doveri, partecipe consapevole delle vicende della propria epoca, capace di autodeterminazione e collaborazione.

Facendo educazione in questo modo si produce cultura, la si apre e la si arricchisce, non solo immettendo nel circuito delle idee nuovi impulsi e nuova linfa, ma soprattutto dando alla società un contributo di persone coraggiose portatrici di riflessione critica e di una sana condotta di vita.

«Abbi [il] coraggio della tua fede e delle tue convinzioni» diceva Don Bosco. «Non temere: Dio è con la Chiesa in tutti i giorni fino alla fine de' secoli: Tocca ai cattivi di tremare dinanzi ai buoni e non ai buoni di tremare dinanzi ai cattivi».75

L'aspetto di una condotta retta è assai importante nella pedagogia di Don Bosco che ha sempre insistito con intelligente persuasione sul «senso del dovere», sulla «disciplina» di vita e sullo «spirito di sacrificio».

La presentazione del significato della libertà e dei propri diritti può essere considerata consona al Vangelo solo se va accompagnata con chiarezza e con insistenza dalla conoscenza e dalla pratica sia dello spirito di sacrificio che dei propri doveri: al centro del Cristianesimo c'è Gesù crocifisso!

Anche un gran politico moderno, che ha testimoniato con la vita la grandezza dei valori democratici, Aldo Moro, ha detto che un Paese «non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera, se (in esso) non nascerà un nuovo senso del dovere».

Educare «evangelizzando» implica, dunque, opzioni concrete con impegni sempre nuovi che ci obbligano a una revisione a fondo del nostro operare educativo.

— *La Parola di Dio, per sua natura, rivela e interpella*: infine, una opzione indispensabile da assicurare nel processo educativo è quella di rispettare la natura specifica del Vangelo e della Fede.

La Parola di Dio non è propriamente maturazione umana o risposta di esplicitazione a una situazione problematica; è, invece, iniziativa di Dio, dono, interpellanza, vocazione, domanda. Il Vangelo, prima ancora di rispondere, interroga.

L'educatore deve essere cosciente e leale verso questa natura della Parola di Dio; la sua preoccupazione pedagogica di adeguamento alla condizione giovanile non deve ignorare o opporsi al suo impegno pastorale di «profeta» del Vangelo.

L'armonia e la costante compenetrazione mutua dei due aspetti esige riflessione, revisione e lealtà.

Quindi, siccome la pedagogia del Sistema Preventivo poggia su una opzione fondamentale di impegno pastorale, il salesiano dovrà curare costantemente l'autenticità di presentazione dei contenuti della fede. La sua particolare inclinazione e capacità di considerare le condizioni dei destinatari sarà sempre illuminata e guidata dalla figura di Cristo che interpella e chiama come Signore della storia.

5. LO STILE SALESIANO

Permettetemi ancora alcune osservazioni conclusive. Il rinnovamento del Sistema Preventivo è legato, nella nostra tradizione viva, all'attuazione di alcune modalità di convivenza e di comunione che appaiono semplici nella loro formulazione, ma che sono cariche di possibilità educative.

Il loro insieme costituisce quel caratteristico «stile salesiano» che dà il clima e la fisionomia alle nostre opere. Qui ne elenchiamo le principali per indicare alcuni settori concreti della nostra prassi che hanno particolare bisogno di essere valutati e reinventati.

5.1 Modalità tipiche

Tra gli aspetti più significativi dell'attuazione del Sistema Preventivo sono da enumerare i seguenti:

— *L'ASSISTENZA*: reinterpretata alla luce della condizione giovanile attuale e secondo la modalità pedagogica che questa condizione esige. Stare tra i giovani, animando le loro attività in clima di convivenza e di apostolica familiarità, offrendo elementi di maturazione, è l'essenziale dell'assistenza. Forse dovremo superare l'abitudine di vederla come ricorso disciplinare e lanciarla nuovamente secondo il modello «oratoriano».

Per favorire una simile assistenza bisognerà analizzare meglio il delicato concetto di «preventività».

Don Bosco ebbe la visione chiara della profonda differenza di metodologia che comporta il dedicarsi a reprimere e rimediare i danni delle esperienze negative, e lo sforzarsi invece, con intelligenza d'amore, a far crescere in tal modo i semi del bene da prevenire le esperienze deformanti.

Egli ha scelto assolutamente la seconda via: il suo «Sistema», che ha voluto denominare appunto «Preventivo», mira interamente a far maturare, con la grazia di Cristo le energie costruttive rinvigorendo in tal forma i giovani

da preservarli, nei limiti del possibile, da ogni peccato che domini la loro fragilità.

Per ottenere questo si è dato a una generosa convivenza che apportava, con percezione palpabile e quotidiana, la testimonianza aperta di una vita di grazia e che si preoccupava di creare un clima ambientale che la facesse respirare.

Ecco un punto su cui è necessario per noi meditare, se vogliamo rivivere il genuino stile salesiano.

— *La creazione di un AMBIENTE EDUCATIVO*: il nostro stile d'azione con i giovani non si basa soltanto sulle relazioni individuali. Crediamo all'importanza della struttura come veicolo di valori. La necessità di un ambiente fu una delle prime conquiste pastorali di

Don Bosco. E divenne definitiva a un punto tale che non riusciamo a concepire l'azione educativa salesiana senza la considerazione della qualità dell'ambiente.

— *La formazione della COMUNITÀ EDUCATIVA*: nelle istituzioni di educazione urge saper coinvolgere tutti i responsabili e ispirarli agli ideali di Don Bosco. Il crescente numero di laici ci offre l'opportunità di comunicare la ricchezza di cui siamo portatori e, allo stesso tempo, comporta il rischio di disidentificazione se non assumiamo con serietà, con metodo e con entusiasmo l'impegno di animatori che ci corrisponde. La comunità educativa è in primo luogo la comunità dei giovani animata dagli educatori. Parlare di comunità di giovani vuol dire aver creato tra di loro e con loro relazioni di comunicazione e amicizia, aver messo davanti ai loro occhi degli obiettivi comuni, aver dato loro partecipazione e considerarli protagonisti del processo di educazione, non soltanto destinatari della nostra prestazione professionale o apostolica.

— *I GRUPPI e i MOVIMENTI GIOVANILI*: l'esperienza comunitaria apre un mondo insospettato di possibilità e di valori. Non deve meravigliare che il nostro Padre sia arrivato per acutezza di intuizione e per saggezza di esperienza a conclusioni fondamentali e definitive. Il CG21 ha dimostrato sensibilità in questo punto specialmente davanti a un doppio fenomeno: il crollo dell'associazionismo tradizionale, la mancanza di una esperienza sostitutiva convenientemente animata che assumesse le caratteristiche della spiritualità salesiana. Evidentemente non si tratta qui di esortare alla fondazione di un movimento che sia manifestazione della forza di convocazione in circostanze particolari. Ma di offrire, invece, ai giovani una intensa esperienza di comunità nella fede e nell'impegno a favore degli altri con sufficiente appoggio dottrinale e organizzato che ne assicuri la maturazione e la continuità.

5.2 Urgenza di inventiva

Lo stile salesiano non è una cosa fatta una volta per sempre: è piuttosto un compito di sana creatività soprattutto in questo momento di trapasso culturale.

È proprio in vista di una collaborazione a un tale lavoro, assai delicato e impegnativo, che abbiamo scelto per la nostra riflessione questo tema.

Uno degli orientamenti operativi del CG21 che considero più esigenti è il seguente: «Ogni Ispettorato (o gruppo di Ispettorati) elaborerà un progetto educativo adatto alla realtà locale come base di programmazione e di verifica per le sue varie opere, nella linea delle opzioni di fondo compiute dalla Congregazione: Oratori, Centri giovanili, Scuole, Convitti, Pensionati, Parrocchie, Missioni, ecc.».⁷⁶

Per elaborare un progetto di tanta responsabilità è indispensabile riflettere «salesianamente»; non bastano né le sole scienze dell'educazione, né solo quelle della fede, e nemmeno una nostra esperienza più o meno acritica sorretta per anni da una mentalità ormai richiamata alla conversione da un Concilio Ecumenico e da due Capitoli Generali.

Il fatto, poi, che il CG21 ci parli di ambienti tanto differenti (che vanno dall'Oratorio alla Scuola o alla Parrocchia o alle Missioni), deve significarci che è tutta una criteriologia o uno spirito quello che dobbiamo saper riattualizzare, piuttosto che una normativa per questa o quella struttura istituzionale, anche se la praticità di uno spirito deve poi incarnarsi anche in direttive precise ed obbligatorie.

La elaborazione del progetto ci chiede di concentrarci su «un tutto omogeneo» suscettibile di varie applicazioni. Ricomporre a livello di idee e di pratica la sintesi del Sistema Preventivo in modo tale che nessuno dei suoi aspetti tipici si perda né si offuschi, è un impegno che richiede sintonia con il carisma del Fondatore e oculatezza verso i segni dei tempi. Che questa sintesi giunga a coinvolgere non solamente alcuni più competenti, o i dirigenti, o quelli che naturalmente si interessano al tema, ma ogni confratello e ogni comunità, è uno degli obblighi programmatici del sessennio.⁷⁷ Ci toccherà quindi rinfrescare ciò che già sappiamo, ma che forse

dobbiamo contemplare ed ammirare di nuovo, recuperare quanto abbiamo trascurato, scoprire dimensioni emerse con il progresso della riflessione, arrivare a sintesi più ricche e complete che ci servano di orientamento nel nostro impegno di evangelizzazione e nella ricerca di unità per la nostra vita di religiosi-apostoli.

Tutti i livelli di responsabilità sono chiamati e interessati in questo movimento. «A cura dell'Ispezzione — ci dice il CG21—, delle Conferenze Ispezzionali e del Regionale, siano promossi convegni, giornate o settimane di studio, dibattiti, scambi di esperienze educative e pastorali, aperte eventualmente anche a educatori e insegnanti non appartenenti alla Famiglia Salesiana, al fine di favorire la conoscenza, l'approfondimento, la riattualizzazione del sistema educativo di Don Bosco, tenendo saggiamente conto della condizione giovanile e popolare del proprio ambiente e degli apporti validi delle moderne scienze antropologiche e pedagogiche».78 Per questo lavoro converrà approfittare anche della qualificata collaborazione del dicastero per la Pastorale Giovanile che, nei prossimi anni, si propone di concentrare i suoi servizi in quest'area del progetto educativo e pastorale salesiano.

5.3 Praticità d'impegno

Dunque: elaborare un progetto attraverso una dinamica comunitaria vuol dire convocare allo studio e alla riflessione, fissare l'attenzione sul contesto sociale ed ecclesiale nel quale lavoriamo, cercare con creatività strade e soluzioni che rispondano alle situazioni che affrontiamo, unire la comunità in criteri comuni a cui tutti si ispirano e in cui tutti si riconoscono, assicurare l'integralità e liberarci dalla improvvisazione e dal settorialismo. Il progetto sarà il risultato del nostro studio sul Sistema Preventivo e del nostro sforzo di applicazione alla realtà attuale.

Un simile impegno di riscoperta dovrà portare a rinforzare i programmi operativi in tre aree:

— *LA FORMAZIONE DEL NOSTRO PERSONALE*: che deve apprezzare, approfondire e assimilare il Progetto pedagogico e pastorale di Don Bosco con una riflessione e una pratica proporzionata all'attuale svolta culturale in sintonia con il progresso delle discipline pedagogiche, pastorali e spirituali. Questo deve portare nelle comunità formatrici dei giovani confratelli, nei corsi di formazione permanente e negli impegni di maturazione e aggiornamento di ogni casa e Ispezzione un vero rilancio del Sistema Preventivo.

— *L'ANIMAZIONE SALESIANA DEI COLLABORATORI LAICI*: Esperienze di questi ultimi anni dimostrano che la presentazione anche semplice, ma ordinata e robusta dei principi che ispirano la pedagogia salesiana impressiona i nostri collaboratori, perché essi prendono coscienza della peculiarità e ricchezza dello spirito di Don Bosco, si sentono impegnati più profondamente nella fatica educativa e rafforzano il senso di appartenenza.

— *LO STUDIO E LA DIFFUSIONE DELLA PEDAGOGIA SALESIANA*: da parte dei nostri studiosi e con impegni di seria ricerca ed approfondimento specialmente nei nostri Centri di Studio.

Nel suo tempo, poi, Don Bosco raccomandava che gli scritti che fanno conoscere il nostro spirito e ci presentano come portatori di uno stile originale di azione apostolica, fossero diffusi largamente.

Carissimi, abbiamo affrontato un tema veramente centrale per la nostra identità salesiana nei suoi livelli più vicini alla vita pratica e alla prassi quotidiana.

Si tratta di una modalità che ci dà nientemeno che il nome nella Chiesa!

Il dedicarci alla sua riattualizzazione è questione di vita: già Don Bosco nel settembre del 1884 diceva in seno al «Capitolo» Superiore: «Ogni studio e ogni sforzo sia rivolto a introdurre e praticare nelle nostre case il sistema preventivo [...]. I vantaggi che ne verranno sono incalcolabili per la salute delle anime e la gloria di Dio».79

Noi attraversiamo oggi tempi particolarmente difficili per la gioventù; la Gerarchia stessa (anche nell'ultimo Sinodo dei Vescovi) constata la gravità del problema, prova incertezze e chiede ulteriori ricerche e maggior impegno a favore della gioventù di oggi. A noi è stato dato dal Signore, per iniziativa di Maria, proprio uno speciale carisma da apportare alla Chiesa in questo settore. Il compianto Papa Paolo VI ce lo ha ricordato con insistente affetto.

Mettiamoci di buona volontà, con tutte le forze, a dinamizzare in fedeltà il dono ricevuto. «Non si tratta – come ci insegnava don B. Fascie – di studiare una nuova teoria pedagogica, ma di conoscere ed apprendere un modello di arte educativa!»

Dobbiamo essere «artisti» capaci di rifare il clima di quel coinvolgimento di amicizia e di salvezza che

caratterizzò l'Oratorio di Valdocco soprattutto ai tempi di Don Bosco e di Domenico Savio.

È, in sostanza, il problema della santità salesiana: se noi non cresciamo nella pratica del Sistema Preventivo non saremo fedeli alla nostra Vocazione! È in gioco, anche, l'indole propria della nostra Famiglia: se noi non riattualizziamo il Sistema Preventivo cadremo nell'anonimato di un genericismo che non servirà mai a giustificare la nostra esistenza tra i vari gruppi ecclesiali.

Chiediamo a Maria Ausiliatrice due grandi favori per la Congregazione e per tutta la nostra Famiglia. In primo luogo, la capacità di mantenere *in tensione armonica e creatrice i due grandi poli* del Sistema Preventivo: la spinta e la finalità «pastorali» del nostro agire, da una parte, e la scelta «pedagogica» e la competenza «educativa», dall'altra. E, in secondo luogo, la *bontà del cuore* che impasti tutto il nostro stile di vita e di relazioni con i ragazzi e i giovani di quella amorevolezza che ha fatto dire a Don Bosco: non basta *amare*, bisogna inoltre *farsi amare* dai giovani.⁸⁰ Il santo Pastore e Papa Paolo VI ci accompagni dal cielo con la sua benevola amicizia perché siamo davvero *apostoli geniali e discepoli sagaci*.

Vi desidero ogni bene e vi assicuro la mia preghiera.

Cerchiamo insieme di far fruttificare questo tesoro di Don Bosco: ne hanno diritto i ragazzi e i giovani, ne attende il benefico apporto tutto il popolo di Dio.

NOTE LETTERA

1 CG21 448

2 CG21 165

3 CG21 4

4 CG21 577-592

5 CG21 96

6 CG21 31

7 CG21 17

8 CG21 155

9 CG21 80

10 Lettere circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani (Torino, Direzione delle Opere Salesiane 1965), pag. 375

11 VALENTINI Eugenio, Don Rinaldi maestro di pedagogia e di spiritualità salesiana (Torino-Crocetta 1965), pag. 32

12 cf. CG21 80. 96. 99

13 cf. il recente documento della Santa Sede Criteri direttivi sui rapporti tra i Vescovi e i Religiosi nella Chiesa (Città del Vaticano 1978), n. 14-15

14 EN 69

15 CAVIGLIA Alberto, La pedagogia di Don Bosco (Roma 1935), pag. 6

16 «novae iuventutis educator princeps, nova prorsus, [...], methodo, quae quidem in paedagogica disciplina vere excellentissimum ac tutissimum signavit iter» (AAS 1935, 285)

17 CAVIGLIA Alberto, La pedagogia, pag. 9

18 Cost 40

19 CAVIGLIA Alberto, La pedagogia, pag. 14-15

20 cf. Cost 40; CGS 26. 127

21 cf. AA.VV., Il sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova – Atti del Convegno Europeo Salesiano sul sistema educativo di Don Bosco (Torino, LDC 1974), pag. 301

Per Don Bosco l'espressione «Sistema Preventivo» non soleva indicare nessuno scritto, ma «quel complesso di mezzi e di processi educativi, che suppongono e implicano tutto un organismo di convinzioni, di idee, di ragione e di fede, che costituivano il suo modo di trattare educativamente i giovani [...]» (BRAIDO Pietro, Il Sistema Preventivo di Don Bosco, Zürich, PAS-Verlag 1964, pag. 66)

22 Per una comprensione storico-dottrinale con fondamento più profondo della prassi salesiana di Don Bosco sono da raccomandare soprattutto tre autori più significativi:

– D. A. Caviglia, nei suoi commenti alle vite di Magone, Besucco e soprattutto Domenico Savio: è un «testimone» che

ha penetrato con straordinaria acutezza lo spirito di Don Bosco.

– D. P. Ricaldone, nel suo documento «Don Bosco Educatore»: è un «Superiore» che in funzione della sua responsabilità ha presentato autorevolmente gli aspetti pedagogici del carisma di Don Bosco.

– D. P. Braido, nel suo «Il Sistema Preventivo di D. Bosco»: è lo «studioso» che ha approfondito più organicamente e scientificamente il tema del Sistema Preventivo. Merita una speciale attenzione tutta la 1ª parte dell'opera, «Il tempo, l'opera e la personalità di Don Bosco».

23 Cost 25; cf. Reg 3-4

24 cf. ACS n. 272, pag. 10

25 ib.

26 cf. CGS 30

27 CERIA Eugenio, Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi (Torino, S.E.I. 1948), pag. 443

28 CERIA Eugenio, Epistolario di S. Giovanni Bosco 4 (Torino, S.E.I. 1959), pag. 332

29 ib., pag. 333 in nota

30 ACS n. 272, pag. 72-77

31 cf. AC21 216

32 AA.VV., Il sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova – Atti del Convegno Europeo Salesiano sul sistema educativo di Don Bosco (Torino, LDC 1974), pag. 314

33 LG 46

34 TILLARD Jean Marie Roger, Carisma e Sequela (Bologna, Edizioni Dehoniane 1978), pag. 57-58

35 Lettere Circolari di Don Paolo Albera, pag. 372

36 ACS n. 284, pag. 31

37 STELLA Pietro, Don Bosco nella storia della religiosità cattolica 2 (Zürich, PAS-Verlag 1969), pag. 473

38 Lettere circolari di Don Paolo Albera, pag. 372-374

39 MB XVI, 66

40 MB XVI, 238

41 MB II, 45

42 MB XIV, 284

43 ib.

44 cf. Cost 2. 14; CGS 45. 53. 54. 55

45 CG21 12

46 ib. 13

47 MB VII, 503

48 RUFFINO Domenico, Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales (Roma, Archivio Salesiano 110) ms 5, 10
 49 Cost 2
 50 CG21 21
 51 ib.
 52 cf. EN 46
 53 CG21 13; cf. anche CGS 34-44
 54 CG21 20
 55 CG21 13
 56 CG21 30
 57 BRAIDO Pietro, Il Sistema Preventivo di Don Bosco, pag. 88
 58 cf. LG 10
 59 CG21 14
 60 EN 31-36
 61 CG21 81
 62 MB VI, 381; cf. Lettere circolari di Don Paolo Albera, pag. 374-375
 63 cf. AA 7
 64 MB XIII, 920-921
 65 MB III, 605; cf. MB VII, 762 e MB X, 204
 66 Cost 25
 67 cf. CG21 31-79
 68 MB IX, 295
 69 MB VII, 504
 70 STELLA Pietro, Don Bosco nella storia (2), pag. 472
 71 MB V, 356
 72 STELLA Pietro, Valori spirituali nel «Giovane Provveduto» di San Giovanni Bosco (Roma 1960), pag. 128
 73 CG21 91
 74 EN 19
 75 MB VI, 482
 76 CG21 105
 77 CG21 571
 78 CG21 105 bis
 79 MB XVII, 197
 80 cf. MB XVII, 110-112

SECONDO NUCLEO

Don Egidio Viganò
ACS 331 (1989)

LA “NUOVA EVANGELIZZAZIONE”

Introduzione. - La preoccupazione «pastorale» del Concilio. - Novità di frontiere. - Novità di prospettive. - La «suprema Novità». - Novità di presupposti dottrinali. - Novità di metodo e di linguaggio. - Novità di operatori. - Novità anche di pericoli. - L'indispensabile «interiorità apostolica» degli evangelizzatori. - Conclusione

Roma, 8 settembre 1989
Natività della Beata Vergine Maria

Cari Confratelli,

si avvicina la celebrazione del CG23. In questo mese di settembre la Commissione precapitolare «redigerà, sotto la responsabilità del Regolatore, d'intesa con il Rettor Maggiore, le relazioni o gli schemi da inviare con sufficiente anticipo ai partecipanti al Capitolo Generale».1

Sono giunti nei mesi scorsi e sono stati analizzati dal Consiglio Generale gli Atti dei Capitoli ispettoriali. Approfito per congratularmi con ogni Ispettorica per la serietà, la partecipazione attiva e la fraternità con cui sono stati preparati e si sono realizzati i lavori capitolari.

Il tema dell'educazione dei giovani alla fede è vitale ed è una delle più gravi urgenze per la Chiesa e, in modo del tutto particolare, per noi. «La Chiesa — ci ha scritto il Papa — ha tante cose da dire ai giovani, e i giovani hanno tante cose da dire alla Chiesa. Questo reciproco dialogo, da attuarsi con grande cordialità, chiarezza e coraggio, favorirà l'incontro e lo scambio tra le generazioni, e sarà fonte di ricchezza e di giovinezza per la Chiesa e per la società civile».2

Penso sia utile illuminare un compito tanto urgente con alcune riflessioni generali e introduttive sulla «nuova evangelizzazione», di cui parlano, oggi, il Papa ed i Vescovi.

La preoccupazione «pastorale» del Concilio

L'assoluta urgenza di una nuova evangelizzazione per tutti era già stata proclamata nel Concilio Ecumenico Vaticano II. Ricordiamo l'impressione e le reazioni suscitate dal discorso di apertura del Papa Giovanni XXIII: «Lo spirito cristiano, cattolico ed apostolico del mondo intero — disse — attende un balzo innanzi. Altra cosa è il deposito della fede, ed altra la forma con cui vengono enunciate le verità contenute nella nostra dottrina. Bisognerà attribuire molta importanza a questa forma e, se sarà necessario, bisognerà insistere con pazienza nella sua elaborazione».3

Rispondendo a questa urgenza sottolineata dal Successore di Pietro, il Concilio ha assunto un taglio tipicamente «pastorale», progettando tutta l'azione della Chiesa verso una nuova tappa apostolica.

Nel 1985, il Sinodo straordinario a vent'anni dal Concilio ha commentato e rilanciato questa laboriosa ricerca pastorale, assicurando la sua robustezza dottrinale e la sua continuità all'interno di una Tradizione viva: «Non è lecito — leggiamo nella Relazione finale — separare l'indole pastorale dal vigore dottrinale dei documenti (conciliari). Così anche non è legittimo scindere spirito e lettera del Concilio. Inoltre il Concilio deve essere compreso in continuità con la grande Tradizione della Chiesa ed insieme dalla stessa dottrina del Concilio dobbiamo ricevere luce per la Chiesa odierna e per gli uomini del nostro tempo».4

C'è, dunque, un'urgenza di «novità di forma» che esige una conversione pastorale, ma con robustezza e integrità di dottrina in profonda e cosciente sintonia con la vitalità della Tradizione cristiana sotto la guida degli Apostoli e dei loro successori.

Così ha affermato lo stesso Concilio: «È chiaro che la sacra Tradizione, la sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti che non

possono indipendentemente sussistere, e che i tre insieme, ciascuno secondo il proprio modo, sotto l'azione di un solo Spirito Santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime».5

La nuova evangelizzazione, perciò, dovrà collocarsi nell'alveo secolare della Pasqua e della Pentecoste vissuta dalla Chiesa sotto la guida dei Pastori, coltivando una peculiare sensibilità agli attuali segni dei tempi.

È bene ricordare che con il Concilio si è approfondito il concetto stesso di «pastorale». Essa non è solo una attività settoriale della Chiesa, limitata alla catechesi e alla liturgia, ma coinvolge tutta l'opera educativa e promozionale dell'uomo. Il Vaticano II ha proclamato l'importanza, la natura e l'autonomia delle realtà temporali che non sono da strumentalizzare, ma da rispettare e promuovere secondo le proprie finalità volute da Dio Creatore; il Concilio ha aggiunto, però, che queste realtà devono essere convogliate verso una sintesi vitale che le incorpori all'opera evangelizzatrice della Chiesa per la ricapitolazione di tutto nel mistero di Cristo. Basti ricordare, tra le tante affermazioni conciliari, una assai significativa della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*: «Siano contenti i cristiani, seguendo l'esempio di Cristo, che fu un artigiano, di poter esplicitare tutte le loro attività terrene, unificando gli sforzi umani, domestici, professionali scientifici o tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i valori religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio».6

La pastorale, dunque, permea l'impegno globale dell'uomo trasfigurandolo con la fede: essa, la fede, è criterio che orienta, è finalizzazione che coordina e dà a tutto un significato cristiano; si riferisce non solo alla attività interna della Chiesa, ma anche alle attività proprie della stessa società: infatti il Popolo di Dio deve essere «sacramento universale» di salvezza nel mondo: «Pretendere che un solo elemento della vita umana — ha detto Giovanni Paolo II ai Vescovi del Cile — sia autonomo rispetto alla legge di Dio è una forma di idolatria».7

C'è da osservare, però, che il divenire della società ha portato acceleratamente in questi decenni delle interpellanze inedite alla pastorale.

Ci siamo chiesti, in questi anni, quali siano le novità che sfidano la pastorale. Il Vangelo non cambia; la fede è sempre adesione sincera a Cristo; che cos'è allora che porta delle novità che interpellano?

La risposta non è semplice. Propongo alla vostra riflessione alcune delle novità con cui bisognerà che si confronti oggi la nostra attività di evangelizzatori.

Novità di frontiera

Un primo elemento pastorale di novità è l'odierno divenire umano con i complessi problemi della cultura emergente e dell'incalzante ristrutturazione sociale. L'uomo d'oggi ha bisogno, come quello di ieri, del Vangelo, ma come risposta di Dio a delle interpellanze nuove.

La recente Esortazione apostolica sui fedeli laici, nel suo capitolo 3°,8 indica alcune frontiere particolarmente bisognose oggi di essere illuminate dalla Parola di Dio: esse sono «culturalmente» nuove.

Ricordiamole succintamente indicandone le vaste aree: la dignità della persona umana, i diritti inviolabili alla vita, la libertà religiosa, la famiglia come primo spazio per l'impegno sociale, la solidarietà nei suoi vari livelli, l'impegno politico proprio di una convivenza di democrazia, la complessa problematica economico-sociale e, infine, come sintesi del tutto, la cultura (o le culture).

Si tratta, in definitiva, di risolvere l'angustante dramma del divorzio fra cultura e Vangelo denunciato nella *Evangelii nuntiandi*. Ciò richiede di prendere sul serio la «svolta antropologica» di cui parlò Paolo VI: il Concilio si è «rivolto» e non «deviato» verso l'uomo; e ricordare l'affermazione di Giovanni Paolo II che la strada della Chiesa è l'uomo. C'è da considerare con discernimento di fede il crescente processo di secolarizzazione e gli altri segni dei tempi; essi sono di per sé ambivalenti, ma, anche se protesi di fatto verso interpretazioni riduttive e fuorvianti, portano tuttavia speciali valori ed hanno bisogno di aprirsi alla luce di Cristo per scoprire la pienezza di verità del suo Vangelo. Prescindere da essi con insensibilità o giudicarli negativamente con unilateralità rende incapaci di evangelizzarli. Bisogna ricondurre l'intelligenza alla fede, non malgrado ma grazie alla cultura.

Ma, nel valorizzare la cultura emergente, non si incorrerà forse nel pericolo del secolarismo? Ciò potrebbe anche succedere nei casi di carenza di preparazione; ma non bisogna dimenticare che tutti i fedeli vivono nel divenire del secolo e che la «dimensione secolare» della Chiesa è inerente alla sua condizione di pellegrinaggio nel mondo. D'altra parte i nostri destinatari giovani (che sono «laici») devono venir formati nel loro ambiente storico e saper testimoniare la vocazione cristiana negli impegni propri della loro «indole secolare».9

Dunque, bisogna acquisire tutte le competenze necessarie per rispondere evangelicamente alle interpellanze che provengono da queste nuove frontiere del secolo.

Novità di prospettive

La mentalità che si è venuta affermando con il progredire dei segni dei tempi è prevalentemente rivolta al futuro. I processi di socializzazione, di liberazione, di secolarizzazione, di promozione della donna hanno aiutato a far pensare che nella progettazione del futuro si esprime la verità profonda dell'uomo; è suo compito connaturale agire per trasformare il mondo, tanto più se è deturpato da deviazioni e da ingiustizie. Le ideologie apparse lungo il nostro secolo hanno proclamato, anche se nella loro caduca settorialità, l'urgenza di determinati cambi, magari a costo di mezzi inumani e cruenti.

Si può dire che il concetto di «storia» che oggi piace si riferisce di più al futuro che al passato: più che memoria (la quale rimarrebbe pur sempre utile come ammaestramento), si considera la storia progetto da elaborare e da realizzare; ci si vuol sentire protagonisti di un avvenire più umano e superiore. Cresce la sensazione della necessità di un continuo rinnovamento. Si dà molta importanza alla concretezza d'impegno e alla capacità operativa; si approfondisce e si sviluppa, così, un nuovo rapporto tra teoria e prassi. Infatti, il primato del futuro è connesso alla centralità della prassi.

Una simile novità di prospettive non è da considerarsi moda superficiale, anche se va debitamente ridimensionata. Qui ci interessa il fatto culturale che tale mentalità è diffusa e che l'evangelizzatore deve fare i conti con essa. È un modo nuovo di considerare le situazioni e le priorità da privilegiare; suggerisce soluzioni e decisioni originali, fa guardare all'esistenza come a un continuo compito di liberazione personale e sociale.

In un simile clima c'è bisogno di ritrovare nel Vangelo le molle e i criteri di futuro che gli sono propri; vanno inoltre ripensati e spiegati adeguatamente certi valori fondamentali del Cristianesimo espressi con concetti che sembrano un tanto alieni alla sensibilità odierna, come quelli di «tradizione», di «osservanza», di «indissolubilità», ecc. Non è che essi non siano da ritenere fondamentali anche oggi, ma il modo di esprimerli fa correre il pericolo di renderli obsoleti ed ermetici, incapaci quindi di trasmettere i loro veri e preziosi contenuti.

Dare un posto privilegiato alla prospettiva di futuro, accompagnarla con l'inventiva e l'operosità, illuminarla con nuovi ideali di crescita, significa cambiare gli schemi psicologici del pensare sociale, soprattutto tra i giovani. Ciò incide non poco sulla ricerca di una «nuova forma» di evangelizzazione che non tradisca l'integrità del messaggio.

È interessante osservare come questa mentalità apre prospettive su nuovi orizzonti: più che di guerra e di potenza, si parla di pace, di giustizia, di ecologia, di solidarietà, ecc., e da ciò sgorga la progettazione di modelli differenti a cui aspirare; vari movimenti sociali sono sorti a proclamarne l'originalità.

È come se si ridonasse all'umanità un'ora di primavera con fantasia giovanile. È un segno particolarmente espressivo dei profondi cambiamenti culturali in corso. Tutto sommato, è, questa, una novità di per sé entusiasmante.

Purtroppo però — come abbiamo già osservato — le cose umane sogliono essere di fatto ambigue, e ciò che a prima vista appare affascinante può tramutarsi in utopia caduca o in deviazione deludente.

Il tempo non è solo futuro; lo stesso futuro nasce dal passato! La novità che vale ha sempre bisogno di radici.

Ciò che ad ogni modo importa tener presente in questo caso è che il Cristianesimo, per sua specifica natura, è profondamente rivolto al futuro e che è chiamato ad essere nei secoli peculiarmente «esperto in novità». Giustamente i Padri hanno detto che la storia della Chiesa va da cominciamento in cominciamento fino al cominciamento finale: lungo i secoli l'opera dell'evangelizzazione incomincia sempre e non si conclude mai.

È bello osservare, qui, che Don Bosco ci dà una preziosa lezione di sensibilità storica, sia con la sua rilettura della memoria del passato, sia con il suo impegno creativo in una prassi pastorale di futuro. Ha saputo, da una parte, considerare nei secoli la specifica missione evangelizzatrice della Chiesa (pensiamo ai suoi scritti di storia della Chiesa e dell'Italia) e, d'altra parte, illuminato da questa saggezza secolare, si è dedicato coraggiosamente e con inventiva a dare risposta evangelizzatrice alle nuove sfide dei tempi: è stato un pastore rivolto al futuro, possiamo dire anche santamente «utopico», perché si è immerso nei nuovi problemi della gioventù bisognosa stimolando l'inventiva delle sue doti e doni personali e del suo carisma di fondatore, per formularne una risposta adeguata. È stato un santo suscitato dallo Spirito come valido profeta per i tempi nuovi. Dobbiamo saper guardare a lui come maestro di un nuovo cominciamento della pastorale giovanile.

La «suprema novità»

Ma non basta considerare le novità culturali di tipo cronologico che accompagnano l'evolversi del divenire umano. Oggi, come ieri e come domani, permane viva, affascinante e decisiva la suprema novità del Cristianesimo nella storia: quella della Pasqua del Cristo. È una novità di tipo storico-teologale. Non è sufficiente riconoscerne in astratto l'eccezionalità; urge presentarla come la più importante «notizia» per l'oggi, che stupisce, che rinnova, che sa rispondere agli interrogativi più angustianti, che apre la vita di ognuno e la storia dell'umanità alla trascendenza: si tratta della misteriosa dimensione escatologica (ossia, della meta finale, già in qualche modo presente) che incide anche sulle culture umane, le illumina, le giudica, le purifica, ne discerne e ne può promuovere i valori emergenti.

La nuova evangelizzazione poggia tutta su questo evento supremo: il «novissimo» per eccellenza! Non c'è, né ci sarà mai novità più grande di questa: è metro di confronto per ogni altra novità; non invecchia; è la perenne massima meraviglia dell'inserzione di Dio nella storia; è la creazione nuova che si anticipa nel nostro mondo vecchio. Bisogna saper rendere visibile e comunicare questa suprema novità.

Il qualificativo «nuovo» riferito alla cultura indica semplicemente un'emergenza nel divenire, anche se richiede una attenta e rinnovata forma di pastorale; riferito, invece, al mistero di Cristo, il qualificativo «nuovo» indica la pienezza della vera e definitiva novità. È nuova non perché non l'abbiamo mai sentita o perché viene interpellata da problemi che prima non si conoscevano, ma perché è l'apice meraviglioso dell'avventura umana; proclama, infatti, la meta suprema della storia e la sorgente di ogni speranza in tutti i secoli. Ci rende stupefatti sempre.

«Grandi sono stati negli ultimi tempi i progressi della scienza e della tecnica e grandi sono state le ripercussioni che hanno avuto sull'umanità senza peraltro arrivare mai a risposte complete e soddisfacenti ai molti interrogativi dell'uomo».10 Solo Cristo rivela all'uomo che cos'è l'uomo!

«Evangelizzare» significa, innanzitutto, saper annunciare all'uomo d'oggi la lieta e gradita notizia della Pasqua, che sconvolge e fa esplodere la caduca attrattiva delle novità che evolvono, che presto si trasformano in quella monotonia insoddisfatta che suole caratterizzare l'esistenza annoiata di una civilizzazione solo orizzontale.

Urge, dunque, divenire dei comunicatori aggiornati della grande «notizia» con i suoi enormi valori storici.

Ci sono soprattutto due mediazioni che, come due binari, ne trasmettono le ricchezze: la Parola di Dio e la Liturgia; costituiscono la grande pista di «ritorno alle fonti»: «Tornare alle fonti, nel nostro caso — ha scritto il Papa —, significa tornare a quella stessa sorgente di vita dalla quale trae alimento “il fervore dei santi”». Dobbiamo, quindi, ascoltare dalle prime testimonianze del Vangelo l'impatto, la novità e la vitalità del primo annuncio. Ascoltiamo l'evangelista Giovanni nella sua prima Lettera: “Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato... noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi”.11

Ecco allora che la nuova evangelizzazione avrà bisogno di una vera «Scuola della Parola» (come fa, per es., il Card. Martini con i giovani di Milano o come abbiamo tentato di fare noi con il messaggio delle «Beatitudini giovanili») e di una rinnovata e vissuta «Esperienza liturgica» in cui tutto converga verso l'iniziazione all'Eucaristia (come si è insistito più volte in Congregazione),12 affinché la Pasqua venga considerata sempre la suprema novità.

La nuova forma di evangelizzazione dovrà saper far percepire ai giovani la massima notizia proposta da queste due mediazioni, come strategia pedagogica dell'iniziazione al mistero.

Novità di presupposti dottrinali

Le tre novità a cui abbiamo fin qui accennato hanno bisogno di tutto un sottofondo di pensiero che riconsideri e approfondisca certi aspetti della realtà e della storia della salvezza con una visione oggettivamente rinnovata.

Infatti: le «nuove frontiere» richiedono una riflessione più esaustiva dei valori della laicità, secondo la valorizzazione di tutto l'ordine temporale; le «nuove prospettive» hanno bisogno di saper misurare i valori del futuro storico con il metro del futuro assoluto (= l'escatologia), ossia della Pasqua come il «novissimo» per eccellenza; e infine «la suprema novità» degli eventi pasquali esige un forte ripensamento di tutto il mistero della

Chiesa come Corpo di Cristo nella storia.

Ecco allora tre grandi settori che aspettano una riflessione dottrinale particolarmente rinnovata: una teologia più aggiornata della «creazione», una invitante «teologia della speranza» con una visione più coinvolgente dell'«escatologia» guardando al futuro a partire dai «novissimi» o, meglio, dal «novissimo»; e una «teologia della Chiesa» ripensata conciliarmente intorno al concetto di Popolo di Dio che vive in comunione organica.

L'odierno evangelizzatore ha bisogno di approfondire queste ricche aree dottrinali.

— La *teologia della creazione* va ripensata e sviluppata partendo dall'«ottica del laicato» e dando particolare importanza alla «svolta antropologica» arricchita dai segni dei tempi e dal progresso delle scienze fenomenologiche. Si apre, qui, un'area di sapere che è immensa e che incide fortemente sulla progressiva elaborazione di una nuova cultura. La laicità, i valori della secolarità, le leggi armoniche della natura, la singolarità della vita umana, della sua dignità e della pedagogia della sua maturazione, i valori e i diritti della persona, le giuste esigenze della libertà, i diritti e i doveri della famiglia, la natura e sviluppo della società, la politica in relazione al bene comune, l'economia e l'uso dei beni per tutti, la solidarietà umana nei suoi molteplici aspetti, sono vasti temi da ristudiare dottrinalmente da un punto di vista teologico rinnovato, capace di contemplare le cose secondo il progetto creatore di Dio Padre in sintonia con l'attuale evolversi della cultura.

— La *teologia della speranza* illumina gli atteggiamenti e la prassi con una mentalità rivolta al futuro partendo dalle supreme novità della Pasqua e della Pentecoste, che comportano la presenza dello Spirito Santo nella storia con la soave energia della sua potenza. Fa capire la realtà oggettiva e trascendente della risurrezione di Cristo — che è il fatto concreto e supremo dell'«Uomo-tipo» — come inizio della «nuova creazione» nella quale Egli ha acquistato la condizione di Secondo Adamo e la regalità di Signore della storia.

Il grande interesse della speranza cristiana è il futuro, non un futuro generico e transitorio, ma quello trascendente e definitivo di Cristo. La potenza dello Spirito va costruendo, già nel futuro storico, le premesse e le radici del futuro assoluto imprimendo nella storia post-pasquale una vera dimensione escatologica, sia nell'ordine temporale della cultura e della politica, sia nell'ambito ecclesiale della pastorale. La Pasqua è come il «motore primo» che inizia un processo storico rivolto a trasformare la realtà umana; è il principio di un continuo rinnovamento sospinto dalla speranza. Si apre così una vasta area di riflessione per la dottrina cristiana dell'azione.

Si è detto che il mistero cristiano è come «una freccia lanciata nel mondo per indicare il futuro», in forma tale che la fede non debba mai essere sottoposta e manipolata dalla storia, ma al contrario la trascenda, la giudichi e la guidi.

Sia l'azione dei laici nel temporale, sia l'azione pastorale della Chiesa, devono guardare intelligentemente al futuro (tanto più se si tratta di pastorale giovanile) sotto la luce e l'energia della speranza che proietta la suprema novità della Pasqua sul divenire umano attraverso la potenza dello Spirito. La speranza cristiana invade tutto con dinamismo operativo: non è solo «aspettativa», ma è «preparazione progettata e laboriosa», è instancabilità di operatori del Regno, è più forte di tutti i motivi di scoraggiamento, appartiene a quella fede che è vittoria che trasforma il mondo. La luce che essa effonde porta con sé la capacità di discernimento critico di tutte le altre novità culturali che vanno emergendo e sa valutare i progetti di futuro storico che si vanno elaborando per il progresso dell'ordine temporale. Anche se c'è una «distanza storica» tra la cultura di oggi e quella di ieri, da cui segue una differenza di criteri di azione di fronte alla crescente complessità sociale ed ecclesiale, tuttavia lo Spirito di verità va sottolineando costantemente nel Vangelo nuove modalità di risposta cristiana che provengono in forma inesauribile da quel «primo motore» che è la risurrezione del Signore.

Infatti la suprema novità della Pasqua è una dimensione sempre presente nel quotidiano, nella vita di fede, nelle opere di carità, nelle molteplici iniziative dello Spirito, in tutta la vita del credente; è frutto del Battesimo che infonde l'innata energia della nuova creazione, ed è alimentata dall'Eucaristia con l'assimilazione al corpo stesso del Risorto.

Si era abituati a ridurre i temi dei «novissimi» alla morte, al giudizio, all'inferno e al paradiso. Certo, essi sono temi escatologici, di particolare importanza, ma si presentano di più come termine a cui si approda che come motore di vita: la visione più coinvolgente della suprema novità pasquale estende, invece, le considerazioni dell'escatologia a tutto lo spessore dell'esistenza vissuto nella speranza. Con la Pasqua è cambiato, di fatto, il concetto di tempo: non il circolo ripetitivo, anche se a spirale, delle stagioni dei secoli; non la linea retta sempre in avanti, senza sapere oggettivamente qual è la meta d'arrivo; ma il paradosso del «già» e «non ancora», dove c'è il progredire oggettivo della storia, ma dove c'è anche, simultaneamente, la sua meta definitiva, l'uomo nuovo che vive in pienezza nei due Risorti, Cristo e Maria, i quali come progenitori della nuova umanità influiscono costantemente sullo sviluppo delle vicissitudini umane e iniettano già fin d'ora nella storia le energie della

risurrezione.

La teologia della speranza, ripensata con ottica pasquale, apporterà ricche prospettive alla nuova evangelizzazione.

— Infine, la *teologia della Chiesa* è stata ripensata e proposta sostanzialmente nei documenti del Concilio Vaticano II. Essi vanno considerati organicamente, secondo le indicazioni del Sinodo straordinario del 1985. La «Relazione finale» di questo Sinodo aiuta a sviluppare una ecclesiologia di comunione che non risulti arbitraria e non appaia distanziata dalla Tradizione viva.

Il Concilio ha superato una lettura societaria della Chiesa mettendo in evidenza il suo carattere centrale di «mistero» che la rende «Corpo di Cristo» e «Tempio dello Spirito» nella storia; Essa è, perciò, «Sacramento universale di salvezza». È descritta come «Popolo di Dio» lungo i secoli; un «Popolo» nato dal Battesimo con dignità profetica, sacerdotale e regale, che vive in una comunione organica costantemente guidata da Cristo «Pastore eterno» attraverso il Papa e i Vescovi, scelti come suoi Vicari a pascerlo collegialmente. In questo Popolo tutti i membri hanno una comune vocazione alla santità e sono impegnati in una stessa missione evangelizzatrice, però con differenti modi di testimonianza e con svariati servizi a seconda che appartengano al Laicato, alla vita consacrata o al ministero dell'Ordine.

Le conseguenze pastorali di questo rinnovamento ecclesiologico sono in corso di attuazione e stanno alla base della nuova evangelizzazione. È indispensabile assumere questo cambio ecclesiologico con una mentalità veramente rinnovata circa la teologia della Chiesa. Senza questa autentica conversione di prospettiva risulterebbe impossibile il famoso «balzo innanzi» del Papa Giovanni XXIII.

Purtroppo sono apparse, in questi anni, delle interpretazioni ecclesiologiche piuttosto arbitrarie, che si allontanano dalla dottrina conciliare e che hanno generato, più d'una volta, pericolose confusioni. Bisognerà saperle giudicare con attento discernimento, in sintonia con il Magistero vivo dei Pastori.

Dunque, come è dato vedere, la novità di prospettive dottrinali, specialmente di una rinnovata riflessione teologica sui temi della creazione, della speranza cristiana e della Chiesa-mistero, impegna a fondo gli operatori della nuova evangelizzazione con esigenti compiti di accurata formazione permanente.

Novità di metodo e di linguaggio

È da decenni che le discipline del metodo hanno fatto e stanno facendo grandi progressi: tra le scienze umane occupa un posto eminente, soprattutto in un'epoca di cambi, la pedagogia, arricchita dai progressi della biologia, della psicologia e della sociologia. È vero che il «metodo» è situato al livello dei «mezzi» e che ha bisogno, quindi, di essere pensato e valutato in ordine al fine e ai contenuti. Però ha una sua importanza veramente straordinaria nella ricerca di quella forma nuova di approccio pastorale e di dialogo culturale a cui si allude quando si parla di nuova evangelizzazione.

Intimamente vincolato al metodo è l'aspetto del «linguaggio». L'esperienza ci insegna che senza linguaggio adeguato (il quale non può essere ridotto solo alle parole da usare) non si può comunicare e trasmettere. È questo, oggi, un tema veramente scottante, che ci può mettere in crisi per il nostro tipo di formazione mentale e per una certa mancanza di duttilità culturale. Basti pensare che bisognerebbe saper usare un tipo di linguaggio adattato agli intellettuali, un altro alla gente semplice e comune, un altro al livello di quello della comunicazione ufficiale, un altro per gli analfabeti, ecc.: un linguaggio che conosce bene la verità integrale dei contenuti e che la sa comunicare ascoltando soprattutto i clamori degli ultimi. Sant'Agostino scrisse, proprio in vista di questo problema, il suo celebre *De catechizandis rudibus*.

Ci sarà bisogno, dunque, di diversità di metodi e di linguaggi in vista delle differenze di età, di cultura, di situazioni, ecc. La molteplicità e varietà dei metodi è un'esigenza della «forma nuova»; non è un difetto, ma un segno di duttilità pedagogica, e quindi una ricchezza di comunicazione.

Si tratta di esigenze pedagogiche al servizio dell'evangelizzazione. Evidentemente lo scopo deve essere chiaramente la trasmissione del Vangelo nella sua totalità.

I metodi possono anche peccare per infiltrazione di pregiudizi o di teorie arbitrarie. La tentazione di mescolare indebitamente in essi dei sottintesi ideologici purtroppo non è una fantasia. La nuova evangelizzazione esige la ricerca di metodi capaci di dare un contributo efficace per l'educazione alla fede e della fede, secondo l'integrità del deposito della Chiesa, assicurando alcune certezze di fondo, ben definite, semplici, solide e più forti dei ricorrenti sospetti razionalistici.

In questa ricerca è importante ricordare che esiste anche una «originalità pedagogica» che è propria e caratteristica dell'educazione alla fede. Lo ha sottolineato il Papa Giovanni Paolo II dopo il Sinodo 1977 sulla

catechesi: «L'irriducibile originalità dell'identità cristiana — ha affermato — ha per corollario e condizione una pedagogia non meno originale della fede... La scienza dell'educazione e l'arte d'insegnare sono oggetto di continue rimesse in discussione, in vista di un migliore adattamento o di una più grande efficacia, con risultati peraltro diversi.

Ora, vi è anche una pedagogia della fede... Dio medesimo, nel corso della storia sacra e soprattutto nel Vangelo, si è servito di una pedagogia che deve restare come modello per la pedagogia della fede.

Una tecnica non ha valore, nella catechesi, se non nella misura in cui si pone al servizio della trasmissione della fede e dell'educazione alla fede».13

Il tema del metodo e del linguaggio dovrebbe rappresentare per noi, alla scuola di Don Bosco Educatore, un argomento privilegiato nel quale dovremmo emergere come protagonisti appunto nell'educazione della gioventù popolare alla fede. Sarà una metodologia ispirata a quella del nostro Fondatore che, nel Sistema Preventivo, ci ha tramandato una pedagogia vitalmente e coscientemente legata all'irriducibile originalità della rivelazione e dell'identità cristiana: una pedagogia che punta nientemeno che alla santità.14

Novità di operatori

L'Esortazione apostolica *Christifideles laici* ci ha ricordato che il compito di evangelizzare è proprio di tutto il Popolo di Dio. Nel suo capitolo 4° il documento elenca i differenti gruppi di «operai della vigna» e conclude citando una bella pagina dell'Introduzione alla vita devota di San Francesco di Sales: «Nella creazione Dio comandò alle piante di produrre i loro frutti, ognuna secondo la propria specie. Lo stesso comando rivolge ai cristiani, che sono le piante vive della sua Chiesa, perché producano frutti di devozione, ognuno secondo il suo stato e la sua condizione».15

L'Esortazione è tutta rivolta alla vocazione e missione dei laici. Devono, perciò, essere essi stessi i concreti evangelizzatori dei loro ambienti di vita e di lavoro. Sono chiamati a collaborare anche in altre iniziative evangelizzatrici della Chiesa. La missionarietà del laicato è stata rilanciata dal Concilio Vaticano II e costituisce, di fatto, una «novità» pastorale che abbisogna di più convinto impulso.

Si percepisce chiaramente, in conseguenza, che un serio Progetto-Laici, da parte nostra, non è solo una fedeltà alla mente apostolica del Fondatore, ma una esigenza fondamentale di quella rinnovata ecclesiologia, che costituisce lo stimolo dottrinale di un profondo cambio pastorale. Bisognerà perciò intensificare con più forte convinzione l'impegno a favore delle nostre associazioni laicali.

La nuova evangelizzazione è sollecitata e misurata più dalla missione stessa, che dal funzionamento di opere programmate in tempi anteriori; è l'esigenza attuale della missione, infatti, che deve guidare lo specifico rinnovamento di tali opere.

È per noi importante rimarcare, inoltre, che nel medesimo capitolo 4° l'Esortazione riserva un'attenzione particolare ai giovani. Essi «non devono essere considerati semplicemente come l'oggetto della sollecitudine pastorale della Chiesa: sono di fatto, e devono venire incoraggiati ad esserlo, soggetti attivi, protagonisti dell'evangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale».16

Sono affermazioni coraggiose! Esse indicano la meta della nostra pastorale giovanile. Il CG23 ci aiuterà ad essere, in questo settore, dei competenti educatori che sanno coinvolgere — nella varietà delle opere — molti giovani operatori della nuova evangelizzazione.

C'è in particolare da rivedere, per esempio, la nostra incisività pastorale nell'associazionismo giovanile. Il «Confronto DB88» ci ha fatto toccare con mano l'importanza e l'attualità di saper animare un vero Movimento tra i giovani più impegnati, permeato dallo spirito di Don Bosco «padre e maestro della gioventù». Il criterio oratoriano che deve caratterizzare il rilancio di questo impegno associativo ci suggerisce non solo una modalità originale di animazione dei gruppi impegnati, ma ci ricorda anche che l'«oratorio» — come criterio permanente di rinnovamento — non è solo un luogo geografico; esso sussiste anche in un'associazione e in un movimento che oltrepassa i limiti dell'ambiente materiale e locale, fino a estendersi a tutta l'Ispezzoria e a tutto il Paese.

Anche questo è ripensare con «novità» il nostro impegno per il Vangelo tra i giovani.

Novità anche di pericoli

La convergenza di tante novità porta con sé anche uno spostamento d'attenzione nella cura preventiva

contro gli immancabili pericoli. Se uno cambia la strada in cui si muove dovrà sapersi adeguare alle nuove condizioni di marcia e osservare con attenzione il terreno, il quale presenterà naturalmente altri pericoli, differenti da quelli della strada anteriore.

Una volta escluso l'atteggiamento testardo dell'integrismo tradizionalista, che consiste nel non voler cambiare strada (nega, infatti, la necessità di una «nuova forma» di pastorale), la scelta della nuova evangelizzazione esige di affrontare tanti problemi inediti, creare risposte adeguate, superare particolari difficoltà, e anche identificare e smascherare nuovi pericoli che potrebbero far uscire di strada. Dunque: né ortodossia ottusa, né errori geniali!

È questo un rischio inerente alla scelta fatta. Infatti, già in questi pochi anni di ricerca pastorale abbiamo constatato l'insorgere di squilibri differenti da quelli di prima. Anteriormente al Concilio l'asse dei pericoli si trovava principalmente sul versante di una modalità evangelizzatrice fissa; dopo il Vaticano II lo troviamo spostato sul versante della creatività pastorale, lodevole in quanto ricerca di una nuova forma, ma che può apparire pericoloso o deviante in alcune sue singolari proposte: ricordiamo, ad esempio, alcune posizioni intemperanti riguardo al rinnovamento liturgico ed ecclesiologico o certe interpretazioni ideologiche del processo di liberazione.

Vi invito a leggere con attenzione la Lettera che Giovanni Paolo II ha inviato alla XV Assemblea generale dei Religiosi del Brasile.¹⁷ Afferma, tra l'altro: «La fede che si basa sulla rivelazione e sul magistero della Chiesa preserva l'evangelizzazione dalla tentazione delle utopie umane; la speranza cristiana non confonde la salvezza con ideologie di nessun tipo; la carità, che deve animare l'opera di evangelizzazione, preserva l'annuncio evangelico dalla tentazione della pura strategia di una trasformazione sociale o dalla violenza subita che conduce alla lotta di classe. Fede, speranza ed amore sono la garanzia di questa nuova evangelizzazione».¹⁸

Credo perciò conveniente, senza pretese di esaurire un argomento tanto delicato, indicare alcune delle zone di pericolo più nocive alla nostra pastorale giovanile.

— Una prima zona di pericolo procede dalla *differenza o distanza storica* che abbiamo visto esistere tra il mondo biblico ed ecclesiale dei secoli scorsi e la cultura emergente nel mondo d'oggi. È, questo, un dato evidente, ma che si può prestare a un attacco radicale ai fondamenti della fede attraverso una lettura demitizzante della Bibbia e della Tradizione: ci collocherebbe in una situazione di atteggiamento post-cristiano. Meno male che i custodi qualificati della fede ci avvisano e ci orientano. Gli attacchi che, in ragione di questa differenza storica, si rivolgono oggi contro il Magistero della Chiesa non tengono in conto l'oggettiva volontà di Cristo di radicare la permanenza della fede su persone vive e contemporanee, assistite dallo Spirito Santo perché non venga mai meno l'autenticità del Vangelo per ogni generazione di credenti. Il ministero di Pietro e degli Apostoli, del Papa e dei Pastori, è oggi — come ieri — mediazione indispensabile per assicurare l'identità della fede all'interno stesso delle distanze storiche. Gli operatori della nuova evangelizzazione dovranno riservare una particolare e accurata attenzione al Magistero della Chiesa.

— Una seconda zona di pericolo proviene dal *non saper assumere con equilibrio le novità culturali*. Certamente tra i principali segni dei tempi si annoverano il processo di socializzazione e quello di personalizzazione, che apportano visioni e valori nuovi. Da essi sorge tutta una ricerca pastorale impegnativa con problematiche specifiche. La comunione ecclesiale ci spinge in avanti nell'evangelizzazione di questi segni dei tempi sia con l'insegnamento sociale del Magistero, sia con l'intensificata docilità personale allo Spirito Santo in una ora particolarmente ricca della sua presenza carismatica.

Qui, però, possiamo riscontrare un doppio pericolo: quello di un primato del sociale tale, che porti alla sopravvalutazione dei valori politici (pur tanto importanti) a danno della trascendenza della fede e dell'autonomia della laicità; oppure quello di un intimismo spirituale tale, che favorisca atteggiamenti di alienazione dai gravi ed urgenti problemi dell'ordine temporale e del rinnovamento della società.

Lo stile di pastorale giovanile ereditato da Don Bosco rifugge, senza far polemiche, da questi squilibri; cerca di armonizzare, con la saggezza del buon senso, sia la responsabilità politica che l'interiorità personale, «l'onesto cittadino e il buon cristiano», promuovendo con equilibrio un'evangelizzazione veramente nuova nella sensibilità sociale dei valori politici e in una spiritualità giovanile che tenda coraggiosamente alla santità dei singoli.

— Infine, una terza zona di pericolo è quella delle *deviazioni ecclesiologiche*. Il Vaticano II ha messo come base della nuova evangelizzazione l'ecclesiologia del Popolo di Dio. C'è tutto un approfondimento, al riguardo, che mette in rilievo la dignità e la responsabilità battesimale, la vocazione e missione dei fedeli laici, la speciale profezia della vita consacrata e il prezioso e indispensabile ruolo dei Pastori. La missionarietà di tutto il Popolo di Dio è stata descritta con cura nell'Esortazione apostolica *Christifideles laici*.

Ma al margine di questo progresso ecclesiologico sono nate tendenze fuorvianti, per esempio, circa la

cosiddetta «Chiesa-istituzione», o circa il concetto di Popolo di Dio, o circa la dottrina del ministero sacerdotale e del magistero, o circa l'interpretazione del simbolismo delle celebrazioni sacramentali soprattutto dell'Eucaristia e della Penitenza.

La nuova pastorale, se non si fonda chiaramente su una autentica ecclesiologia conciliare, non potrà essere vera evangelizzazione.

A noi interessa, in particolare, saper recuperare con i giovani i valori vitali dell'Eucaristia e della Penitenza, che sono colonne portanti del Sistema Preventivo. Abbiamo assistito in questi anni a una caduta nella celebrazione di questi sacramenti nella pastorale giovanile, oppure a un'alterazione (a volte persino dissacrante) del loro simbolismo pasquale, abbassato fino ad espressione di lotta di classe o a critica e denuncia solo delle istituzioni sociali ed ecclesiali. Urge, invece, portare i giovani a una conoscenza e partecipazione convinta dell'Eucaristia e della Penitenza, come centro vitale pratico della nuova evangelizzazione. È eludere l'assoluta importanza di questo tema il tentare di giustificare il prescindere di fatto da questi due sacramenti attraverso razionalizzazioni di vario tipo che non conducono all'autenticità del Vangelo! Non si forma un cristiano senza Eucaristia e senza Penitenza. Dovremo saper cercare una «nuova forma» di introduzione pedagogica alla loro celebrazione, profondamente convinti che la nuova evangelizzazione deve portare i giovani alla vita eucaristica e agli impegni di riconciliazione.

Superare i pericoli della trascuranza dei sacramenti o della alterazione del loro simbolismo dovrebbe divenire una nostra peculiare competenza.

L'indispensabile «interiorità apostolica» degli evangelizzatori

Credo sia fondamentale richiamare l'attenzione su un'altra «novità» — perché è sempre tale — che sta alla base di tutto: la condizione di rinnovamento personale degli evangelizzatori. Da anni stiamo martellando sull'«interiorità apostolica».19 Vale la pena riconsiderare brevemente qui questo argomento con l'ottica della nuova evangelizzazione.

Il Papa ha parlato, al riguardo, di un «nuovo ardore». Si tratta del cuore e della mente di colui che «evangelizza». Non c'è mai stata né ci potrà mai essere evangelizzazione senza validi evangelizzatori: pensiamo agli apostoli e ai discepoli tutti.

La nuova evangelizzazione è testimonianza. «La forza dell'evangelizzazione — scrive il Papa — risiede al tempo stesso sia nella verità che si annuncia, sia nella convinzione della testimonianza con cui viene proposta. Per questo motivo oggi la nuova evangelizzazione necessita che gli araldi siano fedeli nella predicazione della verità e siano testimoni della forza salvifica della Parola della vita.

Di fronte alla sfida della nuova evangelizzazione la Chiesa necessita oggi di maestri e di santi aperti al potere illuminante dello Spirito Santo che acuisce le capacità di discernimento della realtà e fa scaturire un'abbondante creatività di parole e di opere adeguate per dar vita al Vangelo che si annuncia in differenti situazioni nel tempo.

Per questo i Religiosi della nuova evangelizzazione devono primeggiare nella fedeltà alla verità e nell'ardore della missione, nella trasparenza della testimonianza e nella forza soprannaturale della santità. Non devono mai dimenticare che, in comunione con i Fondatori, *sono figli e figlie di Santi* che annunciarono il Vangelo con la santità della loro vita».20

È dunque importante concentrare l'attenzione su di noi stessi come educatori cristiani «rinnovati».

Questa ottica deve prendere in considerazione una caratteristica inerente alla modalità propria del Sistema Preventivo: quella di «evangelizzare educando».21

Giovanni Paolo II ci ha ricordato che Don Bosco ha saputo «stabilire una sintesi tra attività evangelizzatrice ed attività educativa»; la sua preoccupazione evangelizzatrice — ci ha scritto — «spazia in tutto il vasto settore della condizione giovanile; si situa, dunque, all'interno del processo di formazione umana».22

Penso sia chiaro per tutti che le attività educative propriamente culturali (scienze, professionalità, teatro, musica, sport, disciplina, ecc.) appartengono per propria natura al livello della maturazione umana; non sono, di per sé, evangelizzazione; le coltivano anche i non cristiani. Ciò che le eleva di significato, senza cambiarne la natura, è la sintesi vitale a cui le incorpora l'evangelizzatore che educa. Vengono da lui ordinate esistenzialmente al fine cristiano di formazione integrale che guida il giovane alla pienezza pasquale. «L'educatore — ci ha detto il Papa — deve avere la chiara percezione del fine ultimo, poiché nell'arte educativa i fini esercitano una funzione determinante».23

Nella circolare già citata del nostro Progetto educativo 24 avevo fatto osservare che «nel Sistema

Preventivo si possono distinguere due livelli o aspetti diversi profondamente legati tra loro: il principio ispiratore (= spinta pastorale dell'evangelizzatore, il suo fare «parrocchia» secondo l'art. 40 delle Costituzioni) e il criterio metodologico che guida le modalità concrete della sua azione (= il metodo pedagogico di «casa», «scuola» e «cortile»). Tra «spinta pastorale» e «metodo pedagogico» si può percepire una delicata distinzione utile alla riflessione e all'approfondimento di aspetti settoriali, ma sarebbe illusorio e pericoloso giungere a dimenticare l'intimo legame che li unisce così radicalmente tra loro da renderne impossibile la separazione. Voler dissociare il metodo pedagogico di Don Bosco dalla sua anima pastorale sarebbe distruggere entrambi».25

Dunque, l'evangelizzatore con la sua interiorità apostolica è veramente il protagonista strategico della nuova evangelizzazione. Bisogna che egli abbia assimilato vitalmente la verità rivelata e che prenda in conto le varie «novità» culturali di cui abbiamo parlato, ma anche che consideri assolutamente indispensabile il rinnovamento pastorale del suo cuore. C'è vera urgenza di un «nuovo ardore» apostolico, quale anima dell'evangelizzatore. Non facciamoci illusioni; il segreto sta anche nel metodo, ma non si ferma lì. Senza una speciale cura dell'interiorità apostolica in noi, nei laici e nei giovani non avremo l'auspicata nuova evangelizzazione. È dalla carità pastorale del cuore, centro vivo dello spirito salesiano, che sgorga quella «grazia di unità» che rende mutuamente inseparabili l'«evangelizzare educando», e l'«educare evangelizzando».

La nuova evangelizzazione sarà frutto di interiorità o non sarà: ciò è primario; da qui sgorga la possibilità di una «forma nuova».

Don Bosco è stato «pastore» sempre e dovunque; egli ha scelto come attività primordiale per evangelizzare i giovani quella dell'educazione. L'ha permeata quotidianamente con l'ardore del «da mihi animas». Imitiamo l'arte pedagogica della sua sintesi vitale, proveniente dall'ardore apostolico del suo cuore.

* * *

Cari confratelli, l'argomento trattato in questa circolare è complesso e in evoluzione; è, quindi, non facile; ma in esso troviamo la grande sfida dei tempi nuovi, la cui risposta è stata affidata dal Vaticano II a tutta la Chiesa.

Proponiamoci di incominciare a meditarne seriamente i vari aspetti e di andar raccogliendo quanto il Papa ed i Pastori ci hanno indicato e ci indicheranno al riguardo.

Mi sembra di poter dire che la Congregazione è già in marcia verso la nuova evangelizzazione; se ne sono già visti frutti promettenti. Non solo il «Confronto DB88», ma tutta una serie di esperienze pastorali, specie attraverso il criterio oratoriano 26 e le iniziative sorte in vari campi, per es., la qualità pastorale della scuola, l'orientamento cristiano della comunicazione sociale, l'associazionismo di giovani e di laici (Gruppi giovanili, Cooperatori, Exallievi, Devoti di Maria Ausiliatrice, ecc.), che dovrebbero attirare di più l'attenzione di tutti i confratelli. Dopo il Concilio Vaticano II la Congregazione è entrata davvero nell'orbita della nuova evangelizzazione.

Ricordiamo le grandi direttive capitolari; in particolare, il documento «Evangelizzazione e Catechesi» del Capitolo Generale Speciale XX; «I Salesiani evangelizzatori dei giovani» del Capitolo Generale XXI; il testo definitivo delle Costituzioni del Capitolo Generale XXII.

Questi Capitoli hanno introdotto in Congregazione anche dei cambi strutturali significativi per la nuova evangelizzazione.

Guardiamo inoltre agli orientamenti del Rettor Maggiore con il suo Consiglio, le Lettere circolari inviate per l'applicazione concreta dei Capitoli Generali. Metto in nota 27 alcune delle lettere circolari indicative del nostro «balzo innanzi» per la nuova evangelizzazione dei giovani. Ci sono stati anche numerosi Sussidi, particolarmente dal dicastero di Pastorale giovanile, che hanno indicato passi concreti da dare per tradurre in pratica i grandi orientamenti.

Certamente rimane molto da fare: infatti la Congregazione trova qui la sua sfida più urgente oggi.

Il prossimo CG23 affronterà questo vasto problema in forma pratica e concreta. Preghiamo molto, in ogni comunità, per il suo felice esito e chiediamo con insistenza a Don Bosco che ci ottenga di essere portatori validi del suo carisma per l'efficacia di una nuova evangelizzazione della gioventù: riviviamo davvero con lui, più in là della differenza storica che ci distingue culturalmente dal suo tempo, la forza unificante che sgorga dal «da mihi animas»!

L'assidua cura della nostra interiorità apostolica, insieme a una nostra attenta considerazione del divenire umano, ci farà guardare al futuro con speranza.

Cordiali saluti.

Con affetto nel Signore,

NOTE LETTERA

- 1 Reg 113
- 2 ChL 46
- 3 Allocuzione 11 ottobre 1962
- 4 Relazione finale 5
- 5 DV 10
- 6 GS 43
- 7 Osservatore Romano, 28-29 agosto 1989
- 8 ChL 37-44
- 9 ChL 15
- 10 GIOVANNI PAOLO II ai Vescovi del Cile, Osservatore Romano, 28-29 agosto 1989
- 11 1 Gv 1, 1-3. Lettera del Papa per la XV Assemblea generale dei Religiosi del Brasile, Osservatore Romano, 30 agosto 1989
- 12 cf. ACG n. 324
- 13 CT 58
- 14 cf. IP 15-16
- 15 ChL 56
- 16 ib. 46
- 17 Vaticano, 11 luglio 1989
- 18 Osservatore Romano, 30 agosto 1989
- 19 cf. Interioridad apostólica, Ediciones Don Bosco, Argentina 1989: contiene un corso di EE.SS. predicato dal Rettor Maggiore a Fortín Mercedes nel febbraio 1988
- 20 Lettera del Papa per la XV Assemblea generale dei Religiosi del Brasile, Osservatore Romano, 30 agosto 1989
- 21 cf. la circolare al riguardo, ACS n. 290
- 22 IP 15
- 23 ib. 16
- 24 cf. ACS n. 290
- 25 ib., pag. 12
- 26 Cost 40
- 27 Tra le Lettere-circolari dei Rettori Maggiori possiamo ricordare come particolarmente significative per la nuova evangelizzazione le seguenti:
 - * Il decentramento e l'unità oggi in Congregazione, ACS 272
 - * Noi missionari dei giovani, ACS 279
 - * Abbiamo bisogno di esperti di Dio, ACS 281
 - * I Salesiani e la responsabilità politica, ACS 284
 - * Il Progetto educativo salesiano, ACS 290
 - * Gruppi e movimenti giovanili, ACS 294
 - * Più chiarezza di Vangelo, ACS 296
 - * La comunicazione sociale ci interpella, ACS 302
 - * L'anno mariano, ACG 322
 - * L'Eucaristia nello spirito apostolico di Don Bosco, ACG 324
 - * La nostra fedeltà al Successore di Pietro, ACG 315
 - * La lettera «Juvenum patris» di S.S. Giovanni Paolo II, ACS 325
 - * Convocazione del Capitolo Generale 23, ACG 327

Inoltre è importante ricordare anche quelle lettere che trattano: della Riscoperta dello spirito di Mornese (ACS 301), dell'Associazione dei Cooperatori (ACG 318), degli Exallievi (ACG 321), della promozione del laicato (ACG 317) e della Famiglia Salesiana (ACS 304).

È un insieme di preziosi sussidi (tra altri) che testimoniano l'entrata in orbita della Congregazione e che illuminano la lunga strada che essa ha ancora da percorrere.

NUOVA EDUCAZIONE

Introduzione: emergenza del fatto educativo. - Urgenza di «nuova educazione». - L'interpellanza dei giovani. - Distinzione tra «educazione» ed «evangelizzazione», in quanto tali. - Prima educare e poi evangelizzare? - La scelta di campo di Don Bosco e l'esemplarità della sua prassi. - Educare evangelizzando. - Rileggendo il «Sistema Preventivo»: la creatività dell'«artista»; in solidarietà con i giovani; con lo sguardo fisso sull'Uomo nuovo; per un'opera di preventività; unendo in un unico faro di luce «ragione» e «religione»; con attenzione inventiva per il tempo libero; verso il realismo della vita. - Santificarsi educando. - Stimolati dalla maternità ecclesiale di Maria.

Roma, 19 maggio 1991
Solennità della Pentecoste

Cari confratelli,

ho potuto constatare, nelle varie Ispettorie che visitai in questi mesi, che si sta procedendo con impegno nel mettere in pratica gli orientamenti e le direttive del Capitolo Generale. Si tratta di incarnare operativamente le ricchezze accumulate in Congregazione in tutti gli anni del postconcilio.

È un compito che per noi fa parte di quella «nuova evangelizzazione», esigita dai tempi, a cui ci invitano insistentemente il Papa, i Vescovi e il CG23.

I giovani stessi stanno, in differenti modi, chiedendo di essere illuminati e accompagnati nell'intricato percorso della loro esistenza. I genitori e tanti responsabili civili ed ecclesiali si rivolgono ai membri della Famiglia di Don Bosco come ad esperti di educazione.

Anche vari confratelli mi hanno chiesto ultimamente di proporre alcune riflessioni sulla modalità educativa della nostra missione.

Oggi si avverte un'emergenza dell'«educare», sia nella società civile sia nella Chiesa; d'altro lato, vengono avanzate delle obiezioni a cui è conveniente dare una risposta.

In una lunga conversazione con un ministro del governo di Fidel Castro a La Habana, ascoltavo impressionato la sua affermazione circa la «gioventù della rivoluzione»: l'immoralità e la mancanza di mistica tra i giovani costituisce una delle preoccupazioni più gravi del regime.

In un altro contesto a Praga, nell'incontro con il vice-primo ministro dell'attuale governo, sentivo valutare la situazione ecclesiale così: la Chiesa è stata obbligata a vivere per 40 anni in un angolo, ed ora se non esce in campo aperto non potrà incidere su una gioventù non legata alla parrocchia né ad altre istituzioni ecclesiali, totalmente ignara del Vangelo, deviata da una ideologia atea e cresciuta con una mentalità carente di etica personale.

In quasi tutte le società l'educazione non è ormai ritenuta un'attività orientata alla formazione del cristiano; il suo ambiente culturale è laicista o di antiche religioni.

La Chiesa con il Concilio Vaticano II ha preso atto della chiusura — se così si può dire — di un'epoca di «cristianità» per proporre un'altra modalità di relazioni con il mondo; parla perciò di nuova evangelizzazione e di ripensamento pastorale. Tutto ciò tocca appunto profondamente l'ambito dell'educazione.

Se guardiamo, in particolare, ai numerosi popoli di altre religioni, troviamo modelli pedagogici differenziati, permeati da una concreta religiosità con specifici valori positivi, ma aventi in comune il fatto — non indifferente per noi — di prescindere nella loro antropologia dal mistero di Cristo e, quindi, da una visione integrale dell'uomo e da un insieme di mediazioni concrete e misteriosamente efficaci che concorrono alla maturazione piena della persona.

L'obiezione di fondo che procede da queste svariate e complesse situazioni è che l'educazione della gioventù, tanto fondamentale e indispensabile in ogni società, non solo non è di fatto vincolata con l'evangelizzazione, ma ne viene separata perché considerata un settore culturale con un campo di sviluppo autonomo.

Questa emergenza del fatto educativo è da rapportarsi soprattutto all'affermazione della centralità dell'uomo nel cosmo e nella storia: una massiccia svolta antropologica.

Si riferisce all'uomo in se stesso, nella sua soggettività aperta a mille possibilità. È una delle espressioni

di quel grande segno dei tempi che si chiama «processo di personalizzazione».

Sorge, dunque, una problematica inedita che investe direttamente e mette in discussione il significato e le modalità della nostra azione educativa. Il CG23 ci invita a saper assumere i valori proposti dai segni dei tempi, discernendoli alla luce della fede. Entrando, perciò, nell'attuale grande svolta antropologica, dovremo evitare con chiarezza di cadere nell'antropocentrismo riduttivo che la caratterizza culturalmente.

Nelle riflessioni che seguiranno non pretendiamo di affrontare i vasti aspetti dell'attuale fatto educativo, approfondito dalle scienze dell'uomo. Neppure è possibile un esame delle molteplici esigenze delle situazioni concrete e delle differenze culturali. A noi, qui, interessa riflettere sul problema del mutuo rapportarsi della nostra attività educativa con quella evangelizzatrice. L'illuminazione che ne derivi esigerà ulteriori sforzi di discernimento e di studio. Avrà, infatti, una sua modalità di applicazione nelle società secolarizzate; un'altra nei popoli impegnati nel faticoso processo di liberazione; un'altra ancora nelle culture legate alle grandi religioni dell'oriente; ecc.

La riflessione sul mutuo rapporto tra maturazione umana e crescita cristiana deve essere considerata da noi basilare e indispensabile in tutte le situazioni. Dalla sua retta interpretazione dipende la giusta ed efficace applicazione delle stesse nostre Costituzioni (articoli dal 31 al 43).

Dunque: svolta antropologica, sì; ma con al vertice Cristo, l'Uomo nuovo!

Urgenza di una «nuova educazione»

Già nella lettera *Iuvenum patris* Giovanni Paolo II affermava che «S. Giovanni Bosco è attuale... perché insegna ad integrare i valori permanenti della Tradizione con le “nuove soluzioni”, per affrontare creativamente le istanze e i problemi emergenti: in questi nostri tempi difficili egli continua ad essere maestro, proponendo una nuova educazione che è insieme creativa e fedele».1

E nel discorso ai Capitolari (1 maggio 1990) ci ha esortato in questo stesso senso: «Avete scelto bene: quella dell'educazione dei giovani è una delle grandi istanze della nuova evangelizzazione».2

Giustamente il CG23 ha ricordato che le persone e la società vengono trasformate da una cultura emergente,3 e ciò comporta necessariamente una «nuova educazione»: infatti, l'educazione è il settore fondamentale di ogni cultura.

Per questo io stesso affermavo, nel discorso conclusivo del Capitolo, che «la formazione dei giovani alla fede» presenta oggi tanti aspetti peculiari da esigere una nuova educazione».4

Viviamo un mutamento epocale e siamo invitati, come discepoli di Cristo, a fermentare l'attuale cultura con una fede viva. Ciò richiede attento discernimento, capacità di cogliere in profondità i problemi posti dai mutamenti in corso.

Diamo uno sguardo sommario ai principali aspetti che emergono dai segni dei tempi: secolarizzazione e progresso delle scienze e della tecnica; democratizzazione e sviluppo del senso sociale; liberazione e ricerca della giustizia; personalizzazione e consapevolezza della dignità di ogni soggetto umano; promozione della donna e valorizzazione della femminilità; protagonismo e corresponsabilità in una società sempre più complessa; gerarchia dei valori e pluralismo di valutazioni; educazione alla «cittadinanza» e presenza formativa di molte agenzie parallele e discordanti; circolazione di nuovi temi generatori: pace, ecologia, solidarietà, diritti umani, ecc.

È un vasto ambito di orizzonti in espansione, ricchi di valori e, di fatto, anche di disvalori, che incidono profondamente sul modo di pensare e di agire e che intaccano le modalità di vita delle persone, delle famiglie e delle istituzioni sociali.

Purtroppo, a prima vista, sembrerebbero più invadenti i disvalori. Il sofisticato sistema della comunicazione, con la sua enfasi su ciò che è piacevole ed effimero più che su ciò che è importante e vero, rischia di stimolare al culto dell'apparenza, emarginando le frontiere dell'interiorità e dei veri ideali. Nella testa e nel cuore delle persone, soprattutto giovani, c'è il pericolo non immaginario che entri sempre più prepotentemente una venatura di materialismo e di edonismo per tanti messaggi occulti indotti dai mass-media. I ritmi psicologici del tempo privilegiano l'accentuazione del presente, in contrasto o senza troppa memoria del passato e con impaziente fretta di futuro. Il divenire è incalzante: avanza con moto veloce. Urge averne consapevolezza.

L'emergenza del fatto educativo porta con sé almeno due tipi di novità che incidono nel nostro impegno. Da una parte, i valori positivi dei segni dei tempi: rappresentano una vera crescita in umanità. Affermano la centralità dell'uomo, sottolineandone la soggettività (l'autocoscienza, la libertà, il protagonismo).

Il giovane si presenta, da questo punto di vista, come il primo attore della sua crescita in quanto è persona cosciente e libera, e quindi capace non solo di assimilare e di ricevere, ma anche di creare e di modificare, formandosi delle proprie convinzioni e credenze.

Da un'altra parte, però, questa svolta antropologica è oggi pensata e presentata come una realtà che non ha bisogno di essere rapportata a Cristo perché l'uomo avrebbe in se stesso — prescindendo dal mistero del Verbo incarnato — tutte le ragioni della sua dignità e tutte le capacità per dare senso alla storia.

Questa duplice novità (valori positivi e prescindenza da Cristo), che nell'attualità incide fortemente sul fatto educativo, ci interpella direttamente, esigendoci una «nuova educazione».

La nostra *missione di evangelizzatori* passa attraverso la scelta educativa: corriamo il rischio di perdere la nostra identità se non evangelizziamo educando. Urge, per noi, essere esperti nella conoscenza dei nuovi valori culturali per promuoverli superando con saggezza la tragedia del dissidio tra Vangelo e cultura, ristabilendo un ponte valido ed ampio tra fatto educativo e fatto pastorale. L'insistenza del Papa per una «nuova evangelizzazione» significa per noi dover dedicarci a capire e ad approfondire l'attuale svolta antropologica: assumere i valori della crescita in umanità e del processo di personalizzazione, alla luce di una centralità dell'uomo che è vera e integrale solo se rapportata oggettivamente all'evento storico di Cristo.⁵

In tale senso parliamo di «nuova educazione». Senza di essa noi non parteciperemo validamente alla «nuova evangelizzazione».

L'interpellanza dei giovani

Il CG23 ci ha presentato una visione sintetica della situazione della gioventù oggi,⁶ i suoi atteggiamenti di fronte alla fede,⁷ e le sfide più urgenti che ci interpellano.⁸

«Ma c'è una sfida — dice il Capitolo — che è sintesi e matrice di tutte le altre e tutte le attraversa: la sfida della “vita”».⁹

Tale sfida inglobante non riguarda solo questo o quell'aspetto dell'esistenza, poiché sono le basi profonde del vivere personale (e collettivo) che non vengono tenute in conto o sono mutilate e immiserite; sono dimenticati o travisati i valori formativi portanti. La sfida della vita esige una chiara ricerca di senso e di identità per la ricomprensione dei fondamenti stessi dell'essere e dell'agire umano.

Il Capitolo ha concentrato l'attenzione su tre obiettivi qualificanti: la formazione della coscienza personale fino al vertice della sua dimensione religiosa;¹⁰ l'autenticità dell'amore come suprema espressione umana nelle relazioni interpersonali;¹¹ la dimensione sociale della persona per una cultura della solidarietà.¹² Ossia, ci invita a promuovere il processo di personalizzazione, considerando i giovani come veri attori della propria formazione.

È quindi più che evidente che la «nuova educazione» non può ridursi a semplice metodo di istruzione, di erudizione e di indottrinamento, o a solo sapere scientifico tecnico, ma deve mirare alla crescita e maturazione della persona nei criteri di giudizio, nel senso etico dell'esistenza, negli orizzonti della trascendenza, nei modelli di comportamento concreto, insieme a una positiva valutazione del progresso delle scienze e delle tecniche per una umanizzazione della convivenza sociale.

Nella cultura odierna si parla volentieri dell'avvento di un «uomo nuovo»; e c'è davvero un insieme di espressioni culturali che testimoniano una non indifferente originalità. Ma se si osservano gli indirizzi concreti che vanno assumendo tali novità, ci si accorge che sono carenti di una visione superiore e facilmente inducono al soggettivismo. L'accelerazione dei mutamenti fa intuire, insieme al superamento di un determinato modello culturale del cittadino di ieri, che l'«uomo nuovo» di questa cultura ha veramente bisogno di valori che vadano oltre il benessere, oltre una visione antropocentrica ed efficientista, oltre l' indefinita capacità creativa della libertà del singolo, per assicurare le fonti ispiratrici di più genuina personalità umana. La fede ci fa scoprire che i mutamenti in corso e la trascendenza della persona richiamano in causa Cristo, nella sua condizione storica di unico vero «Uomo nuovo».

Si comprende, in questo orizzonte contestuale, l'attualità di quanto ripete spesso il Santo Padre: «L'uomo è la via della Chiesa. Suo unico scopo è stata la cura e responsabilità per l'uomo, a lei affidato da Cristo stesso, per questo uomo che è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa e per cui Dio ha il suo progetto. Non si tratta dell'uomo “astratto”, ma dell'uomo reale, “concreto” e “storico”: si tratta di ciascun uomo, perché ciascuno è stato compreso nel mistero della redenzione e con ciascuno Cristo si è unito per sempre attraverso questo mistero».¹³

Si fa evidente per noi l'urgenza di entrare nella svolta antropologica con la stessa preoccupazione

pastorale con cui la Chiesa si è rivolta all'uomo nel Concilio Ecumenico Vaticano II.

«Non dobbiamo partire — osserva il Card. Ballestrero — dall'idea che l'uomo è come è, ma dal principio che l'uomo dev'essere come Dio lo ha fatto. Questo principio è importantissimo... Io credo nell'uomo non perché lo conosco nella sua cronaca, nel suo itinerario quotidiano, nei suoi capricci, nelle sue fantasie, nelle sue ribellioni. Quando vedo una persona, mi dico: questa, nonostante tutto, è una creatura di Dio, e questo fonda in me la fiducia in lei... L'irrimediabilità di essere creatura di Dio la devo valorizzare sul piano educativo. Direi che l'educazione diventa un'arte, perché l'applicazione di questo principio è collegata al rispetto dell'identità storica di ciascuno».14

La «sfida della vita» ci obbliga a individuare le aree di intervento e a cercare e tracciare nuovi itinerari, ridefinendo con attualità i grandi criteri del nostro impegno educativo.

Distinzione tra «educazione» ed «evangelizzazione», in quanto tali

Oggi, dunque, si tende a presentare il fatto educativo, prevalentemente, in forma laicista.

D'altra parte: chi non ha visto più di un confratello «insegnante» dimenticarsi di essere evangelizzatore? oppure, al contrario, qualche altro che, facendo «catechesi, liturgia e religione», trascurava le opportune dimensioni pedagogiche perché inesperto delle scienze e tecniche dell'educazione e, quindi, incapace di rispondere alle interpellanze culturali? Purtroppo il pericolo della frattura tra compito culturale e impegno pastorale — anche tra noi — non è immaginario.

«Educare» ed «evangelizzare» sono due azioni, di per sé, differenti, che si possono sconnettere fra loro. Ma l'unità stessa della persona del giovane richiede di non separarle. Non basta neppure una semplice giustapposizione, come se fosse normale che si ignorassero mutuamente.

Vale la pena soffermarci con qualche chiarimento sulla specifica distinzione di questi due poli.

Certamente l'intenzionalità dell'«azione educativa» si distingue, in se stessa, da quella dell'«azione evangelizzatrice»; ognuna ha una sua finalità propria e vie e contenuti peculiari. Dobbiamo saperle distinguere; non, però, per separarle, bensì per unirle armonicamente in una complementarità di prassi organica.

— *L'educazione*, in se stessa, in quanto attività educante, è situata nell'ambito della cultura e fa parte delle realtà terrene; si riferisce al processo di assimilazione di un insieme di valori umani in evoluzione, con un loro traguardo specifico. In tal senso si può parlare anche di una sua «laicità» in vista dei contenuti creaturali universalmente condivisibili con tutti gli uomini di buona volontà. Ricordiamo, al riguardo, quanto abbiamo meditato nella circolare sulla «nuova evangelizzazione» in riferimento alla necessità di conoscere e approfondire oggi la «teologia della creazione».15

L'attività educante ha una sua intrinseca legittimazione che non va strumentalizzata né manipolata. La sua intenzionalità è quella di promuovere l'uomo: ossia, di far imparare al giovane il «mestiere di essere persona». Si tratta di un processo che si snoda in un lungo e graduale cammino di crescita. Più che tendere a imporre delle norme, si preoccupa di rendere sempre più responsabile la libertà, di sviluppare i dinamismi della persona, facendo riferimento alla sua coscienza, all'autenticità del suo amore, alla sua dimensione sociale. È un vero processo di personalizzazione da far maturare in ogni soggetto.

L'attività educante comporta due presupposti da prendere in attenta considerazione. Il primo si riferisce, appunto, alla sua natura di «processo», ossia a quel lungo divenire di crescita che porta necessariamente con sé una ben calibrata gradualità. Il secondo ci ricorda che l'educazione non può ridursi a semplice metodologia. L'attività educante è vitalmente legata all'evolversi del soggetto. È una specie di paternità e maternità, quasi fosse una cogenerazione umana per lo sviluppo di valori fondanti, quali: la coscienza, la verità, la libertà, l'amore, il lavoro, la giustizia, la solidarietà, la partecipazione, la dignità della vita, il bene comune, i diritti della persona. E appunto per questo è preoccupata anche di far evitare ciò che è degrado e deviazione, le idolatrie (ricchezza, potere, sesso), l'emarginazione, la violenza, gli egoismi, ecc. È dedicata a far crescere il giovane dal di dentro perché divenga uomo responsabile e si comporti da onesto cittadino.

Educare vuol dire, quindi, partecipare con amore paterno e materno alla crescita del soggetto, mentre si cura anche, a questo scopo, la collaborazione con altri: il rapporto educativo, infatti, suppone varie agenzie collettive.

— *L'evangelizzazione*, invece — nella sua accezione ampia —, è ordinata per se stessa a trasmettere e coltivare la fede cristiana; appartiene all'ordine di quegli eventi di salvezza che provengono dalla presenza di Dio nella storia; si dedica a farli conoscere e comunicarli e a farli vivere nella liturgia e nella testimonianza. Non si identifica semplicemente con una normativa etica, perché è rivelazione trascendente; non parte dalla natura

o dalla cultura, ma da Dio e dal suo Cristo.

Pur trascendendo l'ambito delle realtà terrene, essa tende oggettivamente ad incarnarsi nelle persone e nelle culture. È un'attività propria dell'ordine dell'incarnazione; si appoggia sulla presenza operante dello Spirito Santo; comporta un di più che sta oltre l'umano; si rifà, in definitiva, al mistero stesso del Verbo fatto uomo. Consapevole che in questo mistero Cristo non si è presentato come alternativa, bensì come assunzione, promozione e salvezza di tutta la realtà umana. È da notare, poi, che il punto di riferimento ultimo dell'evangelizzazione non è costituito da un insieme di valori, ma da una Persona vivente, Cristo alfa ed omega dell'universo.

L'intenzionalità dell'azione evangelizzatrice non è semplicemente quella di un'istruzione religiosa circa determinate verità cristiane; essa consiste propriamente nella formazione del «credente», ossia di una persona che vive di fede nel Cristo e che s'impegna con Lui nei travagli della vita. Così l'attività evangelizzatrice non è solo «annuncio», ma comporta anche «testimonianza», dedizione (anche qui) paterna e materna, servizio graduale e adattato, che esige sensibilità educativa, radicata in una prospettiva antropologica; quindi un'azione in se stessa aperta e rivolta all'educazione.

Così la Chiesa, «esperta in umanità», diviene anche «esperta in educazione», perché tutto in essa è ordinato alla crescita dell'uomo.

— Dunque: le due azioni sono in se stesse distinte, ma operano entrambe sull'unità organica della persona del giovane: sono due modi complementari di preoccuparsi dell'uomo; nascono da sorgenti diverse, ma confluiscono nell'intento di «generare» l'uomo nuovo; sono fatte per collaborare in pienezza nella crescita unitaria del giovane.

Non dimentichiamo una considerazione che va ancora più a monte. Tra educazione ed evangelizzazione c'è, per la loro stessa natura, un nesso organico assai più profondo. Il Papa lo ha fatto rilevare nella famosa enciclica *Redemptor hominis*. Si scopre questo nesso mettendo in relazione il mistero della creazione con quello della redenzione. La redenzione — afferma il Papa — è una creazione rinnovata.¹⁶

Il Verbo non si è incarnato in una realtà estranea a Dio, ma nell'«immagine» di Se stesso progettata nell'uomo creato. Il Verbo, quindi, non si è incarnato per aggiungere parziali valori nuovi, ma per purificare, pienificare ed elevare i valori umani della creazione («mirabilis reformasti!»). Cristo è il «secondo Adamo», l'«Uomo nuovo»; Egli è più «uomo» di tutti appunto perché Dio; non è alternativa — come dicevamo — ma pienezza: è il Signore della storia. Lo ha detto chiaramente il Concilio: «In realtà, solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro — Rm 5, 14 —, e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione».¹⁷

La fede è fatta per vivere nell'uomo; e l'uomo è fatto per vivere di fede: fede e vita sono il binomio del futuro. «Una fede che si ponesse ai margini di ciò che è cultura, sarebbe una fede che non rispecchia la pienezza di ciò che la Parola di Dio manifesta e rivela, una fede decapitata, peggio ancora, una fede in processo di auto-annullamento».¹⁸

Quando il CG23 parla di «educare i giovani alla fede» non intende, certo, promuovere una qualche forma antropocentrica di educazione. L'espressione del Capitolo «educare alla fede» significa propriamente «educare evangelizzando». Il Verbo «educare», qui, non è a sé stante; il suo significato è tutto rapportato alla parola «fede». Se il verbo «educare» fosse a sé stante, indicherebbe solo un impegno di livello culturale; invece l'espressione capitolare vuole significare un impegno di livello pastorale: non ha, quindi, lo stesso significato dire «educare» nella sua accezione solo culturale, che dire «educare alla fede» nel senso capitolare.

Per incidere sulla realtà viva del soggetto dobbiamo far compenetrare, in reciprocità di influsso, gli apporti dell'educazione e le ricchezze dell'evangelizzazione, in mutua circolarità, senza che si risolvano concettualmente uno nell'altro, ma facendoli convergere armonicamente nell'attività pedagogico-pastorale rivolta all'unità della persona che cresce.

In fin dei conti, il vero fine ultimo dell'uomo nuovo è uno solo e ad esso tendono operativamente le due preoccupazioni: si tratta di prendere sul serio la storia.

Prima educare e poi evangelizzare?

Pur supponendo una mutua reciprocità tra educazione ed evangelizzazione, ci si può chiedere ancora se, nel nostro impegno, viene prima l'una o l'altra, per sapere così da dove incominciare a camminare.

In realtà la domanda è artificiosa; il Capitolo esige simultaneamente l'interazione delle due.

Potremmo ricordare che ci sono alcune realtà che vengono prima dell'attività educante. Innanzitutto il giovane, così com'è, nella integrità organica della sua persona e del senso totale della sua vita: «Imitando la pazienza di Dio — dicono le Costituzioni —, incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà».19

Poi c'è l'apporto degli attuali valori della cultura emergente con il loro contesto esistenziale, che esige senso critico e intelligenza creativa.

Infine, l'altra realtà, che dovrà necessariamente antecedere, è l'abilità pedagogico-pastorale dell'educatore, mosso da una fervente spiritualità pedagogica: è qui che sta il vero segreto dell'inseparabilità dei due poli.

Supposti questi antecedenti, dobbiamo convincerci che l'educazione dev'essere evangelicamente ispirata fin dall'inizio; e che l'evangelizzazione richiede già dal primo momento di essere opportunamente adattata alla condizione evolutiva dei giovani. L'educazione trova il suo significato integrale e una ragione di forza in più nel messaggio del Vangelo; e l'evangelizzazione è tutta orientata verso l'uomo vivente e trova la sua efficacia in approcci pedagogici.

Da sempre, poi, il Vangelo, che di per sé trascende l'evoluzione umana, si è incarnato nelle diverse culture assumendone i valori, purificandole e perfezionandole con l'offerta di orizzonti più ampi, influenzando anche nelle diverse forme delle loro espressioni (arte, letteratura, scienza, diritto, politica, economia, ecc.).

C'è urgenza di confrontare oggi la promozione dell'uomo con le ricchezze del mistero di Cristo.

Così la prassi educativa suggerita dal Capitolo appare simultaneamente come una partecipazione e una prosecuzione sia dell'opera creatrice del Padre che di quella redentrice del Figlio.

È vero che in un cambio così profondo come quello che viviamo alle soglie del terzomillennio, l'evangelizzazione non può più contare — come nel passato — su un contesto sociale di religiosità cristiana. Ma appunto per questo dovrà ascoltare le interpellanze dei tempi, considerare con attenzione profetica i presupposti della risposta umana a Dio e far ricorso alle disposizioni naturali e culturali, che mostrano un'apertura alla trascendenza personale (ricerca di religiosità), alla trascendenza sociale (ricerca di solidarietà), alla trascendenza di senso dell'esistenza (ricerca di valori), alla trascendenza di spiritualità (ricerca profonda anche se non sempre esplicita del mistero di Cristo).

Si intuisce qui la inseparabilità, la reciproca attrazione e il bisogno di mutua e simultanea interazione dei due poli.

La scelta di campo di Don Bosco e l'esemplarità della sua prassi

Un dato che illumina per noi il significato dell'espressione capitolare «educare i giovani alla fede» è il pensare che il nostro Fondatore è stato suscitato dal Signore per i giovani, quali destinatari privilegiati della sua attività evangelizzatrice; appunto per questo egli ha scelto, come campo d'impegno, quello dell'educazione. Ha collocato così la sua missione apostolica nell'area della cultura umana. Ha tradotto la sua ardente carità pastorale in concrete e fattive forme di intervento educativo, diventando «padre, maestro ed amico» dei giovani.

Egli ha dato, con la sua originale esperienza, un'impronta propria alla prassi educativa; le ha infuso un'anima di permanente vitalità; ha sentito l'esigenza di dare ordine ed organicità agli interventi pedagogici; si è impegnato per un concreto rinnovamento della società a partire da un rinnovato e globale impegno formativo tra la gioventù dei ceti popolari. La sua prassi pedagogica appare come un intervento operativo convergente, a vari livelli: culturalmente, muovendosi fra tradizione e modernità; socialmente, operando tra società civile e convinta appartenenza ecclesiale; pedagogicamente, coniugando istruzione, addestramento, educazione ed evangelizzazione; metodologicamente, intervenendo simultaneamente sui singoli, sui gruppi, sulle masse. Steccati troppo rigidi mal si adattano alla sua prassi viva.

A noi qui interessa, in particolare, una riflessione sulla armonica integrazione e il mutuo interscambio tra educazione ed evangelizzazione.

La prassi educativa è un'«arte»; ed è realizzata da un «artista». Nell'arte e nell'artista non si dissociano i distinti aspetti che intervengono nell'azione, ma si compenetrano in una energia di sintesi viva che sa far convergere armonicamente gli apporti dei vari aspetti nella espressività dell'opera da produrre.

Evidentemente nel fatto educativo non si tratta di scolpire un pezzo di marmo, ma di saper accompagnare un soggetto libero lungo il processo della sua maturazione. Il concetto di «arte» applicato all'educazione va interpretato analogicamente, come nell'ordine spirituale e ascetico, dove è descritto quale «arte delle arti».

In anatomia si distingue e si separa; nelle scienze l'ottica della distinzione fonda l'identità e l'autonomia

delle singole discipline. Nella vita, invece, prevale l'organicità che unisce molteplici differenze; e così nell'arte trionfa la genialità di chi sa concentrare più aspetti arricchenti nella elaborazione del capolavoro.

Non solo l'impegno educativo è un'arte; ma anche l'attività evangelizzatrice, nella sua intrinseca spinta d'inculturazione, comporta di fatto anche una dimensione di arte, sebbene supponga vitalmente l'intervento diretto dello Spirito del Signore che trascende, di per sé, ogni metodologia umana. Essa, infatti, è un'attività che non suole prescindere da una collaborazione umana; non per nulla Cristo ha inviato gli Apostoli alle differenti culture e popoli: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato».20

La prassi pedagogica di Don Bosco unisce inseparabilmente tra loro educazione ed evangelizzazione, non in qualunque modo, ma con una peculiare compenetrazione armonica. Il capolavoro a cui perviene è «l'onesto cittadino *perché* buon cristiano».

Per poter scoprire il segreto della compenetrazione tra i due poli, dobbiamo entrare all'interno della personalità dell'«artista» per cercar di capire in che cosa sia consistita la sua abilità.

Dopo il CG21 abbiamo già fatto una riflessione su questo tema, tanto vitale per noi, nella circolare «Il progetto educativo salesiano» dell'agosto 1978.21 Ora ne riprendiamo il filo, convinti che il CG23 ci spinge a una sua miglior realizzazione.

Il nostro impegno operativo è simultaneamente pedagogico e pastorale: la nostra pastorale respira e agisce nell'area educativa; e la nostra attività educante si apre con costante e competente intelligenza al Vangelo di Cristo.

Don Bosco ha escluso sempre, nella sua attività pedagogico-pastorale, una qualsiasi dissociazione tra i due poli. Il CG21 ha affermato chiaramente che noi «siamo coscienti che educazione ed evangelizzazione sono attività distinte nel loro ordine. Sono però strettamente connesse sul piano pratico dell'esistenza».22

Qual è, dunque, la caratteristica pedagogico-pastorale di Don Bosco? Essa è situata nell'inesausta tradizione cristiana che sempre, ma soprattutto dall'umanesimo in poi, ha trovato nell'educazione la via maestra della pastorale giovanile: non si può estrapolare Don Bosco da questa tradizione della Chiesa. Egli, però, ha certamente agito con un'impronta propria, lasciataci in eredità quale componente concreta del suo carisma.

Le Costituzioni parlano dell'eredità del «Sistema Preventivo» in due articoli — 20 e 38 — collocati a livelli distinti anche se, evidentemente, complementari: il primo è espressione dello «spirito salesiano» che permea tutta la persona dell'educatore; il secondo indica il «criterio metodologico» della nostra missione per accompagnare i giovani nel delicato processo di crescita della loro umanità nella fede.

Possiamo dire che questi due articoli ci svelano il segreto che cerchiamo. Nel santuario più intimo della personalità di Don Bosco, quale suo primo e fecondo dinamismo ispiratore, c'è la carità pastorale (il «da mihi animas» vissuto secondo l'indole propria originale e inconfondibile dell'Oratorio di Valdocco), essa è «il centro e la sintesi» dello spirito salesiano.23 E nella perspicacia e praticità creativa di Don Bosco, in ordine all'azione, c'è anche l'intelligenza pedagogica che incarna la sua carità pastorale nell'area culturale dell'educazione, con tutte le esigenze proprie di una adeguata pedagogia.

La «carità pastorale» spinge e anima continuamente verso il traguardo; l'«intelligenza pedagogica» guida nel metodo, nella determinazione delle aree, nell'elaborazione degli itinerari e nella prassi circostanziata. «Tra “spinta pastorale” e “metodo pedagogico” — scrivevo nella circolare del '78 — si può percepire una delicata distinzione utile alla riflessione e all'approfondimento di aspetti settoriali, ma sarebbe illusorio e pericoloso giungere a dimenticare l'intimo legame che li unisce così radicalmente tra loro da renderne impossibile la separazione. Voler dissociare il metodo pedagogico di Don Bosco dalla sua anima pastorale sarebbe distruggere entrambi».24

Poter affermare che l'arte educativa di Don Bosco comporta nella sua persona l'unione profonda tra «carità pastorale» ed «intelligenza pedagogica» è assicurare per noi la chiarezza e le priorità degli impegni da affrontare per realizzare le deliberazioni capitolari e, in particolare, per indicarci che cosa presuppone necessariamente in noi una «nuova educazione».

Ma cerchiamo di procedere oltre.

Educare evangelizzando

Nei nostri discernimenti postconciliari abbiamo espresso la scelta di campo di Don Bosco con lo slogan: *evangelizzare educando ed educare evangelizzando*.25 È una formula che considero felice e carica di espressività. Tuttavia richiede di essere ben intesa, per non dar adito a forme di scollamento che esaltano un aspetto e

dimenticano di fatto l'altro, o che riducono uno all'altro, non badando alla dinamica che intercorre tra i due e il loro reciproco rapportarsi.

Se viene a mancare questo approfondimento, si rischia di cadere in forme di naturalismo — dimentico dell'azione interiore della grazia e dell'intervento dello Spirito Santo —, o si cade in forme di soprannaturalismo — dimentico della fatica umana e della necessaria competenza pedagogica che richiede l'arte di educare alla fede —.

E qui vale la pena di citare una considerazione dell'Esortazione apostolica *Catechesi tradendae*, dove si invita a riflettere sulla pedagogia originale della fede: «Tra le numerose e prestigiose scienze umane — ha scritto il Papa —, che registrano ai nostri giorni un immenso progresso, la pedagogia è senza dubbio una delle più importanti. Le conquiste delle altre scienze — biologia, psicologia, sociologia — le offrono elementi preziosi. La scienza dell'educazione e l'arte dell'insegnare sono oggetto di continue rimesse in discussione, in vista di un miglior adattamento e di una più grande efficacia, con risultati peraltro diversi.

Ora vi è anche una pedagogia della fede, e non si parlerà mai abbastanza di quel che una tale pedagogia della fede può arrecare alla catechesi. È normale, infatti, adattare in favore dell'educazione della fede le tecniche sperimentate e perfezionate dell'educazione in quanto tale. Occorre, tuttavia, tener conto in ogni istante della fondamentale originalità della fede».26

Penso che questa citazione di Giovanni Paolo II sia senz'altro utile per illuminare la nostra prassi pastorale e pedagogica e che ci debba accompagnare nel rileggere alcune esigenze del «Sistema Preventivo».

Abbiamo già visto che l'educazione non deve essere mai statica, perché è chiamata ad adeguarsi continuamente al divenire, sia del soggetto che della cultura. Essa deve poter offrire all'evangelizzazione una lettura esistenziale dei valori umani da permeare; approfondirne la natura specifica voluta dal Creatore con propria consistenza e finalità; far percepire il senso realista della gradualità del cammino ed aiutare a programmarne gli itinerari. Deve saper svolgere anche una funzione critica positiva riguardo a certe modalità di evangelizzazione che possono peccare di ingenuità e di astrazione; saper stimolare, nella progettazione pastorale, una indispensabile coscienza pedagogica per non prescindere mai dalla fondamentale positività dei valori umani, anche se feriti dal peccato.

Ma «educare evangelizzando» significa soprattutto non dimenticare mai l'unità sostanziale della persona del giovane. L'attività educativa dovrà, quindi, mantenersi intelligentemente aperta a chi le indica con chiarezza e oggettività la finalità suprema dell'esistenza umana ed essere fondata su una antropologia che non escluda l'evento storico di Cristo.

Sappiamo, poi, che l'attività evangelizzatrice è ordinata alla formazione del credente, ossia a curare la fede di questo uomo redento da Cristo, nella consapevolezza che la rivelazione «non è propriamente maturazione umana o risposta di esplicitazione a una situazione problematica; è, invece, iniziativa di Dio, dono, interpellanza, vocazione, domanda. Il Vangelo, prima ancora di rispondere, interroga».27

L'evangelizzatore non può rinunciare ad essere, anzitutto, «profeta» della Parola di Dio. Però il Vangelo è fatto per essere inculturato; non è mai esistito in astratto; la Parola di Dio è pioggia che feconda la terra; la fede non esiste come un qualcosa a sé stante; il credente è un uomo vivente che include nel «mestiere di essere persona», quale dimensione-vertice della sua esistenza, quella di rapportarsi al fratello Cristo, nuovo Adamo.

Oggi si insiste nel promuovere la crescita di una fede operativa caratterizzata dalla dimensione sociale della carità per l'avvento di una cultura della solidarietà; si cura il consolidamento, in ognuno dei credenti, della comunione e partecipazione ecclesiale con particolare riferimento alla Chiesa locale e a una convinta adesione al ministero di Pietro; si dà priorità al coinvolgimento attivo del laicato privilegiando i giovani perché siano davvero «protagonisti dell'evangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale»;28 si stimola un aumento della sensibilità verso gli ultimi (poveri, emarginati, emigranti e i più bisognosi in genere); e si ravviva una maggiore conoscenza e corresponsabilità nell'azione missionaria. Sono tutti aspetti che immettono nella pastorale una vivissima urgenza di incarnarsi concretamente nell'attuale condizione umana; in definitiva, si tratta di saper «evangelizzare educando».

L'attività educante, a sua volta, trova nel Vangelo un aiuto formativo per la maturazione della libertà e della responsabilità, un sostegno nella ricerca di identità e di senso, una guida illuminante per la formazione della coscienza, un modello sublime per l'autenticità dell'amore, un orizzonte più chiaro e impegnativo per la dimensione sociale della persona, una più vasta modalità di intervento e di servizio nel comune cammino verso il Regno. La dignità della persona viene elevata, nell'interazione con la fede, al vertice del suo carattere creaturale di «immagine di Dio» con un destino trascendente che dà nuovo volto a tutti i diritti umani.

Inoltre l'educatore, al di dentro del processo di maturazione del soggetto, rende più cosciente l'attività pastorale — anzi si potrebbe dire che la «educa» — ad offrire opportunamente alla crescita personale «un

supplemento di anima». Così gli specifici apporti dell'evangelizzazione (ascolto della Parola di Dio, preghiera e liturgia, condivisione della comunione ecclesiale, partecipazione attiva agli impegni della carità) possono essere vissuti, senza venir snaturati, anche come «mediazioni educative» che stimolano, promuovono e sorreggono l'autentica crescita della persona.

L'esperienza pedagogica di Don Bosco, che gli ha meritato il titolo di «Educator princeps», ha potuto dimostrare nella prassi che tanti elementi ecclesiali della fede (frequenza dei sacramenti, devozione a Maria, impegni apostolici) oltre che modi di vivere cristianamente sono anche mediazioni squisitamente educative, che possono condurre a «gustare» le ricchezze della libertà e della responsabilità. Essi rispondono magnificamente alla ricerca di senso e di identità e aiutano a discernere i veri valori nello sconcerto del pluralismo.

La preoccupazione evangelizzatrice di Don Bosco, ci ha scritto il Papa, «non si riduce alla sola catechesi, o alla sola liturgia, o a quegli atti religiosi che domandano un esplicito esercizio della fede e ad essa conducono, ma spazia in tutto il vasto settore della condizione giovanile. Si situa, dunque, all'interno del processo di formazione umana, consapevole delle deficienze, ma anche ottimista circa la progressiva maturazione, nella convinzione che la parola del Vangelo deve essere seminata nella realtà del vivere quotidiano per portare i giovani ad impegnarsi generosamente nella vita. Perché essi vivono un'età peculiare per la loro educazione, il messaggio salvifico del Vangelo li dovrà sostenere lungo il processo educativo, e la fede divenire elemento unificante e illuminante della loro personalità».29

Il nostro Fondatore era convinto che l'educazione dell'«onesto cittadino» è radicata nella formazione del «buon cristiano»; anzi affermava che «solo la religione (ossia la fede cristiana) è capace di cominciare e compiere la grande opera di una vera educazione».30

«Certamente il suo messaggio pedagogico — ci ha scritto il Papa — richiede di essere ancora approfondito, adattato, rinnovato con intelligenza e coraggio, in ragione dei mutati contesti socioculturali, ecclesiali e pastorali... Tuttavia la sostanza del suo insegnamento rimane, le peculiarità del suo spirito, le sue intuizioni, il suo stile, il suo carisma non vengono meno, perché ispirati alla trascendente pedagogia di Dio».31

Rileggendo il «Sistema Preventivo»

Il CG23 è, nella sua globalità, un pressante invito ad approfondire la criteriologia pedagogico-pastorale del «Sistema Preventivo», concentrando l'attenzione su alcuni elementi-chiave nella ricerca di ciò che dovrà essere per noi la «nuova educazione». Il Papa ci ha ricordato che la prassi di Don Bosco «rappresenta, in un certo modo, il condensato della sua saggezza pedagogica e costituisce quel messaggio profetico, che egli ha lasciato ai suoi e a tutta la Chiesa».32

Educazione ed evangelizzazione interagiscono, nel «Sistema Preventivo», in intima e armoniosa reciprocità. La spiegazione la troviamo nell'intuizione che la prassi operativa di Don Bosco è un'arte pedagogico-pastorale. Egli ha tradotto l'ardente carità del suo ministero sacerdotale in un progetto concreto di educazione dei giovani alla fede.

L'arte, come dicevamo, ha bisogno di toccare direttamente la realtà oggettiva per incidere su di essa nella ricerca di senso, di bellezza, di sublimazione. È una forma di attività dell'uomo geniale; ne esalta il talento inventivo e la creatività espressiva; per essa l'artista modifica anche se stesso mentre realizza il suo impegno. Ciò che lo spinge ad operare è un fuoco interiore, un'ispirazione ideale, una passione del suo cuore, illuminato dall'estro della genialità. Giustamente Giovanni Paolo II ha chiamato Don Bosco-Educatore «genio del cuore».

Abbiamo visto che questo fuoco interiore si chiama «carità pastorale»: un amore apostolico segnato dalla predilezione per i giovani; un amore che stimola l'«intelligenza pedagogica» a tradursi concretamente in itinerari educativi.

Da questo stimolo interiore e da questo intuito pedagogico è nato il «Sistema Preventivo». Non si tratta di una formula statica e quasi magica, ma di un insieme di condizioni che abilitano alla fraternità e maternità educativa. Vediamone alcune delle più significative, radicate nella fedeltà al Fondatore, il cui carisma è per natura permanente e dinamico, quindi in vitale crescita. Uno degli importanti principi-guida di Don Bosco, infatti, suona: «bisogna che cerchiamo di conoscere i nostri tempi e di adattarvisi».33

Oggi ci sentiamo coinvolti nella svolta antropologica, ma non ci annehiamo in un atropocentrismo riduttivo.

a. *La creatività dell'«artista»*. Il compito di «educare evangelizzando» suppone in chi lo realizza una condizione di base assolutamente indispensabile. L'abbiamo percepita chiaramente in Don Bosco: essa è simultaneamente «spinta pastorale» e «intelligenza pedagogica», intimamente unite tra loro dalla «grazia di unità».

Si tratta di una specie di passione apostolica, una genialità pastorale, in vista della fede dei giovani. L'attuale clima di secolarizzazione, in cui anche lo sviluppo delle scienze dell'educazione segue più di una volta un percorso inficiato da incrostazioni ideologiche, è una provocazione di fondo per la nostra consacrazione apostolica.

Siccome nell'arte hanno straordinaria importanza i principi metodologici, l'intelligenza pedagogica è chiamata a dare un tono speciale, a imprimere una fisionomia propria alla carità pastorale. In Don Bosco il principio metodologico di base per agire da «artista» dell'educazione è stato «l'amorevolezza»: costruire fiducia, confidenza e amicizia attraverso l'esigente asceti del «farsi amare». Il «Sistema Preventivo» comporta la «mistica» della carità pastorale e l'«asceti» dell'amorevolezza.

Di qui procede quel senso di «paternità spirituale» che, pur dirigendosi a molti, si preoccupa dell'un per uno con tatto e orientamento personali in clima di famiglia.

Il Capitolo ci ricorda che questa carità pedagogica non è solo individuale di ogni confratello, ma deve anche essere caratteristica della comunità locale, perché essa è in definitiva il soggetto primo della nostra missione. Perciò è condizione fondamentale per la riuscita della «nuova educazione» che ogni comunità sia davvero «segno di fede» e «ambiente di famiglia» per divenire «centro di comunione e partecipazione».34

La creatività dell'«artista» è, dunque, radicata in una vissuta spiritualità salesiana!

b. *In solidarietà con i giovani.* L'appello di «andare ai giovani» è la «prima e fondamentale urgenza educativa»,35 realizzata in una convivenza che è espressione di solidarietà operativa. Il giovane — lo abbiamo ripetuto spesso —, è «soggetto attivo» nella prassi educativa e deve sentirsi veramente coinvolto da protagonista nell'opera d'arte da realizzare.

L'esperienza di Don Bosco con Domenico Savio (il capolavoro), o con Michele Magone e Francesco Besucco, è anche per noi suggestiva e stimolante. Egli non agiva con loro per scopi di «seduzione educativa», ma per condivisione di responsabilità. In questo lo guidava la convinzione del primato della persona dei giovani; quindi, del valore essenziale della loro libertà e dell'importanza del loro protagonismo. Nell'integrità armonica della persona vedeva l'indispensabile interazione tra educazione ed evangelizzazione; e nella libertà fondava la convinzione che l'opera dell'educatore non può sostituire quella dell'educando, ma piuttosto suscitarsela e irrobustirla.

È in questa specie di condiviso patto educativo che si formava quell'ambiente sereno e gioioso che rendeva feconda tutta l'attività. Oggi, più che mai, si rende necessaria questa solidarietà educativa, quando l'ambiente della famiglia, della scuola, della società e della parrocchia non è sufficientemente in consonanza con le esigenze formative della crescita giovanile.

c. *Con lo sguardo fisso sull'Uomo nuovo.* L'arte educativa, come ogni arte, tende per propria natura alla piena realizzazione del fine per cui agisce. Non si fa arte senza finalità; il suo dinamismo vivo è concentrato nell'energia con cui si tende al fine, senza stancarsi e desistere nelle tappe intermedie. La dimenticanza del fine ultimo, o la deviazione nella sua scelta, toglie senso a tutta l'opera d'arte. Nell'ordine pratico il fine ultimo ha tanta importanza come quella di un principio assoluto ed evidente nell'ordine speculativo.

Ora, oggettivamente — per convinzione di fede — il fine o il traguardo a cui tende l'opera educativa è Cristo, l'«Uomo nuovo»; ogni giovane è chiamato a maturare in Lui e a sua immagine. Il CG23 indica con chiarezza qual è la «meta globale», ossia «il tipo di uomo e di credente che deve essere promosso nelle concrete circostanze della nostra vita e della nostra società... La meta è quella di costruire la propria personalità avendo Cristo come riferimento sul piano della mentalità e della vita».36

Non comprenderà mai Don Bosco educatore né la sua pedagogia — soleva affermare don Alberto Caviglia — chi non parta da questo principio metodologico della coscienza chiara del fine ultimo e della sua costante presenza lungo tutto il cammino da percorrere.

Oggi sorgono da differenti posizioni delle rinnovate contestazioni a questa finalità ultima; dall'ambito laicista è facile ascoltare che l'educazione umana non ha bisogno di nessun aggettivo che la qualifichi, neppure di quello «cristiano»; oppure, dall'ambito delle grandi religioni si obietta che ognuna di esse ha una sua parola da dire sulla finalità suprema dell'uomo.

Non si tratta di entrare in polemica, ma di essere convinti che l'evento-Cristo non è semplicemente l'espressione di una formulazione «religiosa», bensì un fatto oggettivo della storia umana che si riferisce in concreto ad ogni individuo della specie e che dà un senso definitivo alla stessa storia. Ogni persona ha bisogno di Cristo e tende a Lui, anche se non lo sa. È diritto esistenziale di ognuno poter arrivare a Lui; impedirlo è, di fatto, conculcare un diritto umano. La tendenza verso Cristo — conscia o inconscia, assopita o meno — è intrinseca alla natura dell'uomo, creato oggettivamente nell'ordine soprannaturale, nel quale il progetto-uomo è stato pensato in vista del mistero di Cristo, e non viceversa.

Questa considerazione deve essere una convinzione irremovibile nel cuore e nella mente di ogni educatore che si ispira al «Sistema Preventivo»; lo sorreggerà e lo illuminerà anche nelle situazioni di contesto avverso.

L'efficientismo di oggi e il relativismo religioso sogliono concentrarsi più sui mezzi che sui fini, e ciò va a detrimento della personalità dei giovani.

d. *Per un'opera di preventività.* Giovanni Paolo II ci ha ricordato che la «preventività» di Don Bosco è «l'arte di educare in positivo, proponendo il bene in esperienze adeguate e coinvolgenti, capaci di attrarre per la loro nobiltà e bellezza; l'arte di far crescere i giovani «dall'interno», facendo leva sulla libertà interiore, contrastando i condizionamenti e i formalismi esteriori; l'arte di conquistare il cuore dei giovani per invogliarli con gioia e con soddisfazione verso il bene, correggendo le deviazioni e preparandoli al domani attraverso una solida formazione del carattere».37

Si tratta di arrivare là dove nascono e si radicano i comportamenti per sviluppare una personalità capace di decisioni proprie e di discernimento del male per non lasciarsi irretire dalle deviazioni ambientali e dalle inclinazioni delle passioni. In quest'opera preventiva, accompagnata da una cordiale e costante convivenza con i giovani, intervengono simultaneamente la pedagogia e la fede in modo concreto e operativo, non retorico e parolai; con insistenza graduale, con revisioni e incoraggiamenti, con umiltà e realismo, con aiuti dell'ordine naturale e di quello sacramentale, considerando con pazienza pedagogica che «l'ottimo è nemico del bene».

e. *Unendo in un unico faro di luce «ragione» e «religione».* Spinto dalla carità pastorale e guidato dalla metodologia dell'amorevolezza, l'educatore-pastore coordina pedagogicamente le grandi luci formative che provengono sia dalla ragione che dalla fede. Esse devono convergere insieme a far crescere la personalità del giovane, assicurando luci alla mente e mezzi di aiuto concreto alla volontà: «illuminare la mente per rendere buono il cuore».38

Qui disimpegna un ruolo speciale l'interazione tra educazione ed evangelizzazione, la convergenza tra natura e grazia, tra cultura e Vangelo, tra vita e fede. E qui si innesta anche la peculiare efficacia educativa della conoscenza e frequenza dei Sacramenti. È bene spendere una breve riflessione al riguardo.

In nessun modo si declassano i Sacramenti dall'ordine del mistero a quello di mezzo pedagogico; si pensa piuttosto che l'efficacia divina dell'evento-Cristo ha una sua proiezione anche nella prassi educativa. Cristo non è solo la meta globale e il vertice dell'uomo nuovo, ne è anche «la via e la vita», la cui intrinseca efficacia entra anche nel livello metodologico delle mediazioni di crescita della persona.

E infatti, il «Sistema Preventivo» è tutto permeato dalla cura di mettere in consonanza l'attività del soggetto («opus operantis») con l'efficacia intrinseca del sacramento («opus operatum»). Appunto perché l'educatore-pastore è convinto per fede dell'efficacia della liturgia cristiana, cura pedagogicamente le qualità e i comportamenti umani che dispongono adeguatamente a partecipare in essa.

Don Bosco ha considerato sempre l'Eucaristia e la Penitenza come le due colonne della sua prassi pedagogico-pastorale.

f. *Con attenzione inventiva per il tempo libero.* Il Capitolo afferma che «l'esperienza di gruppo è elemento fondamentale della tradizione pedagogica salesiana».39 L'opera educativa di Don Bosco è contrassegnata dall'iniziativa oratoriana; essa comporta di sentirsi solidali con i giovani incominciando a dar spessore educativo al loro tempo libero. È una tipica esperienza formativa che non va contro l'educazione formale e le sue istituzioni, ma le precede, spesso le richiede, e in tal caso le permea infondendo in esse un peculiare carattere di coinvolgimento giovanile. L'inventiva oratoriana rimane anche oggi per noi «criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività e opera».40

In questa prassi oratoriana occupano uno spazio privilegiato i gruppi giovanili con la loro varietà di espressioni; in essi si favorisce la comunicazione interpersonale e il protagonismo; di fatto essi costituiscono non poche volte l'unico elemento strutturale per accedere ai valori della educazione e della evangelizzazione.

Il Capitolo ci ha parlato del «Movimento giovanile salesiano», formato da gruppi e da associazioni che, «pur mantenendo la loro autonomia organizzativa, si riconoscono nella spiritualità e nella pedagogia salesiana».41

Anche il Papa aveva lanciato a noi un caldo appello, nel 1979, ricordandoci l'urgente bisogno di rinascita di validi modelli di associazioni giovanili cattoliche.42

Ecco un modo assai concreto di rileggere il «Sistema Preventivo» alla luce del criterio oratoriano. L'esperienza ci sta dimostrando che la cura dei gruppi e delle associazioni è una iniziativa da incrementare e da coordinare, «aperta, a centri concentrici, che unisce molti giovani: dai più lontani, per i quali la spiritualità è un riferimento appena percepito attraverso un ambiente in cui si sentono accolti, a quelli che in modo consapevole ed esplicito fanno propria la proposta salesiana. Questi ultimi costituiscono il nucleo animatore di tutto il

movimento».43

Evidentemente, soprattutto con il «nucleo animatore», occorrerà approfondire ed esplicitare i valori della spiritualità giovanile tanto cara a Don Bosco.

g. *Verso il realismo della vita.* Una delle caratteristiche dell'attività pedagogica di Don Bosco è la sua praticità, ossia il voler abilitare i giovani alla concretezza della vita, sia sociale che ecclesiale. Nella prassi educativa la teoria non basta. Occorre accoppiare alla formazione della mente e del cuore l'acquisizione di abilità operative e relazionali, spirito d'iniziativa, sincera capacità di sacrifici piccoli e grandi, inclinazione personale al lavoro con senso di responsabilità, apprendimento di servizi e di mestieri, insomma, un addestramento al realismo dell'esistenza con crescente senso di serietà e di collaborazione.

Tutto questo per la formazione dell'«onesto cittadino», accompagnato anche dalla cura degli atteggiamenti di comunione e partecipazione in impegni della comunità ecclesiale (associazioni, gruppi, servizi apostolici).

La praticità, quindi, s'interessa di esercitare i giovani in concreti atteggiamenti sociali ed ecclesiali, aprendo la maturazione della persona, con modalità vissute, verso il bene comune e verso l'esperienza di Chiesa.

— In tutte queste esigenze e condizioni pedagogiche che abbiamo indicato, *rimane centrale la forza della «grazia di unità»* che fa convergere armonicamente in mutua interazione l'educare e l'evangelizzare.

Per cercare di capirne sempre meglio i dinamismi, la fede ci spinge a scrutare il mistero di Cristo, vero uomo e vero Dio; in Lui vibra una misteriosa unità tra l'ordine creaturale (con il dinamismo proprio dei suoi valori umani) e l'incarnazione del Verbo con le ricchezze proprie della sua essenza divina. C'è in Gesù Cristo una armoniosa organicità esistenziale che s'appoggia su una dualità di nature inseparabili. S. Tommaso d'Aquino ha saputo analizzare acutamente questa ineffabile convergenza unitaria: ha approfondito il principio dell'unità della persona distinguendo i dinamismi qualificanti delle due nature.44

Non è che nel caso nostro si applichi univocamente ciò che è proprio ed esclusivo di Gesù Cristo; però lo stesso Concilio Vaticano II paragona, secondo «una non debole analogia», la realtà ecclesiale dei fedeli al mistero sublime del Verbo incarnato.45

Santificarsi educando

Abbiamo riflettuto in un'altra circolare sulla spiritualità salesiana per la «nuova evangelizzazione».46 Quel «nuovo ardore», di cui ha parlato il Papa, significa un forte rilancio di quella «interiorità apostolica» che è la radice della nostra indole propria nella Chiesa.47 Qui dobbiamo aggiungere che la spiritualità salesiana rappresenta per noi anche la forza di sintesi santificatrice nella «nuova educazione».

Il CG23 ci assicura che l'educazione è «il luogo privilegiato del nostro incontro con Dio».48 Comporta una speciale spiritualità apostolica, che è simultaneamente pastorale ed educativa, «sempre attenta al contesto del mondo e alle sfide della gioventù: esige flessibilità, creatività ed equilibrio, e cerca con serietà le competenze pedagogiche appropriate. Alla radice c'è quella “consacrazione apostolica”49 che, dall'interno del suo “respiro per le anime”, assume i valori pedagogici e li vive come espressione concreta di spiritualità».50 È non solo spiritualità per l'educazione in genere, ma vera spiritualità dell'educazione alla fede!

Ricordiamo quanto ci ha scritto S.S. Giovanni Paolo II: «Mi piace considerare di Don Bosco soprattutto il fatto che egli realizza la sua personale santità mediante l'impegno educativo vissuto con zelo e cuore apostolico, e che sa proporre, al tempo stesso, la santità quale meta concreta della sua pedagogia. Proprio un tale interscambio tra “educazione” e “santità” è l'aspetto caratteristico della sua figura: egli è un “educatore santo”, si ispira a un “modello santo” — Francesco di Sales —, è discepolo di un “maestro spirituale santo” — Giuseppe Cafasso —, e sa formare tra i suoi giovani un “educando santo” — Domenico Savio».51

Giustamente le Costituzioni parlano del «Sistema Preventivo» come di «un'esperienza spirituale ed educativa», trasmessaci da Don Bosco «come modo di vivere e di lavorare per comunicare il Vangelo e salvare i giovani con loro e per mezzo di loro. Esso permea le nostre relazioni con Dio, i rapporti personali e la vita di comunità, nell'esercizio di una carità che sa farsi amare».52

Il Fondatore ci insegna che dobbiamo *santificarci educando!*

L'impegno educativo salesiano chiede di dedicare ampi spazi e tempi adeguati alla convivenza con i giovani, soprattutto oggi per la complessità e problematicità del loro contesto. Il richiamo a questa convivenza — la più continua e intensa possibile — è elemento cardine nel nostro impegno di santificazione e anche la ragione principale della nascita e crescita di vocazioni. Don Auffray, autore della nota biografia di Don Bosco (che meritò il plauso della prestigiosa Accademia francese), sintetizzava questa modalità pedagogica con la frase:

«esser là (con i giovani) tutti e sempre: tous et toujours!».

Ciò esige un cuore ripieno di «carità pastorale» e una mente ricca di «intelligenza pedagogica», una solidarietà spirituale ed educativa vissuta nei momenti feriali, quotidiani, come nei momenti difficili, critici o in quelli esaltanti. L'amore educativo esige che si abbiano valide competenze professionali e relazionali per fare opera di promozione umana e cristiana. Si comprende qui, tutto il senso ascetico-mistico di quanto Don Bosco diceva di se stesso: «Io per voi (giovani) studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita»; «basta che siate giovani, perché io vi ami assai».53 Egli «non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù».54

Nella mente del Fondatore i suoi figli non dovrebbero essere persone dedicate solo «professionalmente» ai giovani, ma dovrebbero fare del loro impegno educativo lo «spazio spirituale» e il «centro pastorale» della propria vita, della propria preghiera, della propria professionalità, del vissuto quotidiano. Sono invitati a formarsi una spiritualità che non distacchi il proprio essere dal proprio agire, che non separi mai l'intento evangelizzatore da quello educativo e viceversa, e vincoli la crescita nella propria santità con una qualificata attività pedagogica. È qui che sta il segreto della genialità dell'«artista» educatore cristiano. La carità pastorale dello spirito salesiano porta con sé quella più volte citata e preziosa «grazia di unità», di cui ci ha detto il Santo Padre che «è frutto della potenza dello Spirito Santo che assicura l'inseparabilità vitale tra unione con Dio e dedizione al prossimo, tra interiorità evangelica e azione apostolica, tra cuore orante e mani operanti... L'incrinatura di essa apre un pericoloso spazio a quegli 'attivismi' o 'intimismi' che costituiscono una tentazione insidiosa per gli Istituti di vita apostolica. Invece, le segrete ricchezze, che questa "grazia di unità" porta con sé, sono la conferma esplicita...che l'unione con Dio è la vera sorgente dell'amore operoso del prossimo».55

In questa prospettiva di spiritualità, non solo si arriva alla fondamentale fiducia del «niente ti turbi», ma anche si vive quotidianamente di quella speranza che «crede nelle risorse naturali e soprannaturali» dei giovani e che sa cogliere «i valori del mondo» e sa rifiutare «di gemere sul proprio tempo».56 Una spiritualità fatta di ottimismo e di gioia, vissuta nel lavoro e nella temperanza, che traccia una fisionomia di «gente di festa», molto laboriosa ed attiva, creativa e flessibile, radicata sì in una tradizione ma dinamicamente moderna, fedele alla suprema novità del Cristo e aperta ai valori culturali emergenti.57

Senza dubbio una tale spiritualità è frutto d'impegno, di dedizione, di riflessione, di studio, di ricerca, di cura continua e vigile; ma è radicata in una costante unione con Dio, che si traduce in preghiera ed azione, che è mistica ed asceti. Così serve a santificare non solo la propria persona, ma anche quella dei giovani. Le Costituzioni ci dicono che la testimonianza della nostra spiritualità «rivela il valore unico delle beatitudini, ed è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani».58

E tuttavia la nostra santificazione è anche dono che ci viene dai giovani, perché «noi crediamo che Dio ama i giovani; ...che Gesù vuole condividere la "sua vita" con i giovani; ...che lo Spirito si fa presente nei giovani e che per mezzo loro vuole edificare una più autentica comunità umana e cristiana... Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui e per disporci a servirLo in loro, riconoscendone la dignità ed educandoli alla pienezza della vita».59

Insieme con loro si potrà percorrere il cammino della fede con una spiritualità educativa comune a educatori e a giovani, anche se a livelli e gradi differenti; essa si tradurrà in «una pedagogia realista della santità... L'originalità e l'audacia della proposta di una "santità giovanile" è intrinseca all'arte educativa di Don Bosco, che può essere giustamente definito "maestro di spiritualità giovanile"».60

È su questa spiritualità che il Capitolo concentra l'attenzione di tutti, Salesiani e giovani, per divenire insieme artefici della sintesi vitale tra cultura e Vangelo, tra vita e fede, tra promozione umana e testimonianza cristiana. Dovremo saperci santificare prendendo in conto le novità dei tempi, dedicandoci con cura alla «nuova evangelizzazione» appunto perché esperti di «nuova educazione», con l'arte di Don Bosco che ha saputo coordinare felicemente la loro mutua interazione.

Don Bosco ci invita a fare dell'educazione dei giovani alla fede la nostra propria ragion d'essere nella Chiesa, ossia il nostro modo di partecipare alla Sua santità e azione: in essa diverremo santi se saremo «missionari dei giovani»!

Stimolati dalla maternità ecclesiale di Maria

Cari confratelli, quando ognuno di noi pensa alla nascita e crescita della propria fede personale, constata che essa è storicamente legata a concrete mediazioni pedagogiche: la famiglia, qualche persona amica, la comunità cristiana del suo paese. Certo la fede è un dono dello Spirito del Signore; senza l'iniziativa divina non

sarebbe sorta in noi la fede. Ma se ripensiamo al nostro battesimo e, in generale, a quello dei bambini lungo tutta la tradizione della Chiesa, allora rimaniamo subito convinti che il dono della fede è accompagnato normalmente dall'attività educativa e dalla testimonianza vissuta di babbo e mamma, di tale prete, di tali fedeli, di tali religiosi e religiose.

È un dono che passa attraverso una collaborazione umana per assicurare la nascita e lo sviluppo di una linfa vitale così preziosa.

Una simile riflessione ci fa percepire, da una parte, l'interazione tra sollecitudine umana e dono della fede e, da un'altra, mette in rilievo l'importanza della presenza di una opportuna e valida cura pedagogico-pastorale che potremmo qualificare soprattutto «materna».

Nella conclusione della più volte citata lettera che ci ha scritto nell'88, il Papa afferma: «Con la vostra opera, carissimi educatori, voi state compiendo uno squisito esercizio di maternità ecclesiale».61

Ecco una felice espressione che esprime plasticamente in che cosa consiste l'«arte» di educare alla fede: un esercizio di «maternità ecclesiale!»

Nell'incarnazione del Verbo Maria non è la causa dell'unione ipostatica del Cristo, ma è davvero la Madre di Gesù; lo genera, lo aiuta a crescere come uomo nella storia e lo educa secondo la cultura del paese. Ci sono in Gesù, e nell'azione materna di Maria, da distinguere aspetti assai differenti tra loro, ma c'è un'unità organica di vita che fa proclamare alla Chiesa che Maria è «Madre di Dio».

C'è molto da meditare su tale verità.

Noi ci siamo affidati a Maria e ora ci rivolgiamo a Lei per impetrare il suo solerte aiuto negli impegni dell'arte educativa. Ella ha suggerito a Don Bosco il «Sistema Preventivo».

«Il cammino di fede — ci ha detto il Capitolo —, incomincia sotto la guida materna di Maria».62 Afferma inoltre che «la presenza materna di Maria ispira intensamente tutto il percorso (del lungo cammino) nel suo insieme: in ciascuna area... In Lei le strade dell'uomo si incrociano con quelle di Dio»;63 e ricorda anche che la spiritualità salesiana «dà un posto privilegiato alla persona di Maria... Al termine della sua fatica Don Bosco poté affermare con verità: “Tutto ha fatto Maria”».64

Ebbene: se viviamo con sincerità il nostro affidamento a Lei accadrà lo stesso a ognuno di noi, a ogni comunità locale, a ogni Ispettorìa. L'importante è saper vivere con sincerità l'aspetto mariano della nostra spiritualità.

Il Santo Padre ce lo augura: «Invoco su tutti voi la continua protezione di Maria Ausiliatrice, Madre della Chiesa; Ella sia per voi, come lo fu per S. Giovanni Bosco, la Maestra e la Guida, la Stella della nuova evangelizzazione!».65

È Maria che invita tutti noi ad impegnarci a vivere e a testimoniare quell'interiorità apostolica che caratterizza il salesiano nella Chiesa; dalla forza unitiva di questa spiritualità scaturiranno tante iniziative felici e feconde per «educare i giovani alla fede».

Fraterni saluti a tutti e a ognuno, nella gioia di sentirci uniti in un comune grande impegno. Don Bosco interceda!

Cordialmente nel Signore,

D. Egidio Viganò

NOTE LETTERA

1 IP 13

2 CG23 332

3 cf. CG23 4

4 cf. CG23 348

5 cf. Cost 31

06 cf. CG23 45-63

07 cf. CG23 64-74

08 cf. CG23 75-88

09 CG23 87

10 cf. CG23 182-191

11 cf. CG23 192-202

12 cf. CG23 203-314

13 Centesimus annus 53

14 A. BALLESTRERO, Dio, l'uomo e la preghiera, SEI, Torino, 1991, pag. 14-15

15 cf. ACG 331 pag. 14-15

16 RH 8

17 GS 22

18 GIOVANNI PAOLO II, Costituzione apostolica sulle università cattoliche: ECE 44

19 Cost 38

20 Mt 28,19-20

21 ACS n. 290

22 CG21 14

23 cf. Cost 10

24 ACS 290, pag. 12

25 cf. CGS 274-341; CG21 80-104

26 CT 58

27 ACS 290, pag. 35

28 ChL 46

29 IP 15
30 MB III, 605; cf. VII, 762
31 IP 13
32 ib.
33 MB XVI, 416
34 cf. CG23 215-218
35 IP 14
36 cf. CG23 112-115
37 IP 8
38 GIOVANNI BOSCO, Storia Sacra per uso nelle
scuole, Prefazione - Torino, Speirano e Ferrero, 1847 -
Opere Edite, v. III, pag. 7
39 CG23 274
40 Cost 40
41 cf. CG23 274-275
42 cf. ACS n. 294
43 CG23 276
44 cf. Summa theologica IIIa, qq. 18 e 19
45 cf. LG 8
46 cf. ACG n. 334
47 cf. ACG n. 331, La “Nuova Evangelizzazione”, pag.
27-32
48 CG23 95
49 Cost 3
50 ACG 334, pag. 35
51 IP 5
52 Cost 20
53 cf. Cost 14
54 cf. Cost 21
55 CG23 332
56 cf. Cost 17
57 cf. Cost Cap. 2°
58 Cost 25
59 CG23 95
60 IP 16
61 IP 20
62 CG23 121
63 CG23 157
64 CG23 177
65 CG23 335

TERZO NUCLEO

Don Juan Edmundo Vecchi
ACG 363 (1998)

“ESPERTI, TESTIMONI E ARTEFICI DI COMUNIONE”¹ LA COMUNITÀ SALESIANA NUOCLEO ANIMATORE

Introduzione. - **I. Una nuova fase nella nostra vita comunitaria.** - 1. Attese concentrate. - 2. Nucleo animatore. - 3. Punto di arrivo. - 4. Il momento attuale. - 5. Il modello di riferimento. - **II. Un itinerario comunitario per diventare nucleo animatore.** - 1. Ridisegnare la missione. - 2. Vivere e proporsi di comunicare una spiritualità. - 3. Fare della comunità salesiana una “famiglia” capace di suscitare comunione attorno alla missione salesiana. - 4. Dare alla azione educativa nostra e della CEP il dinamismo missionario del “Da mihi animas”. - 5. Vita fraterna e lavoro pastorale per crescere. - Conclusione.

*Roma, 25 marzo 1998
Solemnità dell'Annunciazione del Signore*

Carissimi,

L'anno 1998 vede tutte le Ispettorie impegnate nella preparazione e nello svolgimento dei Capitoli Ispettoriali. È una grazia distribuita dal Signore con generosità tra le nostre novantuno circoscrizioni, che si riverserà sulla vita dell'intera Congregazione. Non pensiamo questi Capitoli come scadenze giuridiche o solo come assemblee deliberative. Sono per noi esperienze, celebrazioni e momenti di rilancio della comunione che ci unisce nella consacrazione religiosa e nella missione giovanile.

I Capitoli Ispettoriali rifletteranno e indicheranno linee operative sulla partecipazione dei laici al carisma salesiano e quindi su una responsabilità maggiore di animazione che si va disegnando per noi. In tal senso sono chiamati a dare un contributo che segnerà il nostro futuro.

Questo avvenimento di Congregazione si inserisce in un movimento ecclesiale che è immediatamente osservabile attraverso i sei Sinodi che precedono il Giubileo: la realizzazione visibile e operativa della comunione secondo le nuove dimensioni della Chiesa e del mondo. Ne ho avuto esperienza personale nel Sinodo dell'America cui ho preso parte insieme con altri.

Ciò mi ha suggerito l'argomento di questa lettera che vi consegno come stimolo alla riflessione piuttosto che come presentazione completa del tema, data la vastità e complessità che esso presenta.

La mia recente visita in Africa per l'erezione di due nuove Visitatorie², è stata, se mai ce ne fosse bisogno, una nuova prova delle potenzialità che ci sono nella vita fraterna “salesiana”, quella cioè secondo lo spirito e stile delle origini, codificati oggi nelle Costituzioni e Regolamenti: potenzialità per ciascuno di noi, per la missione, per i giovani che vengono ai nostri ambienti, per coloro che sono disposti a collaborare con noi, per il popolo. È quindi giustificato dargli, in questo momento, una attenzione particolare.

I. Una nuova fase nella nostra vita comunitaria.

1. Attese concentrate.

Gli ultimi Capitoli Generali hanno formulato orientamenti e proposte organiche per l'educazione dei giovani

¹ “Religiosi e Promozione Umana” 24, in *La vita fraterna in comunità* n. 10

² Africa Tropicale Equatoriale (ATE) e Africa Francofona Occidentale (AFO)

alla fede³ e per la partecipazione dei laici alla missione salesiana⁴. La realizzazione di tali proposte richiede di dare vita ad alcune realtà ad esse intimamente collegate: la costituzione della comunità educativo-pastorale, la sua animazione da parte del gruppo di Salesiani, la lettura della situazione e della mentalità giovanile attuale, l'elaborazione del progetto educativo pastorale. L'insieme configura il "modello" pastorale, secondo il quale intendiamo agire, con le indicazioni operative per affrontare il momento presente in fedeltà al criterio del Sistema Preventivo.

Leggendo questi orientamenti, anche solo con un minimo di attenzione, si percepisce subito che la possibilità di tradurli in pratica poggia su un fattore che si ritiene saldo e quasi scontato: la **comunità salesiana**.

La comunità infatti è invitata a leggere le sfide che vengono dai giovani ed a pensare il cammino da proporre perché la loro fede maturi. La comunità è chiamata poi a vivere e comunicare una spiritualità, senza la quale sono inutili gli sforzi per mettere i giovani a contatto col mistero di Gesù. E alla comunità si affida il compito di convocare, coinvolgere, corresponsabilizzare e formare i laici.

La comunità è onnipresente negli orientamenti, anche se non sempre ne costituisce esplicitamente il tema. È il soggetto ed il primo destinatario delle proposte. Ad essa ci si rivolge e ci si affida.

Se ne trova un riscontro permanente nei convegni e nei documenti in cui si studiano le condizioni della nostra fecondità vocazionale, della nostra significatività, del nostro rinnovamento. Dopo aver cercato che cosa fare sul problema in questione, dopo aver compreso il come ed il perché farlo, quando si approda alla domanda su chi lo può realizzare, la conclusione ricorrente è: *ci vuole una comunità che ...* e seguono le condizioni.

A quale comunità si riferiscono queste attese? Alla comunità locale, a quella ispettoriale o a quella mondiale? Vengono intesi sempre i tre livelli che operano insieme e in maniera intercomunicante, come indicano le Costituzioni: "Le comunità locali sono parte viva della comunità ispettoriale"⁵; "La professione religiosa incorpora il salesiano nella comunione di spirito, di testimonianza e di servizio che la Congregazione vive nella Chiesa universale"⁶, vale a dire nella comunità mondiale.

Esaminando però meglio le deliberazioni dei due ultimi Capitoli Generali si scorge che il punto focale, quello da cui si parte e a cui si ritorna, è la comunità locale. Ad essa si assegnano i compiti più numerosi e più determinanti. All'Ispettorato si chiede di assicurare le condizioni perché le comunità locali funzionino, progettare la missione nel territorio, animare, dando appoggio e stimolo, e creare una comunicazione arricchente tra le comunità locali.

Non si mettono in questione l'identità, l'organizzazione mondiale o gli orientamenti che garantiscono la nostra unità e gli spazi di creatività per ogni singola Ispettorato. Stimoli, indirizzi e sussidi prodotti dai Capitoli e dal Consiglio Generale non solo sono abbondanti, ma traducono fedelmente il rinnovamento ecclesiale ed appaiono adeguati al tempo che viviamo.

Ciò a cui primariamente si guarda e su cui ci si misura è la vitalità, la capacità di reazione di quelle che possiamo chiamare le cellule o gli organi della Congregazione: le comunità locali e, in funzione di esse, quelle ispettorali. Non è difficile capirne i motivi. Le comunità locali sono il luogo del nostro quotidiano: lì esprimiamo la nostra vita consacrata e la qualità del nostro impegno per l'educazione. Esse vengono a contatto diretto con i giovani e la gente; sentono le situazioni sulla propria pelle e devono pensare alla testimonianza di vita e alle iniziative apostoliche con cui rispondervi. Nella comunità locale le indicazioni operative hanno il banco di prova: se ne può verificare la validità e valutare se sono praticabili nelle nostre attuali condizioni.

C'è un'altra ragione. Solo coinvolgendo le comunità locali si possono impegnare tutti o almeno il maggior numero di confratelli nello sforzo di ripensare una pedagogia della fede e una nuova dinamica comunitaria. Ai livelli ispettorali e mondiali vengono impegnati pochi confratelli, sebbene le loro funzioni siano di grande portata e incidenza.

La comunità dunque, in particolare quella messa sotto lo sguardo diretto di giovani e popolo, in cui si snoda il nostro vivere quotidiano, è il punto dove vengono a concentrarsi le grandi attese di significatività e di efficacia apostolica.

Le attese di significato sono espresse bene dalle prospettive teologiche di cui sono ricchi tanto il documento *La vita fraterna in comunità*⁷, quanto la parte dell'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata* dal titolo "Signum

³ cf. CG23

⁴ cf. CG24

⁵ Cost 58

⁶ cf. Cost. 59

⁷ cf. *La vita fraterna in comunità*, "Congregavit nos in unum Christi amor", Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita

fraternitatis”. Sono pagine da rimeditare per estrarne sempre nuove motivazioni spirituali e pratiche: immagine della Trinità, segno della comunione ecclesiale, manifestazione profetica della sequela, scuola dell’amore cristiano, luogo dove si fa esperienza di Dio.

Le attese “salesiane” sono state anche raffigurate in immagini che rendono immediatamente l’idea delle esigenze e dei risultati: la comunità è e si costruisce come *famiglia*; diventa *segno*, *scuola* e *ambiente di fede*; la pensiamo come *luogo privilegiato per la formazione continua*.

In continuità con queste immagini il CG24 ne ha fatto emergere con particolare forza una che corrisponde alla fase di rinnovamento che stiamo percorrendo, anzi ne è la chiave di volta, il motore: **nucleo animatore**.

Su di essa in particolare mi voglio soffermare in questa lettera, riprendendo dalla sua angolatura le altre dimensioni della comunità.

2. Nucleo animatore.

È ormai una espressione corrente del nostro vocabolario. Indica un caposaldo nella nostra maniera attuale di concepire il lavoro pastorale, intimamente collegato con altri non meno importanti, come la partecipazione dei laici alla missione, la crescita della comunità educativa, l’elaborazione del progetto, la condivisione dello stile pedagogico, la comunicazione della spiritualità salesiana.

Con questa forma un “sistema”, per cui essi non sono possibili se non si realizza quanto si afferma del nucleo animatore. E viceversa non si capiscono i fini e il senso pratico dell’espressione “nucleo animatore” se essa non viene riferita a tutto il “sistema”. Lo esprime bene l’articolo 5 dei Regolamenti generali, inserito in quella sequenza di indicazioni che guidano la nostra prassi pedagogica e pastorale: “L’attuazione del nostro progetto richiede in ogni ambiente e opera la formazione della comunità educativa pastorale. Il suo nucleo animatore è la comunità religiosa”⁸.

La frequenza dell’espressione nei Capitoli 23° e 24°, le speranze che si riversano sulla sua comprensione e sul suo funzionamento hanno giustamente richiamato l’attenzione dei confratelli. Essi hanno capito che è urgente mettersi a tradurre in pratica le affermazioni capitolari. Ed essendo ancora in fase di dissodamento, pongono interrogativi quanto alla concezione e quanto alla realizzazione.

Ritengo più che giustificate le non poche domande di chiarimento che vengono rivolte a me e ai membri del Consiglio quando abbiamo la fortuna di incontrarli. Riprendo volentieri alcune di tali domande, osservando tuttavia che nelle risposte non si trovano soluzioni di uso immediato e universale. Sono invece utili come punti di intesa, come raccolta di esperienza già fatta e come stimolo a continuare la ricerca, la sperimentazione e la codificazione della prassi.

Che cosa intendiamo per “nucleo animatore”? È un gruppo di persone che si identifica con la missione, il sistema educativo e la spiritualità salesiana e assume solidalmente il compito di convocare, motivare, coinvolgere tutti coloro che si interessano di una opera, per formare con essi la comunità educativa e realizzare un progetto di evangelizzazione ed educazione dei giovani.

Il punto di riferimento per questo gruppo è **la comunità salesiana**. Ciò vuol dire che i Salesiani, tutti e sempre, sono parte del nucleo animatore. Ciascuno, anziano o giovane, direttamente impegnato in funzioni operative o in riposo, dà il contributo che la sua preparazione o situazione consentono.

Vuol dire pure che i laici ne fanno parte secondo le condizioni elencate precedentemente.

Vuol dire persino che il nucleo locale può essere formato principalmente da laici, avendo sempre alle spalle un supporto sufficiente, sul posto o nell’Ispettorato, da parte dei Salesiani. Ciò capita nelle opere che nell’ultimo tempo abbiamo dovuto animare attraverso una tutela, un patrocinio o presenza di garanzia.

Va sottolineato che la comunità “salesiana”, il suo patrimonio spirituale, il suo stile pedagogico, i suoi rapporti di fratellanza e di corresponsabilità nella missione rappresentano in ogni caso il modello di riferimento per l’identità pastorale del nucleo animatore.

La modalità di riferimento sulla quale si punta, che si deve tendere a realizzare nei piani ispettorali di ricollocazione e ridimensionamento, è quella in cui la comunità salesiana è presente, in numero e qualità sufficienti, per animare, insieme ad alcuni laici, un progetto e una comunità educativa, ammettendo che essa consente varietà di realizzazioni quanto a numero di confratelli e funzioni.

La seconda modalità, quella in cui solo i laici costituiscono il nucleo animatore immediato, è di complemento: è una possibilità aperta che risolve casi speciali sia del personale sia delle iniziative e guarda sempre il “nucleo

apostolica, Roma 2 febbraio 1994

⁸ Reg. 5

salesiano” come modello carismatico per ispirarsi e per appoggiarsi ad esso.

3. Punto di arrivo.

Con riferimento alle precedenti indicazioni, qualcuno domanda se si tratta di una necessità o di una scelta. Si deve dire che il cammino della Chiesa, i cambiamenti nella società con riflessi nell’area educativa, i tempi di ripensamento e verifica da parte nostra, hanno confluato sul concetto di *comunità - nucleo animatore* con la forza dell’evidenza. Oggi non sono in causa le convinzioni e gli orientamenti in merito, ma le realizzazioni concrete e le nostre capacità per metterle in atto.

Conviene richiamare, seppure per accenni, i motivi delle scelte perché suggeriscono atteggiamenti utili.

Le iniziative educative e pastorali oggi sono diventate aperte e si reggono su criteri di partecipazione. Vi lavorano numerosi laici che, aumentati nell’ultimo tempo, costituiscono una “maggioranza numerica”; intervengono genitori e collaboratori; si collegano ad organismi civili e ad altre agenzie educative; si aprono al quartiere e ad una rete di amici e sostenitori: è un mondo di gestione complessa nel quale non tutto si può fare direttamente e che richiede delle responsabilità complementari e svariate competenze.

Mentre gli ambienti educativi tradizionali acquistano nuove dimensioni, gli spazi e le iniziative per raggiungere i giovani, con programmi adeguati alle loro diverse condizioni, si diversificano e si moltiplicano. Da una parte si è richiesti di gestire ambienti sempre più grandi, complessi e articolati; dall’altra c’è il richiamo di nuovi campi educativi provocati dai bisogni e povertà attuali. Ciò ha comportato e comporta non solo maggiori forze dal punto di vista numerico, ma più competenze e più collegamenti in ogni direzione secondo la natura complessa della società.

Tutto questo però è stato solo il detonante. La ragione determinante che ci ha portato a concepire la comunità come nucleo animatore è la nuova stagione che vive la Chiesa. Essa rivela una acuta consapevolezza di essere comunione con Dio e tra gli uomini e prende la comunione come via principale per realizzare la salvezza dell’uomo.

Ciò non può non produrre notevoli modifiche nella prassi pastorale. Tutto acquista senso e dimensione alla luce della comunione. Le comunità ecclesiali diventano soggetti solidali della missione. Al loro interno vengono valorizzate le vocazioni dei religiosi, dei ministri ordinati e dei laici, secondo il dono specifico che lo Spirito ha dato a ciascuno. Le loro rispettive esperienze interagiscono arricchendosi e vengono impegnate insieme nella evangelizzazione, che risulta “nuova” anche per questo elemento: il soggetto ecclesiale che la compie, nel quale oggi emerge l’importanza del laicato.

Non è stato un cammino breve. Il travaglio preconciliare, la riflessione del Concilio, lo sforzo di reimpostare la vita ecclesiale e la pastorale nel post-Concilio, la sintesi dottrinale e la pratica maturata in questi anni che ci portano verso il duemila, i Sinodi sui laici, sui ministri ordinati e sulla vita consacrata e le conseguenti Esortazioni Apostoliche hanno chiarito come le diverse vocazioni si completano, si arricchiscono, si coordinano; anzi, non riescono ad avere una originale identità se non nel vicendevole riferimento all’interno della comunione ecclesiale.

Noi, d’altra parte, vediamo questa forma di essere religiosi e di lavorare per i giovani nel momento nascente della Famiglia Salesiana. Fin dall’inizio Don Bosco coinvolge molte persone con la sua testimonianza e la novità del suo lavoro, suscita adesione da parte di ecclesiastici e laici; attira verso la sua opera uomini e donne che lo aiutano a fare catechismo, a mettere su scuole e laboratori, ad animare il cortile, a sistemare i più bisognosi presso qualche onesto padrone. Con essi dà origine a gruppi e forme occasionali di cooperazione.

Quando vede la necessità di accogliere alcuni giovani in casa, crea una famiglia con la collaborazione di Mamma Margherita, con la quale condivide il governo della casa. Il suo disegno è l’unione di tutti i “buoni” e l’allargamento massimo della collaborazione. Sogna questa collaborazione, la propone, si dà a realizzarla con inviti orali, amicizia e lettere⁹.

Presto giunge a convincersi della necessità dei “consacrati”: e non solo perché la continuità dell’opera richiedeva persone interamente disponibili per i giovani, ma per la qualità “religiosa” dell’educazione che gli stava tanto a cuore da volerne a capo un sacerdote. Non si trattava infatti soltanto di liberare i giovani da una situazione di povertà economica o di prepararli alla vita con gli studi e l’apprendimento di un mestiere; nemmeno soltanto di educare il senso religioso o la coscienza; ma di farli incontrare con Gesù Cristo vivo attraverso la grazia della fede, l’efficacia dei sacramenti e la partecipazione nella comunità ecclesiale.

Le vocazioni “alla consacrazione” erano da trovare tra i suoi giovani stessi. Così ne cominciò a radunare alcuni,

⁹ cf. Braidò P., *Il progetto operativo di Don Bosco e l’utopia della società cristiana*, LAS Roma 1982, pag. 11

li invitò a formare una Società; chiese loro di restare con Lui per sempre, di impegnarsi in un'opera di carità a tempo pieno e a piena esistenza, di votare la propria vita alla sequela di Cristo obbediente, povero, casto per un servizio fedele a Dio e ai giovani.

Il nostro carisma vede dunque la luce in un contesto di comunione "familiare ed educativa", animato da una apertura quasi senza limiti alla collaborazione nel bene a cerchi diversi, con un preciso disegno di creare cooperazione, solidarietà e comunione.

4. Il momento attuale.

Negli ultimi tempi si è riflettuto parecchio sulla comunità consacrata.

Interessava la qualità della vita fraterna in riferimento alle esigenze legittime che oggi emergono nelle comunità, alle condizioni di vita che esse richiedono, alle nuove possibilità di rapporto e comunicazione che si scorgono come conseguenza della cultura, del rinnovamento ecclesiale e dell'attuale sensibilità delle persone.

Interessava, anche e molto, il servizio alla comunione cristiana ed umana che le comunità consacrate sono chiamate a svolgere nel particolare momento della Chiesa (evangelizzazione, ecumenismo, dialogo interreligioso) e di fronte alla temperie del mondo (pace, comunicazione, riconciliazione, conflitti etnici, carattere interculturale della società, globalizzazione).

I due livelli si intrecciano; sono interdipendenti: si diventa "esperti" di comunione attraverso un'esperienza di fraternità in Cristo. Perciò l'uno trascina l'altro; vanno tutti e due risvegliati e rinnovati in una fase in cui la comunità deve fare i conti con *alcune condizioni*.

Una è *la sua composizione* attuale: diminuisce il numero di membri nelle singole comunità e in alcuni casi si è al limite. Oltre che trovarsi in numero esiguo, i confratelli appartengono a diverse generazioni; a volte, è preponderante la presenza di persone attempate ed anziane. Ciò non rappresenta uno svantaggio, soprattutto se viene vissuto in modo positivo, come possibilità di dare maggiore responsabilità al singolo, per quanto riguarda il numero ridotto; e come opportunità di interscambio e di esperienza carismatica tra le generazioni, nel caso della presenza preponderante degli anziani. Certamente però una tale composizione richiede nuova capacità di rapporti ed adattamenti vari.

Un secondo elemento da considerare riguarda il *rapporto che si sta creando tra comunità e opera apostolica*. In qualche parte non si ha più la responsabilità esclusiva dell'opera; non tutti i componenti della comunità religiosa sono coinvolti in essa; sovente sono distribuiti nei diversi settori con poca comunicazione tra di loro. Si sente la sproporzione tra personale religioso e dimensione dell'opera. C'è, di conseguenza, abbondante interscambio di idee e condivisione di responsabilità tra i religiosi ancora attivi ed i laici che collaborano e meno con i membri della comunità religiosa. In molti casi inoltre il sovraccarico di funzioni allontana alcuni confratelli dal ritmo regolare di incontro con la comunità.

Un terzo elemento è il *maggior inserimento* della comunità nella dinamica di Chiesa e una maggior apertura al contesto sociale. La vita consacrata viene vista non come un "ritirarsi" dalle questioni che interessano l'uomo, ma come un inserirsi in esse con un contributo originale e per una missione specifica. Di conseguenza c'è un moltiplicarsi di relazioni e interscambi con l'esterno. Il tempo per la comunità è minore ed essa è meno raccolta e protetta, più attraversata dalla complessità della vita e dagli stimoli dell'ambiente. Complessità, avvenimenti, tendenze, immagini penetrano attraverso i mezzi di comunicazione sociale sempre più individualizzati e sfidano non solo la qualità e la frequenza dei rapporti, ma anche la capacità di giudizio evangelico della comunità.

Il fatto più importante riguarda però il *passaggio dalla insistenza sulla vita in comune a quella sulla fraternità*, determinato dalle circostanze di lavoro e dalle nuove domande delle persone.

I due termini, *vita comune* e *vita fraterna in comunità*, rendono immediatamente l'idea. Se ne distingue quindi con facilità la diversa portata. "Vita in comune" vuol dire "abitare insieme nella propria casa religiosa legittimamente costituita" e compiere insieme gli stessi atti (pregare, mangiare, lavorare, ecc.) secondo le stesse norme. Per la vita comune è importante radunarsi fisicamente.

"Vita fraterna in comunità" vuol dire anzitutto accoglienza della persona, qualità dei rapporti interpersonali, amicizia, possibilità di vero affetto, gioia di stare e lavorare insieme, partecipazione attiva di tutti alla vita del gruppo. Oggi badiamo di più all'unione delle persone, alla profondità dei rapporti, all'aiuto e appoggio vicendevole, alla valorizzazione e ruolo attivo di ciascuno, alla convergenza degli intenti.

Vita comune e fraternità sono collegate. "È chiaro che la "vita fraterna" non sarà automaticamente realizzata dall'osservanza delle norme che regolano la vita comune; ma è evidente che la vita in comune ha lo scopo di

favorire intensamente la vita fraterna”¹⁰.

Bisogna trovare un equilibrio: non pura comunione di spiriti in modo che si svalutino le manifestazioni della vita comune; non tanta insistenza legale sulla vita comune da far porre in second’ordine gli aspetti più sostanziali della fraternità in Cristo: “Amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno che siete miei discepoli”¹¹.

Le nostre Costituzioni aiutano a comprendere ed a realizzare questo equilibrio e fusione dei due aspetti. Ci dicono che abbiamo momenti in comune: essi, caratterizzati dallo spirito di famiglia¹², tendono a creare tra di noi un rapporto maturo, ad aprirci alla comunicazione, a renderci capaci di condividere “gioie e dolori (...) esperienze e progetti apostolici”¹³.

Il buon ordinamento ed equilibrio dei due elementi realizza il desiderio e l’esigenza di formare comunità vere, d’accordo alle condizioni di ciascun gruppo ed alle aspirazioni della persona; comunità profondamente rinnovate, siano esse piccole, medie o grandi, che debbano animare opere tradizionali o siano inserite in forma più viva tra la gente, ma comunque sempre capaci di aiutare le persone a crescere umanamente e religiosamente, a esprimere con più trasparenza quello che credono e comunicano, atte a suscitare il desiderio di appartenervi, cioè comunità con capacità vocazionali.

5. Il nostro modello comunitario.

Tutte le forme di vita religiosa hanno nella comunità un elemento indispensabile. Ciascuna però la realizza in forma propria e diversa.

La nostra vita comunitaria riflette soprattutto quella vissuta da Gesù con gli Apostoli. Egli li scelse “per averli con sé, per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni”¹⁴. Da allora, ed in forza di tale chiamata, essi formarono un gruppo solidale nella fedeltà al Maestro ed alla sua causa. Insieme godettero della familiarità di Gesù e ascoltarono spiegazioni esclusive sul mistero del Regno. Insieme furono testimoni diretti di alcuni momenti e partecipi di avvenimenti centrali nella vita di Gesù. Insieme impararono da Lui a pregare nella solitudine e nel contatto con gli uomini; furono solidalmente deputati a ordinare la folla nella moltiplicazione dei pani e tutti, sebbene in villaggi diversi, furono inviati a preparare l’arrivo di Gesù e ad annunciare il Vangelo. Si raccoglievano intorno al Signore per commentare le peripezie dei loro percorsi e persino avevano contese passeggiare sulla natura del Regno e sulla loro partecipazione alla causa di Gesù. Ad essi Gesù insegnò gli atteggiamenti necessari per seguirlo e per costruire l’unione tra di loro: il servizio, il perdono, l’umiltà nelle esigenze, il non giudicare, la generosità disinteressata. Insieme alla predicazione del vangelo e “affinché il mondo creda”¹⁵, comandò loro di vivere uniti; per loro pregò “affinché siano una cosa sola”¹⁶. Insieme, con Maria, ricevettero lo Spirito e si diedero a far sorgere delle comunità, animandole con la parola, l’Eucaristia, il servizio dell’autorità.

Questo modello apostolico è per noi mediato dalla esperienza carismatica dei nostri inizi. Don Bosco, al seguito di Cristo Buon Pastore, raccoglie intorno a sé giovani discepoli che gli sono affezionati perché condividano con Lui il servizio degli oratori. Chiede loro di restare con Lui e di impegnarsi per i giovani a tempo pieno e a piena esistenza. Con loro si protende verso gli spazi geografici che portano all’espansione della Congregazione e affina i tratti spirituali che danno una fisionomia tipica alla sua famiglia.

È una comunità non soltanto per i giovani ma con i giovani: condivide la vita di questi e si adegua alle loro esigenze. La presenza dei giovani determina gli orari, lo stile di lavoro, la modalità della preghiera. Restare con Don Bosco significa voler stare tra i giovani, offrire loro tutto ciò che si è e si ha: cuore, mente, volontà; amicizia e lavoro; simpatia, servizio. In questo rapporto ed in questo ambiente matura l’identità della comunità e dei singoli.

È una comunità a forte carica spirituale, caratterizzata dal “Da mihi animas”. Don Bosco forgia i suoi primi collaboratori, con semplicità e concretezza secondo il programma: lavoro, preghiera, temperanza. Chiede loro di fare un “esercizio di carità” in favore del prossimo. L’amore a Gesù Cristo e la fiducia nella sua grazia ispira

¹⁰ *La vita fraterna in comunità*, n. 3

¹¹ Gv 13, 34-35.

¹² cf. Cost. 51

¹³ ib.

¹⁴ Mc 3, 13-15

¹⁵ Gv 17, 21

¹⁶ ib.

la preoccupazione per il bene dei ragazzi, a partire dai loro bisogni umani e spirituali. Si aiutano i più abbandonati a prendere contatto con Dio e con la Chiesa e si orientano esplicitamente verso la santità coloro che dimostrano particolari disposizioni. Si rende quasi sensibile la vicinanza di Dio e la presenza di Maria Santissima.

Per niente straordinaria, formata da giovani ricchi di entusiasmo ma con poca esperienza, alcuni con notevoli qualità ed altri normali e persino modesti, la comunità è orientata da Don Bosco con senso concreto, secondo le risorse di ciascuno, ad una “missione” sentita da tutti come unica e “comune”. Ci sono ruoli, compiti e lavori diversi, in spazi molto aperti; ma il senso di appartenenza all’oratorio e a Don Bosco è generale. La varietà di impegni e di ruoli, la dimensione e la distribuzione degli spazi, la diversità di competenze non lo diminuiscono o offuscano.

Pur con i momenti di tensione o di difficoltà che conosciamo, la comunità di Valdocco appariva *unita attorno al progetto di azione e alla persona del Direttore*, condizione che Don Bosco considerava fondamentale per l’efficacia apostolica. Egli si sforzava quindi di favorire la creatività, di convogliare tutti, mediante forme spontanee e stabilite di partecipazione, verso l’unità dell’azione, l’armonia delle persone e la concordanza dei criteri.

In questo modo la comunità diventa *l’anima di un ambiente che attira e conquista* il cuore dei giovani: produce un clima di familiarità, che favorisce la spontaneità e porta alla confidenza; esprime insieme quella “carità pedagogica”, la bontà che fa sentire l’affetto e suscita corrispondenza¹⁷. Don Bosco la presenterà nell’Introduzione alle Regole con queste parole: “Quando in una comunità regna questo amor fraterno e tutti i soci si amano vicendevolmente ed ognuno gode del bene dell’altro come se fosse un bene proprio, allora quella Casa diventa un Paradiso”.

La comunità oratoriana e giovanile non è isolata e chiusa. Ha rapporti con persone significative, associazioni varie, religiose e civili, e con il contesto cittadino. Dall’inizio don Bosco la pensa legata alla Associazione dei Cooperatori, come fossero due rami dello stesso albero. Così scrive nel Regolamento dei Cooperatori: *“Questa Congregazione, essendo definitivamente approvata dalla Chiesa, può servire di vincolo sicuro e stabile per i Cooperatori Salesiani. Di fatto essa ha per fine primario di lavorare a beneficio della gioventù sopra cui è fondato il buono o tristo avvenire della società. Con siffatta proposta non intendiamo dire che questo sia il solo mezzo per provvedere a tale bisogno, perciocché ve ne sono mille altri, che noi altamente raccomandiamo perché siano posti in opera. Noi a nostra volta ne proponiamo uno ed è l’opera dei Cooperatori Salesiani”*¹⁸.

Al centro di quel mondo aperto ed in movimento che era Valdocco, Don Bosco, guidato dal Signore, ha voluto persone consacrate che fossero trainanti di altre forze apostoliche coinvolte nello stesso progetto, garanzia di sviluppo e di continuità della missione.

La *missione*, portata avanti con lo stesso spirito di Valdocco, offre alle nostre comunità il criterio per risolvere eventuali tensioni. Ciò non diminuisce nessun aspetto della fraternità, ma dà a questa il suo volto concreto. Se cadesse il senso della missione giovanile, educativa, la nostra stessa fraternità perderebbe originalità e forza di comunicazione. Non sarebbe quell’alveare vivace che fu l’oratorio, ma soltanto una sua riproduzione “fissa”.

La missione, d’altra parte, non è a inserzione individuale per cui si ritorna alle comunità solo per pregare e riposare, oppure di tanto in tanto: noi condividiamo la vita e prendiamo in corresponsabilità il lavoro apostolico: “vivere e lavorare insieme è per noi Salesiani una esigenza fondamentale ed una via sicura per realizzare la nostra vocazione”¹⁹.

La missione salesiana è comunitaria per sua natura. Le Costituzioni lo dicono con molta chiarezza²⁰, con la forza di una definizione: la missione è affidata ad una comunità, ispettoriale e locale²¹.

È missione giovanile: mira alla crescita dei giovani secondo le energie che Dio ha messo in ciascuna persona e la grazia che Cristo ha comunicato al mondo. Il Sistema Preventivo, che ne sintetizza contenuti, prassi e vie, richiede un ambiente di famiglia e dunque un tessuto di rapporti. Non siamo precettori di singoli, né educatori “particolari”: operiamo in e attraverso una comunità e cerchiamo di creare ambienti giovanili ampi. L’insieme dei contenuti e delle esperienze che la prassi educativa riconosce come adeguati alla crescita umana e di fede dei giovani, richiede una sinergia convergente di interventi che non possono essere realizzati da una persona sola.

¹⁷ cf. Lettera del 1884

¹⁸ Bosco G., *Regolamento per i Cooperatori*, riportato in *Regolamento di vita apostolica*, pag. 87

¹⁹ Cost. 49

²⁰ cf. Cost. SDB 44; Cost. FMA 51

²¹ cf. Cost. 44

Aggiungiamo ancora che i giovani debbono essere guidati alla maturità nei rapporti e alla vita sociale con tutto ciò che essa implica; e che il cammino di fede che proponiamo ha come obiettivo di portarli verso un'esperienza di comunità cristiana vissuta secondo le sue dimensioni caratteristiche.

La comunione e la fraternità, la comunità e la famiglia sono dunque condizione, cammino e parte sostanziale della missione. Questo ci invita a farne un'esperienza autentica ed a diventarne esperti ed artefici.

II. Un itinerario comunitario per diventare nucleo animatore.

Le riflessioni precedenti sollevano nuovi interrogativi: Che cosa qualifica la comunità salesiana perché sia nucleo animatore di un insieme numeroso di persone, non di rado professionalmente preparate? Che cosa richiede da essa l'essere nucleo animatore? Che peso ha la consacrazione religiosa nella animazione di una comunità educativa?

Tentiamo di rispondere, approfondendo alcune prospettive ed esplorando alcune possibilità. Concentriamo l'attenzione non sulla realtà da animare già presentata dal CG24, né sulle modalità, vie e contenuti dell'animazione sovente ribadite, ma proprio su quello che qualifica il nucleo animatore perché possa svolgere il suo servizio.

1. Ridisegnare la missione.

Qualifica la comunità, in funzione del suo ruolo animatore, il ridisegnare la missione e collocarsi bene in essa, pensandola nella forma ampia, secondo cui l'ha concepita Don Bosco e come è espressa oggi nelle Costituzioni: nella Famiglia salesiana, "per volontà del Fondatore abbiamo particolari responsabilità: (...) stimolare il dialogo e la collaborazione fraterna"²²; "realizziamo nelle nostre opere la comunità educativa pastorale (...) fino a poter diventare un'esperienza di Chiesa rivelatrice del disegno di Dio"²³. Collocarsi bene comunitariamente, considerando la comunità educativa ed i suoi componenti destinataria prima della nostra azione in favore dei giovani e assumendo insieme, mentalmente e progettualmente, il lavoro di animazione, porterà a chiarirsi la valenza salesiana e pastorale dell'animazione.

Attorno a noi ci sono persone adulte collegate a Don Bosco in vario modo: attraverso la simpatia, l'impegno, lo spirito, alle quali siamo "inviati" per vocazione. Il nostro servizio ad esse non è di poco conto: è una animazione spirituale e salesiana.

Non siamo chiamati soltanto a dinamizzare un gruppo di educatori o collaboratori con metodi opportuni; siamo chiamati a suscitare "un'esperienza di Chiesa", a estendere e dare consistenza ad una realtà vocazionale. Si tratta non soltanto di impiegare meglio le risorse disponibili, per esempio i laici, ma di comunicare la fede e lo spirito salesiano.

Animare viene così ad essere parte non secondaria della nostra missione e della maniera originale di vivere la nostra comunione a cui dedicare non solo tempi residui o attenzione "funzionale".

Il carisma di Don Bosco ha nella comunità SDB un particolare grado di concentrazione: perché è stata plasmata da Lui direttamente, per la forza della consacrazione, per la condivisione quotidiana del carisma con altri, per il progetto di vita che assume la spiritualità salesiana, per la dedizione completa al lavoro apostolico²⁴. Tale concentrazione non è fine a se stessa; è per comunicare e diffondere quel particolare dono dello Spirito alla Chiesa che è lo spirito salesiano.

Noi non siamo una società di beneficenza o una organizzazione educativa che abbia come fine ultimo determinate realizzazioni materiali o culturali; siamo dei carismatici. Ciò comporta di dare vita ad una presenza che sollevi interrogativi, dia ragioni di speranza, convochi persone, susciti collaborazione, attivi una comunione sempre più feconda, per realizzare insieme un progetto di vita e di azione secondo il vangelo.

La nostra è una collaborazione con lo Spirito. Egli anima la Chiesa e il mondo. Li apre alla Parola, suscita il desiderio di unità e volontà di concordia, dà efficacia agli sforzi e impegni per la trasformazione del mondo secondo il disegno di Dio; distribuisce carismi e sparge nell'umanità semi di bene perché si rafforzino in essi gli elementi di pace e di comunione.

Costituiti dallo Spirito in comunità consacrata, diventiamo mediatori della sua azione animatrice: aiutiamo le

²² Cost. 5

²³ Cost. 47

²⁴ cf. CG24 236

persone ad accogliere le sue mozioni, creiamo condizioni perché le sue ispirazioni e i suoi doni prendano corpo nella realtà, per realizzare in maniera più piena ed ampia la missione a cui Egli ci ha chiamati.

I compiti affidati all'animazione, particolarmente nella CEP, mirano a mettere a disposizione di tutti quello che lo Spirito ha donato a noi: la fede nel disegno di amore che Dio Padre ha per ogni persona, l'amore di Cristo espresso nella dedizione totale alla salvezza dei giovani, la saggezza pedagogica che impariamo dal Buon Pastore, la conformazione a Cristo attraverso il modello di Don Bosco²⁵.

Soltanto questo modo di pensare alla missione mette a frutto, in forma adeguata, l'esperienza dello Spirito nella comunità, che risiede nel primato dato al senso di Dio, nella sequela di Cristo, nella carità pastorale con cui si pone totalmente a servizio dei giovani nel patrimonio educativo e spirituale salesiano.

Essere, dunque, animatori del movimento di persone coinvolte nello spirito e nella missione di Don Bosco non è funzione aggiunta per l'occasione: è un tratto *vocazionale* che appartiene alla identità del consacrato salesiano, singolo e della comunità, parte non secondaria della sua prassi pastorale.

“Ogni SDB è animatore e si abilita sempre più ad esserlo”²⁶. Non c'è bisogno di qualità speciali oltre quelle che corrispondono alla vocazione salesiana. Si tratta di vivere il dono iscritto nello stile della comunità insieme con i giovani ed i laici che manifestano la medesima sensibilità e convergono sulle medesime iniziative educative.

2. Vivere e proporsi di comunicare una spiritualità.

Gli aggettivi sono più che giustificati accanto al termine animazione perché rivelano basi dottrinali, percorsi ed obiettivi diversi. La nostra è un'animazione *spirituale*. Il termine non è limitante, ma qualificante. Non esclude altri aspetti dell'animazione: li assume tutti in una prospettiva propria.

Per diventare “nucleo animatore” ci è necessario vivere consapevolmente, con convinzione, la nostra spiritualità, esprimerla comunitariamente con gioia e immediatezza. Nel convegno dei giovani religiosi realizzatosi a Roma nel mese di settembre 1997, si è espresso il sogno che venissero canonizzati non solo “individui”, ma comunità religiose al completo, come un soggetto che ha vissuto solidalmente ed in grado esemplare l'ideale della vita evangelica. Si aggiungeva che un “handicap” vocazionale risiede nel fatto che i giovani vedono e sono attratti da modelli “individuali” dietro ai quali non c'è una corrispondente vita comunitaria: santi solitari, in comunità quasi estranee alla loro santità.

Don Bosco creò a Valdocco una scuola di spiritualità che si esprimeva nell'ambiente, nel lavoro quotidiano, nel tono della fraternità e nella preghiera: semplice in apparenza, ma sostanziale e autentica. Invitò i suoi giovani e quanti volevano collaborare con lui a fare un cammino assumendo lo stesso spirito, secondo la propria condizione e possibilità. “In Valdocco, ricorda il CG24, si respirava un clima particolare: la santità era costruita insieme, condivisa, reciprocamente comunicata, tanto che non si può spiegare la santità degli uni senza quella degli altri”²⁷.

Costruire e godere di questo clima di “santità” *condivisa*, è un impegno dei consacrati. La comunità religiosa è luogo di una esperienza di Dio. Tutto è stato pensato e predisposto per questo. “La vita spirituale deve essere al primo posto nel programma delle Famiglie di vita consacrata... Da questa opzione prioritaria, sviluppata nell'impegno personale e comunitario, dipendono la fecondità apostolica, la generosità nell'amore per i poveri, la stessa attrattiva vocazionale sulle nuove generazioni”²⁸.

Il CG23 lo indicava come risposta adeguata alle sfide dell'educazione dei giovani alla fede. Invitava le comunità a diventare “segno” di fede dando trasparenza evangelica alla vita per giungere ad essere anche “scuola” di fede. La fede infatti non si può comunicare se non la si vive come la grande risorsa della propria esistenza. “Il rinnovamento spirituale e quello pastorale sono due aspetti che si compenetrano e sono interdipendenti tra loro”²⁹.

Essere animatori, come comunità, cioè nucleo animatore, è portare insieme nell'azione educativa, che condividiamo con altri, quel soffio dello Spirito capace di dare senso alla promozione della persona ed agli sforzi di cambiamento della società: l'esperienza dell'amore di Dio, la luce che viene da Cristo, la visione

²⁵ cf. CC24 159

²⁶ ib.

²⁷ CG24 104

²⁸ VC 93

²⁹ cf. CG23 216 - 217

dell'uomo che scaturisce dalla Parola di Dio.

È avere, come la comunità apostolica dopo la Pentecoste³⁰, la capacità di “uscire” verso gli altri, di attirare, radunare, convertire, creare comunione con criteri nuovi nella luce del Cristo risorto. “Il primo compito della vita consacrata è di rendere visibili le meraviglie che Dio opera nella fragile umanità delle persone chiamate. Più che con le parole, esse testimoniano tali meraviglie con il linguaggio eloquente di un'esistenza trasfigurata, capace di sorprendere il mondo”³¹.

L'esperienza di Dio che è all'origine e nelle finalità del nostro progetto di vita va risvegliata, rivissuta e approfondita secondo le caratteristiche del nostro spirito. Possiamo infatti essere portati a ridurre la vita ad efficienza, a credere che i vari elementi della nostra vita religiosa siano in funzione dei risultati educativi. Ciò può condurre ad un progressivo svuotamento interiore, ad una dissolvenza delle motivazioni più profonde e, come conseguenza, ad una certa delusione o caduta di fiducia nel nostro intervento, nei destinatari, nella comunità, nei laici.

La capacità di animazione spirituale, quale è la nostra, suppone e richiede *l'esperienza della preghiera*: quella personale, domandata come grazia, imparata e praticata con assiduità; e quella comunitaria, sentita e condivisa in momenti curati e calmi, liberi dalla fretta e dalla dispersione.

La preghiera ridà il gusto di essere con Cristo ed il senso della missione. “Siccome, ci direbbe Don Bosco, il cibo alimenta il corpo e lo conserva, così le pratiche di pietà nutrono l'anima e la rendono forte contro le tentazioni. Fino a tanto che noi saremo zelanti nell'osservanza delle pratiche di pietà il nostro cuore sarà in buon'armonia con tutti, e vedremo il Salesiano allegro, e contento della sua vocazione”³². Non sono “l'essere in buona armonia con tutti, la figura del salesiano allegro e contento della vocazione” le rappresentazioni più veraci dell'animatore?

Due segni mi sembrano importanti in questo esprimere la spiritualità della comunità attraverso l'assiduità e la qualità della preghiera. Il primo riguarda la *Parola di Dio* alla quale accedere e da condividere quando si tratta di illuminare la vita personale e comunitaria, le situazioni dei giovani e le sfide della cultura. La Bibbia racconta l'esperienza religiosa dell'umanità; gli atteggiamenti, le prove e reazioni di coloro che vissero in questo mondo secondo il senso di Dio, anzi, in rapporto di alleanza con Lui. È una “storia” della spiritualità vissuta nel vivo degli avvenimenti.

Il Vangelo poi non solo ci offre gli insegnamenti e gli esempi di Gesù, ma ci mette a contatto con la sua persona ed il suo mistero. Soltanto il discernimento evangelico può darci oggi una mentalità “cristiana” e aiutarci a mantenere una visione di fede, un atteggiamento di speranza e un criterio di carità.

Il secondo segno è *la partecipazione dei giovani e dei collaboratori alla nostra preghiera*; la nostra capacità di introdurli nella preghiera, di fargliela gustare. Esempi non ne mancano. La strada intrapresa è da continuare. Non ci limitiamo alle celebrazioni straordinarie e suggestive; accompagniamo i giovani in un cammino di preghiera fino a farla desiderare e diventare atteggiamento, abitudine e necessità.

Spesso i giovani ed i collaboratori ci conoscono come lavoratori e come amici prossimi a loro, desiderosi del loro bene, generosi e disponibili; ma non afferrano le motivazioni di fondo che muovono la nostra vita e ne costituiscono l'originalità. Per questo non riescono a cogliere la portata della vita consacrata, né si sentono invogliati a seguire la nostra strada anche se rimangono amici.

Far partecipi di una esperienza di Dio, mettere in atto una pedagogia della preghiera, che porti verso una relazione personale con il Signore, aperta alla sensibilità giovanile secondo la nostra spiritualità, è la forma di “animare” più propria di una comunità religiosa.

Oltre ad offrire esperienze occasionali, quasi assaggi per invogliare, *siamo chiamati ad essere educatori e maestri di spiritualità*. Se ci sembra una meta ambiziosa, diciamo di voler essere compagni e testimoni autorevoli, orientatori, guide nella strada della spiritualità. Non pochi laici e giovani desiderano un'esperienza spirituale. C'è in loro una domanda di interiorità e di senso come contrappeso all'esteriorità, al rumore, all'agitazione. Il CG24 mette la spiritualità al centro del nostro sforzo di condivisione. “Siamo chiamati a condividere nella FS, con tutti i laici, non solo il compimento materiale del lavoro quotidiano, ma, in primo luogo, lo spirito salesiano, per poter diventare corresponsabili della missione, nelle nostre opere ed al di là delle loro frontiere”³³. Il

³⁰ cf. At 2,1ss.

³¹ VC 20

³² *Regole e Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*. Introduzione. Torino 1885

³³ CG24 88

traguardo della formazione, dei laici e con i laici, è una santità condivisa³⁴ per cui “la spiritualità è chiamata ad essere l'anima della CEP, il midollo degli itinerari formativi da percorrere insieme, in un clima di scambio di doni”³⁵.

È lo stesso compito che la Chiesa affida ai consacrati. “Un rinnovato impegno di santità da parte delle persone consacrate è oggi più che mai necessario anche per favorire e sostenere la tensione di ogni cristiano verso la perfezione. Le persone consacrate, nella misura in cui approfondiscono la propria amicizia con Dio, si pongono nella condizione di aiutare fratelli e sorelle mediante valide iniziative spirituali. Il fatto che tutti siano chiamati a diventare santi non può che stimolare maggiormente coloro che, per la loro stessa scelta di vita, hanno la missione di ricordarlo agli altri”³⁶.

La mediazione principale per svolgere questo compito è il nostro vissuto quotidiano ispirato alla fede, vicino ai giovani e ai laici, che diffonde uno stile di vita per osmosi o contagio; è l'ambiente educativo nel quale i valori appaiono concretamente realizzati, con modelli significativi che attirano, con proposte che coinvolgono e motivazioni che illuminano i comportamenti.

Sarà necessario poi accompagnare i singoli approfittando dei momenti comunitari, predisposti per condividere e comunicare, e anche rendersi disponibili al dialogo personale. Il tutto richiede certamente attenzione e intenzionalità.

3. Fare della comunità salesiana una “famiglia” capace di suscitare comunione attorno alla missione salesiana.

Si è rilevato spesso che la comunità risponde non soltanto a propositi di perfezione religiosa e di efficacia nel lavoro, ma anche a profondi desideri e aspirazioni della persona: di rapporti autentici e profondi, di comunicazione, di valorizzazione personale, di amicizia e affetto.

Di una fraternità autentica e adulta si sente il bisogno e se ne sperimenta il fascino. Anche se abbiamo opportunità di svariate distensioni individuali e non ci mancano oggi compagni informatici, l'incontro personale, l'esperienza dell'amicizia, la condivisione dei sentimenti e delle situazioni rimangono “unici”.

Nella società della comunicazione, che resta di “massa”, anche se individualizzata per quanto riguarda gli apparecchi, si sperimenta la difficoltà di comunicare in profondità, e quindi un senso di isolamento e solitudine. Lo si scorge particolarmente tra i giovani e nell'ambito di una religiosità tinta di soggettivismo e tesa a soddisfare immediatamente il sentimento. Si ascoltano volentieri i racconti personali, si cercano incontri dove poter accogliere ed essere accolti gratuitamente, senza condizioni e norme rigide; si scelgono relazioni umane capaci di farci sentire liberi e aiutare ad esprimerci; ci si aggrega in gruppi dove ci si sente bene e si crea solidarietà attraverso la comunicazione di propositi, desideri, realizzazioni.

Quello che rende significative le associazioni e le comunità religiose, la loro forza di attrazione, non risiede tanto in quello che hanno e fanno, nelle opere e nel lavoro, quanto in quello che vivono, nel loro stile di relazioni, nella loro unità.

È l'impatto che producevano le prime comunità cristiane. Il segno esterno della novità della Risurrezione, immediatamente comprensibile anche per chi non conosceva il contenuto della fede, era la solidarietà del gruppo concorde e assiduo “nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera”; nel quale “tenevano ogni cosa in comune” e non c'erano differenze tra i membri. Il potere di convinzione che si sprigionava attirava la stima del popolo e rendeva il gruppo affidabile, appetibile. E il Signore (appare quasi come una conseguenza!) “ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati”³⁷.

Anche per Don Bosco la carità fraterna, manifestata nello spirito di famiglia, era il segno immediato che i Salesiani dovevano offrire ai giovani, ai collaboratori e al popolo. “Fra di voi amatevi, consigliatevi, correggetevi, ma non portatevi mai né invidia, né rancore, anzi il bene di uno sia il bene di tutti; le pene e le sofferenze di uno siano considerate come pene e sofferenze di tutti, e ciascuno studi di allontanarle o almeno mitigarle”³⁸.

³⁴ cf. CG24 104

³⁵ CG24 241

³⁶ VC 39

³⁷ cf. At 2, 42 - 47

³⁸ Don Bosco, Ricordi ai primi missionari

Le Costituzioni hanno raccolto abbondantemente questo pensiero del nostro Padre con le sue due accentuazioni: lo stile comunitario ed il suo impatto sui giovani. Il tono della nostra vita comunitaria viene presentato, tra altri, dall'articolo 51: "La comunità salesiana si caratterizza per lo spirito di famiglia che anima tutti i momenti della sua vita: il lavoro e la preghiera, le refezioni e i tempi di distensione, gli incontri e le riunioni. In clima di fraterna amicizia ci comunichiamo gioie e dolori e condividiamo corresponsabilmente esperienze e progetti apostolici". L'articolo 16 ci ricorda l'altra accentuazione, quella che accenna all'effetto educativo e vocazionale che ci sta tanto a cuore: "Tale testimonianza suscita nei giovani il desiderio di conoscere e seguire la vocazione salesiana".

Quando ci domandiamo come nella situazione attuale possiamo camminare verso questo "ideale" ed esprimerlo con trasparenza, ci viene in mente la "grazia di unità" che porta noi Salesiani a coltivare, in forma simultanea e concorde, le tre istanze: consacrazione, missione, fraternità,³⁹ dando a ciascuna il suo peso e fondendole in uno stile di vita ed in un progetto di azione. Emergono allora alcuni aspetti da curare con particolare attenzione.

Il primo è proprio **la vita fraterna**. Ciò suppone di predisporre tempi e dedicare energie a coltivare e rendere visibile la comunione come un dono da offrire ai giovani; suppone l'ascesi che ci matura nella capacità di amare, l'esperienza che ci prepara a un rapporto maturo con i collaboratori. Molti sono gli atteggiamenti e le manifestazioni di questa fraternità. "Le comunità infatti riprendono quotidianamente il cammino, sorrette dall'insegnamento degli Apostoli: "amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda" (Rm 12, 10); "abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri" (Rm 12, 16); "accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi" (Rm 15, 7); "correggetevi l'un l'altro" (Rm 15, 14); "aspettatevi gli uni gli altri" (1 Cor 11, 33); "mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri" (Gal 5, 13); "confortatevi a vicenda" (1 Tess 5, 11); "sopportandovi a vicenda con amore" (Ef 4, 2); "siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda" (Ef 4, 32); "siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo" (Ef 5, 21); "pregate gli uni per gli altri" (Gc 5,16); "rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri" (1 Pt 5, 5); "siamo in comunione gli uni con gli altri" (1 Gv 1, 7); "non stanchiamoci di fare il bene a tutti, soprattutto ai nostri fratelli nella fede" (Gal 6, 9-10)"⁴⁰.

Mi fermo su due elementi che oggi emergono: *le relazioni interpersonali e la comunicazione*.

I *rapporti* sono una delle prove della maturità della persona: forse addirittura il principale dei parametri, dove si riflettono le qualità e limiti di ciascuno. La loro qualità, il modo di intavolarli e gestirli manifestano fino a che punto l'amore, prima energia e primo comandamento, si è fatto strada in noi e fino a che punto abbiamo imparato a manifestarlo.

Perciò oggi mettiamo una particolare attenzione ai rapporti nel lavoro e nella formazione: non solo dal punto di vista formale, ma guardando l'aspetto interiore e sostanziale. Nella vita fraterna ci vogliono rapporti che superino la stanchezza e l'abitudine perché vengono rinnovati e che non si interrompano perché si è capaci di quotidiana riconciliazione. Si insiste che siano interiori e profondi, non solo funzionali al lavoro, ma tali da maturare in amicizia verso la crescita nel Signore e la solidarietà nella missione; soprattutto che siano ispirati all'oblatività e donazione e non centrati sulla propria persona o sui propri fini.

È una valutazione corrente tra gli osservatori di gruppi e comunità che la maggior parte delle difficoltà interne, che sembrano di lavoro o di idee, in fondo sono legate a problemi di rapporti interpersonali male impostati, che hanno nel lavoro o nelle idee il loro campo di scontro.

D'altro canto i rapporti disagevoli, le situazioni di conflitto non risanate opportunamente attraverso la riconciliazione agiscono all'interno della persona bloccando il processo di maturazione e creando delle difficoltà alla stessa donazione serena e gioiosa alla missione e a Dio. La tristezza e il disagio che ne possono venire sono dannosi in ogni senso. Le amarezze interne logorano. È un grande servizio quello di aiutare a scioglierle, a chiarirne le radici, ad assumerle come limiti personali e ad affrontarle con calma, senza rimanere fissi in esse.

È necessario educarsi ed educare i singoli ai rapporti, anche con una parola, un sostegno, un incoraggiamento. È necessario animare i rapporti, creando opportunità perché possano esprimersi e crescere. È un aspetto della carità di tutti, in particolare del Direttore e dell'Ispettore, con cui si costruisce l'unione della comunità.

Nessuno può aspettare soltanto di ricevere nella comunità, quasi fosse un ambiente già fatto prima e indipendentemente dal proprio contributo. D'altro canto, bisogna supplire eventuali carenze di alcuni con una

³⁹ cf. Cost. 3

⁴⁰ *La vita fraterna in comunità*, 26

più grande capacità di donazione da parte degli altri. Nelle comunità ci sono sempre limiti di comunicazione, timidezze, eccessivi riguardi che frenano la familiarità. Il Signore compensa tali limiti con quei confratelli che sono disposti a mettere un po' più di conversazione, di vicinanza, di unione e di gioia affinché il livello della vita di comunità in ciò che riguarda l'affetto vicendevole e l'ambiente familiare non si abbassi. "Una fraternità ricca di gioia è un vero dono dell'Alto ai fratelli che sanno chiederlo e che sanno accettarlo impegnandosi nella vita fraterna con fiducia nell'azione dello Spirito"⁴¹.

Può sembrare, il precedente, un commento non abituale in una circolare: troppo particolare, quasi tecnico. Me lo ha suggerito il documento *La vita fraterna in comunità* dove afferma: "Sembra utile richiamare le qualità richieste in tutte le relazioni umane: educazione, gentilezza, sincerità, controllo di sé, senso dell'umorismo e spirito di condivisione"⁴². Me lo ha suggerito pure il CG24 che parla di una nostra spiritualità relazionale: una spiritualità che non solo ama con carità interiore, ma, come Don Bosco aveva già insegnato per il tratto con i ragazzi, sa intavolare relazioni adulte conformi all'ambiente di vita ed alle sensibilità attuali. Me lo ha suggerito ancora l'importanza che hanno oggi i rapporti, eretti quasi a oggetto di studio ed allenamento in ogni campo dell'agire umano. Me lo ha ispirato infine il pensiero di San Francesco di Sales, nel quale la "dolcezza" si traduceva nella quantità e qualità dei rapporti personali fino a costituire un tratto distintivo.

La spiritualità relazionale ha come fonte la carità che si rende capace e disponibile a creare, risanare, ristabilire, e moltiplicare i rapporti. È "pastorale" tale carità quando viene esercitata nel ministero di reggere e orientare una comunità ecclesiale.

Oltre ai rapporti e inclusa nella loro dinamica c'è la *comunicazione*. Oggi si desidera che nelle comunità essa non si limiti al funzionale, ma raggiunga l'esperienza vocazionale; che si scambino non solo notizie del giornale o dati del lavoro, ma valutazioni, esigenze, intuizioni che riguardano la nostra vita in Cristo e la nostra forma di comprendere il carisma. È quello a cui tende la revisione di vita, la verifica della comunità, l'interscambio nella preghiera, il discernimento su situazioni, progetti e avvenimenti.

Il tempo attuale ha reso più necessaria la comunicazione nelle comunità religiose e ne ha modificato i criteri e le modalità: è diventata più sciolta e distribuita. La complessità della vita richiede che ci confrontiamo su tendenze, criteri e avvenimenti di famiglia e su fatti esterni: o riusciamo a comprenderli e interpretarli alla luce del vangelo, o restiamo fuori della vita e del movimento del mondo;

Si rende necessaria l'abitudine a valutare, così come l'elaborazione di criteri comuni di valutazione. Ciò spesso richiede un cammino che comporta esplorazioni e prove. Dobbiamo essere disposti ad esprimerci con semplicità, a mostrarci pronti a modificare giudizi e posizioni, anche solo ai fini della convergenza fraterna e operativa: mediare giova sempre alla comunità, quando non vengono compromessi valori essenziali.

La comunicazione è necessaria anche a motivo del pluralismo positivo di visioni e doni che c'è nella comunità: ci sono ricchezze di intelligenza, di spirito, di fantasia, di competenze pratiche da comunicare. Inoltre, i temi sui quali comunicare con profitto nella vita consacrata sono tanti: il progetto apostolico, l'esperienza spirituale, le sfide della missione, gli orientamenti delle Congregazione, le tendenze della Chiesa.

La comunicazione richiede apprendimento, pratica e anche animazione. Diciamo apprendimento spirituale, più ancora che tecnico. Quando si comunica a certi livelli ci si espone. C'è un certo pudore da superare, per cui non vogliamo raccontarci; c'è pure la fiducia nell'altro da consolidare, che mi rassicura che lui accoglierà con maturità e positivamente quello che io dico.

L'esperienza dice che non tutti hanno il coraggio di fare questo. Ci vuole apprendimento anche per ricevere la comunicazione, senza giudicare la persona, senza collocarla in una posizione definitiva sulla base di quello che ha espresso, senza diminuire la stima e le attese per le differenze di vedute.

Oltre all'apprendimento ci vuole pratica. La capacità di comunicazione trascurata arrugginisce. Se ne perde il gusto e l'allenamento. La pratica porta alla comprensione ed all'uso dei diversi linguaggi adeguati alle situazioni, che vanno dai gesti e dagli atteggiamenti fino a conversazioni calme e distese. E tutto ispirato alla carità e non al calcolo tecnico. Ricordate Don Bosco con il suo posare la mano sul capo dei giovani, con la sua capacità di sorridere, di dire una parola all'orecchio, dare una buona notte, mantenere un dialogo come fece con Domenico Savio, chiedere dei pareri, discutere. È lo sforzo, così tipico del Sistema Preventivo, di rendere espressivo l'affetto, liberarlo da un atteggiamento generico o rinchiuso in una fredda interiorità. Nella pratica della comunicazione ci vuole anche l'imparare il valore del silenzio attivo e la capacità di solitudine. Sono questi

⁴¹ *La vita fraterna in comunità*, 28

⁴² *La vita fraterna in comunità*, 27

aspetti quasi “banditi” dalla “Babele” delle conversazioni, comunicati, musiche, festival e rumori. Una comunicazione valida è sempre preparata e regolata dalla riflessione, dalla misura e dalla capacità di “ritirarsi”.

Ci vuole quindi apprendimento e pratica da parte di ciascuno, ma ci vuole pure animazione da parte di chi dirige, per creare il clima adeguato ad una comunicazione serena e disinvolta. Dare opportunità di comunicare; avere uno stile di direzione per cui è facile esprimere opinioni, richiedere e provocare tali opinioni, godere della molteplicità di contributi, far capire che la persona non verrà giudicata per quello che dice in un momento di confronto.

Oltre all’attenzione alla vita fraterna, per qualificare l’esperienza comunitaria c’è da **migliorare la nostra forma di lavorare insieme**. La comunità religiosa è il luogo dove avviene il passaggio dal *io* al *noi*, dal *mio* lavoro o settore alla *nostra* missione, dalla prosecuzione dei miei obiettivi e mezzi alla convergenza sull’evangelizzazione e il bene dei giovani. Ciò richiede un paziente tirocinio per superare quello che ci rinchiude o ci separa a causa di una concezione individualista del lavoro e di una autonomia non regolata nelle iniziative e ci rende poco disponibili a costruire insieme ad altri. Si potrebbero potenziare molte iniziative con il solo congiungere quelle che sono simili e giustapposte, con il collegare quelle che sono complementari e facendo convergere tempi e persone su determinate aree.

Le Costituzioni e i Regolamenti provvedono opportunità di intesa, di coordinamento e convergenza. Consigli e assemblee comunitarie tendono a darci una lettura comune delle situazioni alla luce del vangelo e della nostra vocazione originale, a progettare in forma solidale i grandi aspetti della pastorale, come l’orientamento dell’educazione dei giovani alla fede o la formazione dei laici.

Il giorno della comunità settimanale ha offerto una nuova opportunità di utile interscambio.

In un tempo in cui si tende ai collegamenti, alle sinergie e alle reti, dobbiamo imparare che la frammentazione e i compartimenti stagni non rendono e non ci formano come uomini di comunione. Alle comunità, a cui sono affidati diversi settori con una certa esigenza o abitudini di autonomia, conviene avere momenti di programmazione e orientamento comune.

Fin dall’inizio la comunità salesiana ha vissuto con i giovani, partecipando pienamente alla loro vita e viceversa: i giovani hanno preso parte alle giornate dei Salesiani. Oggi molti giovani e laici desiderano “vedere” e “partecipare” della nostra vita fraterna e prendere parte con noi al lavoro. La nostra vita comunitaria va quindi strutturata in modo tale che sia possibile pregare con i giovani, condividere momenti di fraternità e di programmazione con i laici collaboratori e persino accogliere alcuni di questi giovani e laici a fare con noi un’esperienza temporanea di vita comunitaria.

4. Dare alla azione educativa nostra e della CEP il dinamismo missionario del "Da mihi animas".

La pedagogia maturata da Don Bosco e trasmessa ai suoi primi Salesiani nasce dalla carità pastorale, capace di comprendere e compatire le situazioni giovanili e di dare vita ad iniziative adeguate a venirvi incontro. Non è soltanto un darsi da fare per i giovani, stare in mezzo a loro, spendere le energie per loro. Sotto c’è un desiderio: portarli alla fede in Cristo, via verità e vita, rendendosi testimoni e segni del suo amore. È l’esperienza fondamentale, che manifesta l’originalità della spiritualità salesiana. Lo ha espresso il CG23 in un testo che alcuni hanno chiamato il “credo salesiano”⁴³.

È l’esperienza che dobbiamo comunicare e aiutare i collaboratori a vivere, animando uno stile pedagogico che metta al centro la *relazione personale tra educatore e giovane*. Essa, approfondendosi fino alla confidenza, diverrà opportunità per rivelare la predilezione di Gesù Cristo per ognuno dei giovani.

Cercheremo di creare un clima di famiglia⁴⁴, ricco di proposte ed iniziative su tutto il fronte degli interessi e urgenze dei giovani, che susciti la loro partecipazione e li coinvolga nella propria formazione; un clima che ha le sue espressioni massime nelle celebrazioni che introducono nel mistero della vita e della grazia dove si avverte la forza trasformante dei sacramenti, soprattutto della Riconciliazione e dell’Eucaristia.

Di tale stile e programma noi siamo chiamati ad essere memoria e stimolo. Dobbiamo manifestare con serenità, ma anche con coraggio missionario, che la fede in Gesù Cristo porta una luce ed un’energia nuova all’educazione: è l’immagine dell’uomo che appare in Gesù, è la fiducia nella vita che ci trasmette la Risurrezione,

⁴³ cf. CG23 94-96

⁴⁴ cf. CG24 91ss.

è la coscienza di un rapporto filiale con Dio, è l'orizzonte trascendente, è la rivelazione dell'amore come segreto per la realizzazione della persona e della civiltà.

La nostra vita è profetia nell'ambito dell'educazione: manifesta il senso e la meta verso la quale sono chiamati a svilupparsi i valori umani: la forza liberante della relazione personale con Dio, la fecondità storica delle beatitudini, la capacità di valorizzare la persona ed i gruppi dei più poveri ed esclusi che altri trascurano.

In un contesto tentato dal prescindere da Dio, noi testimoniamo che il suo amore dà una insolita lucidità e felicità; di fronte alla ricerca del piacere, del possesso e del potere, riusciamo a dire che “il bisogno di amare, la spinta a possedere e la libertà di decidere della propria esistenza acquistano il loro senso supremo in Cristo Salvatore”⁴⁵.

Se il nostro impegno nell'educazione non è “supplenza” di servizio, ma contributo originale, noi dovremo “immettere nell'orizzonte educativo la testimonianza radicale dei beni del Regno, proposti ad ogni uomo nell'attesa dell'incontro definitivo col Signore della storia”⁴⁶. C'è da dire che a questo tende tutto il nostro sforzo di preparazione che ha certamente una dimensione professionale, ma lievitata e motivata da una più profonda che è quella pastorale. Non bisogna diminuire quest'ultima, né fare della prima un compartimento stagno. Noi educiamo evangelizzando.

“Per la loro speciale consacrazione, ci ricorda *Vita Consecrata*, per la peculiare esperienza dei doni dello Spirito, per l'assiduo ascolto della Parola e l'esercizio del discernimento, per il ricco patrimonio di tradizioni educative accumulato nel tempo dal proprio Istituto, per la approfondita conoscenza della verità spirituale (cf. Ef. 1, 17), le persone consacrate sono in grado di sviluppare un'azione educativa particolarmente efficace, offrendo uno specifico contributo alle iniziative degli altri educatori ed educatrici”⁴⁷. E aggiunge: “così possono dar vita ad ambienti educativi permeati dallo spirito evangelico di libertà e di carità, nei quali i giovani sono aiutati a crescere in umanità sotto la guida dello Spirito”⁴⁸.

Oggi il servizio educativo viene richiesto e rivalutato soprattutto con l'estensione della formazione all'intera esistenza, ma anche con una visione che va superando decisamente la tentazione “unidimensionale” per assumere l'integrità della persona e prendere in considerazione il carattere singolare di ciascuno.

Al servizio educativo si chiede allora di “assistere” ogni persona nello sviluppo di tutte le sue capacità, comunicare una visione della vita aperta al prossimo, generare in ciascuno una capacità di vivere nella libertà e nella verità secondo la propria coscienza illuminata dall'esperienza e dalla fede.

Come comunità religiosa siamo nucleo animatore di un insieme di educatori che intendono comunicare questi valori e proporre questa visione della vita.

Il compito suppone che noi stessi ci sforziamo di diventare:

- **persone** capaci di vivere con fiducia e gioia la propria vita, con atteggiamento di comprensione e dialogo con i giovani e il loro mondo, con attenzione alla cultura, con volontà di collaborazione con tutti quelli che lavorano per un mondo più giusto, libero e solidale;
- **educatori** competenti, che fanno del loro servizio ai giovani e ai poveri un impegno per il Regno; per animare una comunità educativa e altre forze apostoliche non basta la buona volontà; *l'improvvisazione non paga* quando si tratta di promuovere cristianamente un ambiente sul lungo termine;
- **animatori** disposti a condividere con i collaboratori laici i cammini formativi⁴⁹, nella vita di ogni giorno, nei momenti comunitari di particolare valenza formativa, dovutamente preparati e qualificati, quali l'elaborazione del PEPS, la verifica della CEP, il discernimento davanti a situazioni concrete e simili;
- **dirigenti** che hanno interiorizzato il valore della partecipazione e corresponsabilità e sanno animare creando e rinnovando le modalità opportune;
- **salesiani** che manifestano una sensibilità speciale per l'educazione dei più poveri e diventano promotori di una cultura di solidarietà e di pace: questa sensibilità costituisce uno dei segni evangelici più significativi ed appare capace di convocare molte persone.

5. Vita fraterna e lavoro pastorale per crescere.

⁴⁵ Cost. 62

⁴⁶ VC 96

⁴⁷ ib.

⁴⁸ ib.

⁴⁹ cf. CG24 144

Vita fraterna (rapporti e comunicazione) e buona impostazione del lavoro aiutano non solo a sentirsi bene, ma anche a crescere; arricchiscono dal punto di vista culturale, psicologico e sociale e soprattutto spirituale.

C'è una crescita *culturale*, perché ascoltando gli altri e collaborando con loro riceviamo informazioni, visioni, dati e letture di svariate realtà. Oggi sono cercati e si considerano indispensabili i rapporti e la comunicazione con persone competenti. Ce ne sono anche tra i confratelli che vivono nelle nostre comunità, anzi probabilmente ognuno ha una competenza da offrirci. Ce ne sono tra i laici.

C'è una crescita *psicologica*, perché si sviluppano l'affettività, la capacità di accoglienza di persone e mentalità diverse; si diventa più capaci di donazione, di superare frustrazioni e blocchi interni, fissazioni su noi stessi o sul nostro successo.

C'è crescita *sociale*, perché si rafforza la capacità di inserimento in gruppi di lavoro, in équipes di partecipazione e in ambienti vari, con libertà e schiettezza; si padroneggia l'ansietà sociale, quel sentimento primo di estraneità e di disagio che ci assale quando ci troviamo in un contesto o gruppo sconosciuto o poco familiare.

Finalmente e al vertice si dà una crescita *spirituale*, o complessiva, perché gli atteggiamenti e le attitudini enunciate sopra si inseriscono in uno sforzo di risposta al Signore conforme al carisma e in una qualifica per lo svolgimento della missione.

Le esperienze di formazione permanente, realizzate lontano dalla propria comunità, producono dei benefici, come un ripensamento, una nuova sintesi, un aggiornamento dottrinale, un nuovo entusiasmo vocazionale; ma quando ci si immerge di nuovo nella comunità e nel quotidiano, quella visione rinnovata della vita e del lavoro intravista in condizioni straordinarie di tempo e di ambiente, viene tradotta in pratica con difficoltà. I ritmi consueti prendono il sopravvento e il contesto umano "ordinario" e comune diluisce le esperienze esemplari di preghiera, di interscambio, di studio. Il corso di formazione permanente rimane così "isolato" nel decorrere della vita, anche se sono innegabili gli effetti benefici su di essa.

Si sono introdotte allora quattro variazioni nel concetto di formazione permanente, confermate dalle scienze della Formazione. Riguardano il luogo, il tempo, la materia e la metodologia.

Il luogo preferenziale della formazione permanente è la comunità locale. È il più reale, perché è lì dove si impara a gestire la vita e a reagire da religioso salesiano di fronte alla quotidianità.

Il tempo più atto e continuato per la formazione permanente è quello segnato dall'alternanza di lavoro, studio, confronto, incontro con persone. Il tempo separato è utile come ripresa e appoggio.

La materia o contenuti: è vero che una esposizione sistematica sulla Chiesa, Gesù Cristo, la comunità giova, perché motiva, illumina e riorienta. Tutto questo però lo si trova poi come distribuito, frammentato e quasi diluito nel quotidiano. La comunità, in cui si deve riuscire a leggere in termini reali quello che è stato spiegato, è quella in cui si vive gomito a gomito con i fratelli, che hanno le loro idee, sono segnati da un loro passato, hanno dei limiti, anche se hanno pure tanta ricchezza che si deve saper scoprire e accogliere.

Altrettanto si può dire della ecclesiologia ascoltata, della pastorale giovanile dilucidata, del Sistema Preventivo approfondito: sono quadri di riferimento utili perché illuminanti. Ma che vanno riportati poi al concreto particolare di una comunità ecclesiale e alle sue condizioni, al campo di lavoro pastorale e ai giovani che in esso si trovano, all'ambiente salesiano in cui il Sistema Preventivo ascoltato andrebbe applicato. Questa, cioè la maniera concreta di applicare visioni, quadri di riferimento o trattati a casi particolari, è la materia propria della formazione permanente che ha luogo nella comunità locale. Lì, la sottomettiamo a riflessione e verifica per vedere qual è la nostra risposta attuale alle esigenze della vocazione e del lavoro. Direi che la formazione permanente ricalca più il modello del tirocinio ben fatto che quello dello studentato.

Da ultimo, ma collegato a quanto detto precedentemente, si deve accennare al *mezzo* o via più efficace per una formazione continua: certamente c'è la lettura, lo studio, l'attenzione alla vita spirituale, l'aggiornamento teologico. Sia l'articolo 119 delle Costituzioni come pure l'articolo 99 dei Regolamenti accennano però alla comunicazione fraterna: ascoltarsi con calma, rilevare e sintetizzare con cura, elaborare valutazioni e criteri, prendere degli orientamenti pensati. Ciò va certamente rinsaldato e rilanciato con i cosiddetti "tempi forti" e una consuetudine personale di riflessione.

Rapporti, comunicazione e lavoro programmato dunque realizzano processi di formazione e crescita. Al presente non tutti lo capiscono. Non si fa colpa a nessuno perché nella prassi formativa precedente la comunicazione non aveva né il peso, né le possibilità attuali. Mentre non colpevolizziamo nessuno, dobbiamo saper creare e moltiplicare opportunità di comunicazione, mettere a tema la questione dei rapporti, essere consapevoli della piattaforma che esigono e curarla come una pratica della carità pastorale verso confratelli e comunità.

Conclusione.

Concludo questa lettera nella festa della Annunciazione, a due anni della pubblicazione della Esortazione Apostolica *Vita Consecrata*. La vita comunitaria vuole essere un saggio, come è possibile all'uomo, della vita trinitaria; una relazione di amore che genera l'unità in cui si esprimono, si sommano e si fondono le distinzioni. Si presenta come un segno e una realizzazione esemplare della comunione ecclesiale. Per la molteplice grazia che comporta, per il sostegno dei confratelli, per i beni che in essa circolano, per l'ascetica che richiede è una via che ci porta verso l'amore purificato e autentico.

Di questo amore Maria esprime le tre manifestazioni massime che l'umanità conosce e che esprimiamo con tre titoli: Vergine, Sposa, Madre. Tale è il suo rapporto con Dio; tali le dimensioni secondo le quali risulta icona della Chiesa. Siamo sicuri, conforme alle parole di Don Bosco, che Lei è partecipe delle nostre comunità come ha fatto con i discepoli di Gesù a Cana e nel Cenacolo. Contemprarla e invocarla gioverà anche alla nostra comunione.

È questo l'augurio che porgo a ciascuna comunità e ad ogni confratello, per esprimere efficacemente, con l'aiuto di Maria, tutta la ricchezza della comunione che è frutto della Pasqua di Cristo.

Juan Vecchi

BREVE INTERMEZZO

Dicastero della Pastorale giovanile
1998-2000

QUADRO DI RIFERIMENTO DELLA PASTORALE GIOVANILE

INDICE GENERALE

PARTE I ELEMENTI FONDAMENTALI

Capitolo 1: La pastorale giovanile salesiana

1. Don Bosco e la missione salesiana: punto di riferimento storico-carismatico
2. Il sistema preventivo di don Bosco: fonte e ispirazione
 - a. *Un'esperienza spirituale*
 - b. *Una proposta di evangelizzazione giovanile*
 - c. *Una metodologia pedagogica*
3. La spiritualità alla radice della pastorale giovanile salesiana
4. La pastorale giovanile salesiana, realizzazione della missione
 - a. *Una scelta determinante: i giovani, soprattutto i più poveri*
 - b. *Un compito: educare evangelizzano ed evangelizzare educando*
 - c. *Una esperienza comunitaria*
 - d. *Uno stile specifico: l'animazione*
 - e. *Una pastorale organica: unità nella diversità*
 - f. *Una presenza significativa nella Chiesa e nel mondo*

Capitolo 2: Il progetto educativo-pastorale salesiano (PEPS)

1. Aspetti qualificanti del PEPS
 - a. *Finalità del PEPS*
 - b. *Caratteristiche del PEPS*
 - c. *La sua unità organica*
2. Le dimensioni del PEPS
 - a. *La dimensione educativo-culturale*
 - i. La sua specificità
 - ii. La sua finalità
 - iii. Sfide alle quali vuole rispondere
 - iv. Scelte specifiche da sviluppare
 - b. *La dimensione di evangelizzazione e catechesi*
 - i. La sua specificità
 - ii. La sua finalità
 - iii. Sfide alle quali vuole rispondere
 - iv. Scelte precise
 - c. *La dimensione vocazionale*
 - i. La sua specificità
 - ii. La sua finalità
 - iii. Sfide alle quali vuole rispondere
 - iv. Scelte precise
 - d. *La dimensione dell'esperienza associativa*
 - i. La sua specificità
 - ii. La sua finalità

- iii. Sfide alle quali vuole rispondere
 - iv. Scelte precise
3. Conclusione

Capitolo 3: La comunità educativo-pastorale (CEP)

1. L'identità della CEP
 - a. *Fondamenti*
 - b. *La forma salesiana di essere presente tra i giovani*
 - c. *Che coinvolge molte persone intorno al PEPS*
 - d. *In una esperienza di comunione e condivisione nello spirito e nella missione di don Bosco*
 - e. *Nella Chiesa e nel territorio*
 - i. La CEP come esperienza significativa di Chiesa
 - ii. Come una presenza significativa nel territorio
2. L'animazione della CEP
 - a. *La CEP come una realtà in crescita*
 - b. *Centralità dell'animazione della CEP*
 - c. *Aspetti da curare nell'animazione della CEP*
 - d. *Un servizio specifico di animazione: il nucleo animatore*
 - e. *Apporto reciproco dei religiosi salesiani e dei laici nell'animazione della CEP*
 - i. La comunità SDB
 - ii. I laici responsabili
3. Strutture e modelli di animazione della CEP
 - a. *Un modello operativo condiviso*
 - i. La comunità salesiana
 - ii. Il Direttore SDB come il primo responsabile della CEP
 - iii. Il consiglio della comunità
 - iv. Il consiglio della CEP e/o dell'opera
 - v. Altri organismi e funzioni di animazione e governo della CEP
 - b. *Altri modelli d'animazione*

PARTE II UN MODELLO OPERATIVO

Capitolo 4: Opere e servizi della pastorale giovanile salesiana nei diversi ambienti giovanili

I. L'ORATORIO-CENTRO GIOVANILE

1. L'originalità dell'oratorio salesiano
 - a. *L'ispirazione originale*
 - b. *La nuova situazione attuale*
 - c. *Verso una nuova sintesi*
2. La comunità educativo-pastorale dell'Oratorio-Centro giovanile salesiano
 - a. *Caratteristiche della CEP dell'Oratorio-Centro giovanile*
 - i. Un'incisiva presenza nel mondo dei giovani
 - ii. Il protagonismo giovanile nella CEP dell'Oratorio-Centro giovanile salesiano
 - iii. La CEP aperta ed inserita nella Chiesa e nel territorio
 - b. *L'animazione della CEP dell'Oratorio-Centro giovanile*
 - i. Alcuni elementi fondamentali di questa animazione
 - ii. Servizi d'animazione e di governo
3. Proposta educativo-pastorale
 - a. *Contenuto della proposta*
 - i. La convocazione giovanile
 - ii. Un cammino educativo
 - iii. Un processo di evangelizzazione
 - b. *Mediazioni fondamentali*

II. LE SCUOLE E I CENTRI PROFESSIONALI SALESIANI

1. L'originalità delle scuole e dei centri professionali salesiani
 - a. *I salesiani nella scuola*
 - b. *I salesiani nei Centri Professionali (CFP)*
 - c. *Aspetti fondamentali delle scuole e dei CFP salesiani*
 - i. Centri che offrono un'educazione efficiente e qualificata
 - ii. Centri ispirati ai valori evangelici, con una proposta di crescita nella fede
 - iii. Centri portatori dello spirito e della pedagogia salesiana
 - iv. Centri con una consapevole funzione sociale
 - v. Centri di educazione popolare aperti ai più bisognosi
2. La CEP nelle scuole e nei CFP salesiani
 - a. *Compiti della CEP nella scuola e nei CFP salesiani*
 - b. *Strutture di partecipazione e di responsabilità*
3. La proposta educativa pastorale nelle scuole e nei CFP salesiani
 - a. *La dimensione educativa culturale, punto di riferimento*
 - b. *Priorità della loro funzione educativo-culturale*
 - c. *La prospettiva evangelizzatrice della scuola salesiana e i CFP*
 - d. *Principali interventi della proposta*

III. LA PARROCCHIA AFFIDATA AI SALESIANI

1. L'originalità della Parrocchia salesiana
 - a. *La Parrocchia, presenza della Chiesa in un territorio*
 - b. *La Parrocchia affidata ai salesiani, presenza della Chiesa in un territorio, con il carisma salesiano*
2. La Parrocchia-comunità (la CEP della Parrocchia)
 - a. *Alcuni criteri*
 - b. *Elementi di questa opzione comunitaria*
 - c. *Responsabilità e strutture*
3. La proposta educativo-pastorale della Parrocchia salesiana
 - a. *La Parrocchia salesiana: centro di evangelizzazione e di educazione alla fede*
 - i. Il suo significato
 - ii. Tratti qualificanti dell'evangelizzazione della Parrocchia salesiana
 - b. *La Parrocchia salesiana: una scelta prioritaria dei giovani*
 - i. Il suo significato
 - ii. Prospettive
 - iii. Linee d'intervento

IV. OPERE – SERVIZI SOCIALI PER GIOVANI IN SITUAZIONE DI RISCHIO

1. L'originalità delle opere – servizi sociali per giovani in situazione di rischio
 - a. *Un ambiente familiare animato da una comunità*
 - b. *La scelta dell'educazione*
 - c. *La preventività*
 - d. *L'impostazione sociale-politica*
 - e. *L'ispirazione evangelica e l'intenzionalità evangelizzatrice*
 - f. *La professionalità e il senso vocazionale*
2. La comunità educativo-pastorale di queste opere – servizi
 - a. *Caratteristiche delle CEP nelle opere – servizi nel campo del disagio giovanile*
 - b. *Alcuni aspetti pratici da tenere in conto in queste CEP*
3. La proposta educativo-pastorale in queste opere – servizi
 - a. *Finalità della proposta*
 - b. *Caratteristiche della nostra proposta educativa pastorale in queste opere*
 - i. Una proposta integrale e organica
 - ii. Con un taglio preventivo-educativo
 - iii. Animata con pazienza, gradualità e professionalità
 - iv. Diviene anche una proposta di trasformazione per il territorio e la realtà sociale
 - c. *Interventi*

V. NUOVE FORME DI PRESENZA SALESIANA TRA I GIOVANI

1. Il Movimento Giovanile Salesiano (MGS)
 - a. *Il MGS – Un'espressione privilegiata della pedagogia di don Bosco*
 - b. *Il MGS tra i Movimenti ecclesiali*
 - c. *Caratteristiche del MGS*
 - i. Elementi di identità del MGS
 - ii. Scelte fondamentali del MGS
 - iii. Elementi per l'animazione del MGS
 - d. *Gli ambiti di interesse e di impegno del MGS*
 - e. *Le convocazioni giovanili*
2. Nuove forme e servizi educativi
 - a. *Caratteristiche di queste nuove forme di presenza*
 - b. *Criteri di identità salesiana*
3. Servizi di animazione del tempo libero
 - a. *Il valore educativo pastorale salesiano del tempo libero*
 - b. *Caratteristiche dell'animazione di attività del tempo libero*
 - c. *Criteri e linee operative*
4. Il volontariato salesiano
 - a. *Un'esperienza in crescita*
 - b. *Identità del volontariato salesiano*
 - c. *Il volontariato salesiano nella PG*
 - d. *L'animazione del volontariato salesiano*
5. Servizi specializzati di formazione cristiana e di pastorale vocazionale
 - a. *Servizi di esperienza e di formazione cristiana (case di ritiro e di spiritualità, scuole di preghiera, centri di formazione pastorale e catechistica...)*
 - b. *Servizi e comunità vocazionali*
 - c. *Santuari*
6. Presenze pastorali nel mondo dell'università
 - a. *Diversi livelli e tipi di opere*
 - b. *Quadro di riferimento*

Capitolo 5: Le strutture d'animazione della pastorale giovanile

1. L'animazione pastorale
 - a. *Importanza delle strutture di animazione*
 - b. *Alcune caratteristiche dell'animazione pastorale*
2. Animazione ispettoriale
 - a. *Linee preferenziali di animazione pastorale ispettoriale*
 - i. Assunzione reale e collegiale dell'animazione e governo pastorale dell'Ispettorato da parte del Consiglio ispettoriale sotto il coordinamento dell'Ispettore
 - ii. Formazione costante degli operatori
 - iii. Coinvolgimento delle comunità, dei confratelli e delle CEP
 - b. *Criteri, obiettivi ed esigenze dell'organizzazione dei servizi e organismi ispettorali di animazione pastorale*
 - c. *I servizi ispettorali di animazione pastorale*
 - i. I diversi livelli di animazione ispettoriale
 - ii. Il Delegato Ispettoriale di PG e la sua équipe
 - iii. Gli incaricati Ispettoriali di opere e settori e le loro équipe
3. L'animazione e coordinamento interispettoriale
4. L'animazione e coordinamento a livello mondiale
5. L'animazione e il coordinamento locale

Capitolo 6: Linee metodologiche per fare o verificare il PEPS

1. I diversi livelli di pianificazione pastorale

- a. Quadro di riferimento*
 - b. Progetto educativo-pastorale*
 - c. Forme diverse di sviluppo del progetto educativo-pastorale*
- 2. Struttura generale del PEPS
 - a. Momento dell'analisi della situazione*
 - b. Momento della progettazione operativa*
 - c. Momento della verifica del progetto*
- 3. Elementi per un processo di elaborazione e rielaborazione del PEPS
 - a. Criteri fondamentali per un lavoro di progettazione*
 - b. La CEP, soggetto del processo*

QUARTO NUCLEO

Don Pascual Chávez Villanueva
ACG 379 (2002)

CARI SALESIANI, SIATE SANTI!¹

Un insieme di felici coincidenze. - 1. **La santità, permanente patrimonio di famiglia** - 1.1. Sulla scia di Don Bosco - 1.2. La nostra santificazione - 2. **Noi educatori alla santità** - 2.1. La santità, proposta dell'educazione salesiana - 2.2. Un cammino educativo alla luce della spiritualità salesiana - 3. **La santità fiorisce nella comunità** - 3.1. Riecheggiando il CG25 - 3.2. Stimolati dai recenti Beati - 4. **Invito alla revisione** - I nostri nomi sono scritti nel cielo - 4.1. Un omaggio alla concretezza - 4.2. Una revisione che si fa preghiera

Roma, 14 agosto 2002
Vigilia dell'Assunzione della B. Vergine Maria

Carissimi Confratelli,

sono trascorsi quattro mesi dalla chiusura del CG25, che è stato una forte esperienza spirituale salesiana. Avete nelle vostre mani i Documenti Capitolari "*La Comunità Salesiana Oggi*", che – a dire dei confratelli che scrivono – sono stati ben accolti dalle Ispettorie e sono oggetto di studio e di assimilazione, in vista del rinnovamento delle nostre comunità. Ora mi metto in contatto con voi attraverso questa mia prima lettera circolare.

Scrivere lettere è stata la forma apostolica adoperata da San Paolo, per superare la distanza geografica e l'impossibilità di essere presente in mezzo alle sue comunità, per dare accompagnamento alla loro vita. Con le dovute differenze, anche le lettere del Rettor Maggiore intendono creare vicinanza con le Ispettorie attraverso la comunicazione, condividendo quanto accade nella Congregazione ed illuminando la vita e la prassi educativo-pastorale delle comunità. Vi scrivo nella vigilia dell'Assunzione di Maria e a due giorni dalla data che ricorda la nascita del nostro caro padre Don Bosco. Non vi nascondo che mi piacerebbe tanto esservi vicino e condividere i vostri lavori attuali e i vostri migliori sogni; in modo particolare, sento nel profondo del cuore il desiderio di pregare per ognuno di voi. Il Signore vi riempia del suo Dono per eccellenza, lo Spirito Santo, perché vi rinnovi e vi santifichi ad immagine del nostro Fondatore, che ci è stato dato come modello (cf. Cost. 21). Maria, l'esperta dello Spirito, vi insegni ad accoglierLo e a lasciarGli spazio, perché vi renda fecondi nella missione apostolica e credenti felici in Cristo, Parola del Padre.

Proprio di santità vi voglio parlare oggi, in continuità con alcuni dei miei interventi di fine Capitolo, specialmente dopo l'udienza col Santo Padre e la beatificazione del Sig. Artemide Zatti, di Suor Maria Romero e di Don Luigi Variara. L'obiettivo non è tanto quello di riscrivere un piccolo trattato sulla santità, quanto piuttosto di presentarla come dono di Dio e urgenza apostolica, offrirvi qualche motivazione che vi impegni nella sua pratica e accennare alla metodologia che ve la facilita.

Un insieme di felici coincidenze

(1) L'essere stato eletto in un Capitolo Generale che ha avuto come tema la comunità salesiana, luogo della nostra quotidiana santificazione, e che si è chiuso (2) "col dono della beatificazione di tre membri della Famiglia Salesiana"² – un salesiano prete, un salesiano coadiutore ed una figlia di Maria Ausiliatrice – **mi impone** il tema della santità o, come ho detto nel discorso di chiusura del CG 25, del primato di Dio: «Dio deve essere la nostra prima 'occupazione'»³. (3) Il Santo Padre, con l'appello fatto nel suo discorso ai capitolari, ha **confermato** con la sua suprema autorità l'obiettivo della santità. Già nel messaggio inviato all'apertura del Capitolo, ci aveva ricordato che **"tendere alla santità" è «la principale risposta alle sfide del mondo contemporaneo», e**

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Capitolo Generale*, in "L'Osservatore Romano", 13-04-2002, pag. 5

² *Il CG25 ai Confratelli Salesiani*: CG25, n. 137. I Documenti del CG25 – che verranno citati con la sigla CG25 – sono pubblicati in ACG 378 (2002).

³ CG25, n. 191

che «**si tratta, in definitiva, non tanto di intraprendere nuove attività e iniziative, quanto piuttosto di vivere e testimoniare il Vangelo, senza compromessi, sì da stimolare alla santità i giovani**»⁴. All'udienza, poi, ha voluto riassumere tutto il suo messaggio nel forte invito: «**Cari Salesiani, siate santi! È la santità – voi ben lo sapete – il vostro compito essenziale**»⁵.

È un insieme di coincidenze, che mi piace leggere non come casuali – per un cristiano nulla è casuale – ma come iscritte nel piano di Dio, e quindi da interpretare con spirito di fede: perché non fare diventare, dunque, la santità programma di vita e di governo? Questo era, appunto, il mio proposito quando nel discorso finale del Capitolo dissi che «la santità è anche la consegna di questo Capitolo che si conclude con il dono di tre nuovi beati»⁶.

Un'alba del mio servizio illuminata da una tale luce è per me un invito più eloquente di qualsiasi augurio verbale. Ricorda la meta per eccellenza. È un messaggio certamente esigente, perché addita “*la meta più alta*” in senso assoluto, ma che apre alla speranza e all'ottimismo, indicandoci tanti nostri fratelli e sorelle che hanno raggiunto il colle delle Beatitudini. Riferendoci a loro, nostri consanguinei nello spirito, possiamo dire, parafrasando la liturgia: “Non guardare, o Padre, ai nostri peccati, ma alla santità della nostra famiglia”.

È per queste circostanze, tutte significativamente convergenti, che ho pensato di dedicare la mia prima lettera ad un tale tema.

1. La santità, permanente patrimonio di famiglia

Non renderemo mai abbastanza grazie a Dio per il dono dei Santi nella nostra Famiglia carismatica. La nostra – ci scriveva il Papa – «è una storia ricca di santi, molti dei quali giovani»⁷. E, nell'udienza, nuovamente ci ha parlato di «numerosi Santi e Beati che costituiscono la schiera celeste dei vostri protettori»⁸. Ciò sta a dimostrare che il carisma salesiano non solo è capace di indicare il cammino di santità, ma anche, se vissuto, di raggiungerne il traguardo, come di fatto si è già realizzato in non pochi nostri fratelli e sorelle.

I miei predecessori hanno amato indugiare più volte davanti ad un tale panorama⁹. Desidero anch'io contemplare questo nostro «non piccolo drappello di Santi e Beati salesiani»¹⁰, e farvi partecipi di quanto, ricordandoli, mi sta più a cuore.

1.1. Sulla scia di Don Bosco

I nostri Santi sono certamente “i testimoni” più qualificati della nostra spiritualità perché l'hanno *vissuta* e l'hanno vissuta *eroicamente*. In me suscita particolare interesse il fatto che in ciascuno di essi si incarni un aspetto specifico del nostro carisma. Accentuandolo, essi lo hanno reso più visibile, più luminoso, più esplicito. Se ne sono impadroniti e lo hanno approfondito, sino al punto che si potrebbero definire altrettanti “approfondimenti monografici” del Fondatore.

Un gruppo di loro ha dato persino origine a nuove Congregazioni religiose nella Chiesa, quasi rami sorti sullo stesso tronco. Hanno così esplicitato delle potenzialità latenti, ma insite nel seme originario. Ognuno di essi, dunque, spicca per un messaggio particolare.

Dall'insieme si può ricavare la visione più autentica e più completa della nostra esperienza spirituale. Sono note diverse che contribuiscono a formare un'unica armonia. Note le più varie: da quelle più conosciute a quelle meno sottolineate, pronunziate quasi in sordina; da quelle, diremmo, più scontate a quelle ritenute più insolite, quasi fossero estranee alla nostra spiritualità. Queste diverse riedizioni di Don Bosco, riconosciute ufficialmente dalla Chiesa, hanno tutte diritto di cittadinanza in mezzo a noi. Lo ripropongono vivo alla nostra attenzione e alla nostra custodia. E noi, suoi figli, eredi di così ricco patrimonio, godiamo nel cogliere in loro

⁴ CG25, n. 143

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Capitolo Generale*, in “L'Osservatore Romano”, 13-04-2002, pag. 5. Cf. CG25, n. 170

⁶ CG25, n. 196

⁷ CG25 143

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Capitolo Generale*, in “L'Osservatore Romano”, 13-04-2002, pag. 5. Cf. CG25, n. 171

⁹ Ecco, come esempio, alcuni significativi interventi degli ultimi Rettori Maggiori sui nostri Santi e sulla santità: VECCHI JUAN E. *Esperti, testimoni e artefici di comunione*, ACG 363; *Il Padre ci consacra e ci invia*, ACG 365; *Santità e martirio all'alba del terzo millennio*, ACG 368; *Verso il Capitolo Generale 25*, ACG 372; *La beatificazione del coadiutore Artemide Zatti: una novità dirompente*, ACG 376; VIGANÒ EGIDIO *Riprogettiamo insieme la santità*, ACS 303; *Don Bosco Santo*, ACS 310; *Don Rinaldi, genuino testimone e interprete del carisma salesiano*, ACG 332; RICCIERI LUIGI *Don Rua richiamo alla santità*, ACS 263.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Capitolo Generale*, in “L'Osservatore Romano”, 13-04-2002, pag. 5

questo o quel dato, che riconosciamo subito come uno dei tratti fisionomici del nostro Padre.

Vorrei elencare, a mo' di esempio, alcuni di questi tratti del modo originale di riprodurre la comune eredità di famiglia, la santità salesiana:

– *Una spiritualità che sa fare sintesi tra lavoro e temperanza*. E la mente va a D. Rua, modello di rara abnegazione, il cui elogio migliore è stato fatto da Paolo VI: «Se davvero Don Rua si qualifica come il primo continuatore dell'esempio e dell'opera di Don Bosco, ci piacerà ripensarlo sempre e venerarlo in questo aspetto ascetico di umiltà e di dipendenza»¹¹.

– *Una spiritualità che nasce dalla carità pastorale, che riesce a farsi amare e manifesta la paternità di Dio*¹². E il ricordo si orienta a D. Rinaldi: «Chi lo avvicinava – leggiamo negli atti del Processo – sentiva di avvicinare un papà»¹³.

– *Una spiritualità che si esprime attraverso l'umiltà operosa* e che si fa «segno inequivocabile della logica di Dio, che si contrappone a quella del mondo»¹⁴. Questo è stato l'esempio luminoso di Maria Domenica Mazzarello.

– *Una spiritualità del quotidiano e del lavoro*¹⁵. In questo panorama si nota l'identità laicale, sia quella consacrata che quella non consacrata. Quanto al primo gruppo possiamo pensare subito alle due figure di “buon Samaritano”, Simone Srugi e Artemide Zatti. Per l'identità laicale non consacrata il nostro pensiero va alla prima di tutte le Cooperatrici – Mamma Margherita – la cui figura suscita sempre maggiore simpatia, che fiorisce in devozione e in grazie.

– *Una spiritualità che armonizza contemplazione e azione*¹⁶. E ci sembra di vedere il ritratto della recente beatificata Suor Maria Romero Meneses, animatrice di 36 Oratori e di una serie di istituzioni pastorali che nascevano con inattesa tempestività e diventavano tradizioni. Oppure Attilio Giordani, splendido modello di Cooperatore Salesiano, vulcano di iniziative tra i suoi oratoriani.

– *Una spiritualità delle relazioni e dello spirito di famiglia, che lo riveste tutto di gioia*¹⁷. E noi pensiamo ad un Don Cimatti: «Al suo apparire – afferma incisivamente un teste – sorridevano anche le mura».

– *Una spiritualità dell'equilibrio*. E il nostro pensiero va a Don Quadrio, irresistibile calamita dei suoi chierici, meraviglioso intreccio di doni di natura e di grazia.

– *Una spiritualità che assume la dimensione oblativa*. Basta leggere le biografie di D. Beltrami, D. Czartoryski, D. Variara per vedere come essi hanno fatto della sofferenza la via regia della loro santificazione, ricavandone anche – come nel caso di Variara – un nuovo carisma congregazionale. Guardando a Don Bosco sofferente, essi sono giunti a “desiderare” la croce e a raccoglierne gaudio interiore.

– Non possiamo, infine, non sottolineare il gruppo ormai tanto numeroso dei nostri **martiri** – confratelli, consorelle, e giovani! – le cui Beatificazioni hanno segnato la fine e l'inizio dei due secoli. Fiera di aver più di cento anni, la Famiglia Salesiana è felice di aver più di cento martiri (oggi sono 111)¹⁸, e se ne sente responsabile: *il martirio*, l'effusione cruenta del sangue come anche il dono della propria vita nel sacrificio quotidiano, è *connaturale allo spirito salesiano*. Capiremo il messaggio di questo dono? Ne assumeremo le conseguenze? Nell'omelia tenuta la domenica 11 marzo 2001, quando ha beatificato 233 martiri spagnoli, 32 dei quali salesiani, il Santo Padre ha detto: «All'inizio del terzo millennio, la Chiesa che peregrina in Spagna è chiamata a vivere una nuova primavera di cristianesimo»¹⁹. Perché non contare anche noi sull'aiuto ineguagliabile dei nostri martiri «per riempire di speranza le nostre iniziative apostoliche e gli sforzi pastorali nel compito, non sempre facile, della nuova evangelizzazione?»²⁰ Anche per noi, salesiani, deve essere vero: *Sanguis martyrum, semen christianorum*. Il sangue dei martiri è semente dei nuovi cristiani!²¹ Non scoraggiamoci dunque dinanzi alle difficoltà: affrontiamo il futuro in buona compagnia!

Sono questi i petali del fiore della nostra santità la quale – grazie a loro – si presenta stimolante e convincente nella policromia delle età, delle forme di vita e di servizio, dei tempi, dei messaggi, delle etnie, delle culture. «Sotto tale diversità di origine, stati di vita, ruolo e livello di istruzione, provenienza geografica c'è un'unica

¹¹ PAOLO VI, Omelia di Beatificazione. 29.09.1972

¹² Cf. Cost. 10, 11; CG24, n. 90

¹³ *Summarium*, n. 425

¹⁴ ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Strumento di lavoro del Capitolo Generale XXI* (Roma 2002) pag. 46

¹⁵ Cf. CG24, n. 97-98

¹⁶ CG23, n. 167-168

¹⁷ Cf. CG23, n. 165-166; CG24, n. 91-93

¹⁸ 95 spagnoli, 14 polacchi, 2 in Cina

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, in *L'Osservatore Romano*, 12-13 marzo 2001, pag. 6-7

²⁰ *Ibidem*

²¹ Tertulliano, *Apol* 50, 13: CCL 1, 171.

ispirazione: la spiritualità salesiana. Questa si può proporre in forma dottrinale; ma si può anche raccontare con vantaggio attraverso le biografie, che avvicinano molto di più i suoi tratti alle circostanze quotidiane dell'esistenza»²².

1.2. *La nostra santificazione, dono e sfida*

I fratelli e le sorelle, che abbiamo ricordato, rappresentano la santità già realizzata e ormai fissata per sempre nel grado di crescita raggiunto. La nostra santità, invece, è ancora in divenire. Essi hanno percorso un cammino, sono arrivati alla meta. Conoscendo la loro vita e percorrendo la loro strada, anche noi impariamo come rispondere alla grazia di Dio e al dono della santità. Ognuno di loro è un esempio dei diversi percorsi di vita salesiana, e del loro sicuro successo. Io mi domando se – e quanto – essi influiscono sul nostro terreno pellegrinare.

I fratelli e le sorelle, che l'hanno raggiunta, ci assicurano che la santità è possibile; ma soprattutto ci mostrano vie differenti, e allo stesso tempo affascinanti, per conquistarla. Non troveremo noi la più adatta alle nostre possibilità, la più consona alla nostra situazione personale, la più congrua col nostro stato di vita? Mi auguro che si compia quanto afferma la nostra Regola di Vita: «I confratelli che hanno vissuto o vivono in pienezza il progetto evangelico delle Costituzioni sono per noi stimolo e aiuto nel cammino di santificazione»²³. Dalla vita dei nostri Santi impariamo tre importanti verità, che dobbiamo far nostre:

– **La nostra santificazione è “il compito essenziale” della nostra vita**, secondo l'espressione del Papa. Raggiunto questo, tutto è raggiunto; fallito questo, tutto è perduto, come si afferma della carità (cf. *1 Cor* 13, 1-8), essenza stessa della santità.

Contro la tendenza alla mediocrità spirituale, abbiamo bisogno di ribadire ogni giorno la priorità di questa meta: la nostra santificazione, che altro non è che quella “misura alta della vita cristiana ordinaria” indicata da Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte*²⁴. «Dio dev'essere la nostra prima occupazione – ricordavo ai Capitolari in partenza. – È lui che ci invia e ci affida i giovani... Dio ci aspetta nei giovani per darci la grazia di un incontro con Lui»²⁵. Se la nostra vita è illuminata da questo anelito, essa ha *tutto*, nonostante le sue carenze; ma se questa spinta si attenua, il nostro cammino diventa incolore, e inutile la fatica nel percorrerlo, nonostante l'apparenza di una certa efficienza.

– **La santificazione è dono di Dio**. L'iniziativa è stata e resta sempre di Dio: la certezza di poter cambiare la nostra vita si radica nella certezza di essere già stati oggettivamente trasformati in Lui, per cui la santità è – per usare le parole del Card. Suenens – «un'assunzione prima di essere un'ascensione»²⁶.

«C'è una tentazione, che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. Certo, Iddio ci chiede una reale collaborazione alla sua grazia, e dunque ci invita ad investire, nel nostro servizio alla causa del Regno, tutte le nostre risorse di intelligenza e di operatività. Ma guai a dimenticare che “senza Cristo non possiamo far nulla” (cf. *Gv* 15,5)»²⁷.

Nella santità ricercata splende, indiscusso, il primato di Dio: **la santità non è mai un progetto personale**, che va programmato ed eseguito secondo tempi, metodologie ed opzioni da noi fissati; più che un generico desiderio di Dio, è la sua volontà espressa su ciascuno di noi (*1 Ts* 4,3); pura grazia, dono sempre, non possiamo conquistarla da soli, ma nemmeno possiamo rifiutarla senza serie conseguenze. Dio ci ha creati buoni, anzi molto buoni (cf. *Gn* 1,26-31), e ci ha pensati santi “prima della creazione del mondo” (*Ef* 1,4); resta, però, la nostra parte: possiamo aiutare Dio a completare in noi la sua opera creatrice se lo lasciamo realizzare il suo disegno meraviglioso, il più originario, su di noi. Non ci chiede di più; ma non si aspetta di meno.

– **La santità, per noi salesiani, si costruisce nella risposta quotidiana, come espressione e frutto della mistica e dell'ascesi del “da mihi animas cetera tolle”**. Data per sicura la parte di Dio, sorgente di ogni

²² ACG 368, pag. 13

²³ Cost. 25

²⁴ *Novo Millennio Ineunte* (NMI), n. 31

²⁵ CG25, n. 191

²⁶ *Lo Spirito Santo nostra speranza*, Ed. Paoline, pag. 88

²⁷ NMI, n. 38

santità, è la nostra risposta che va quotidianamente stimolata perché, come dice il nostro S. Francesco di Sales: «Per abbondante che sia la sorgente, le sue acque entrano in un giardino non secondo la loro quantità, ma soltanto secondo la portata, grande o piccola, del canale per il quale vi sono condotte»²⁸.

Di qui l'indispensabile ricorso alla mortificazione, ossia alla morte di tutto ciò che chiude il nostro essere al dono; tutto quanto in noi mette Dio al secondo posto, non merita cura né attenzione. La nostra è una esistenza pasquale; il cammino verso la Pasqua – ben lo sappiamo – passa necessariamente per il Calvario (cf. Mt 16,21-23): fu risuscitato chi era stato prima crocifisso. Per il cristiano, dunque, la mortificazione non è l'obiettivo, ma il mezzo; non è meta, ma via; non bisogna cercarla, ma non è possibile evitarla.

I nostri Santi sono una testimonianza vivente di tale anelito alla santità e di tale cammino verso la vita e la risurrezione. Mi vengono in mente, a questo proposito, alcune espressioni della beata Maria Romero: «Toglimi, o Signore, tutto ciò che fin qui mi hai dato e non ridarmi mai più nulla in avvenire, però concedimi la grazia di vivere ogni giorno più intimamente unita a te, in un atto ininterrotto di amore, di abbandono, di fiducia e senza perdere mai un solo istante la tua presenza».²⁹ «Amarti, farti amare e vederti amato, mio Dio adorato, è l'unica mia brama, lusinga, ambizione, preoccupazione e ossessione».³⁰

2. Noi educatori alla santità

Giacché, come salesiani, non possiamo mai disgiungere la nostra identità di religiosi da quella di educatori, né la nostra consacrazione religiosa dalla missione apostolica, il discorso sulla nostra santificazione implica necessariamente la proposta di santità per i nostri giovani. Anche per noi «il cammino pastorale è quello della santità»³¹.

Il Papa ha voluto ricordarci che «**la nostra santità costituisce la migliore garanzia di un'efficace evangelizzazione, perché in essa sta la testimonianza più importante da offrire ai giovani destinatari delle nostre varie attività**»³². Le parole del Santo Padre sembrano una parafrasi di quanto affermano le nostre Costituzioni nell'articolo già citato prima: «**La testimonianza di questa santità, che si attua nella missione salesiana, rivela il valore unico delle beatitudini, ed è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani**»³³.

Santificarci, dunque, anche in vista della santificazione dei nostri giovani, crescere nello Spirito anche in vista della loro crescita, diventando sempre più e sempre meglio educatori di santi, **capaci di porre la santità quale meta esplicita dei nostri programmi educativi pastorali**, è un nostro impegnativo compito. Il Santo Padre ha voluto porsi un simile interrogativo: «Si può programmare la santità?». Ed ha risposto: «**Non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità**»³⁴. Parole che dovrebbero apparire particolarmente suggestive al nostro cuore di educatori.

«Educatori attenti e accompagnatori spirituali competenti quali voi siete – ci diceva ancora il Papa – saprete andare incontro ai giovani che anelano a *vedere Gesù*. Saprete condurli con dolce fermezza verso traguardi impegnativi di fedeltà cristiana»³⁵. «**Salesiani del terzo millennio! Siate appassionati maestri e guide, santi e formatori di santi, come lo fu san Giovanni Bosco**»³⁶.

All'interno di un tale programma, la prima convinzione da veicolare è che la santità è accessibile a tutti ed è «la via migliore di tutte»³⁷ da percorrere. Infatti, per Paolo l'amore-agape è anzitutto l'elemento indispensabile per la costruzione della Chiesa, e la sua superiorità scaturisce dal fatto che non avrà mai fine e che ci rende simili a Dio che è Amore.

2.1. La santità, proposta dell'educazione salesiana

Tutti siamo chiamati alla santità. È la vocazione di ogni vita umana – come tutti sappiamo – che nel Battesimo

²⁸ S. FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amor di Dio*, lib. II, cap. 11. Ed. Paoline, pag. 215

²⁹ GRASSIANO Domenica, *Con Maria tutta a tutti come Don Bosco*, pag. 228

³⁰ Ibidem, pag. 417

³¹ Cf. NMI, n. 30. «Additare la santità resta più che mai un'urgenza della pastorale» (ivi)

³² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Capitolo Generale*, in "L'Osservatore Romano", 13-04-2002. Cf. CG25, 170

³³ Cost. 25

³⁴ NMI, n. 30-31

³⁵ Messaggio del Papa all'inizio del CG25: CG25, n. 141

³⁶ CG25, n. 143

³⁷ 1Cor 12, 31b

viene resa idonea a tale obiettivo. «Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità»³⁸. Paolo VI ebbe a dire che la proclamazione della vocazione di tutti i battezzati alla santità «è l'elemento più caratteristico dell'intero magistero conciliare e, per così dire, il suo fine ultimo»³⁹.

Giovanni Paolo II, a sua volta, ha potuto dire a tutta la Chiesa nella *Novo Millennio Ineunte*: «È ora di riproporre a tutti con convinzione questa *misura alta* della vita cristiana ordinaria»⁴⁰. È un testo che riecheggia l'esortazione di San Paolo agli Efesini⁴¹ e che il CG23 aveva assunto come orientamento, parlando del traguardo della educazione dei giovani alla fede: «Far crescere i giovani in pienezza *secondo la misura di Cristo, uomo perfetto* è la meta del lavoro del salesiano»⁴².

Questo, che a volte ci può sembrare ancora qualcosa di straordinario, o non adeguato per il nostro tempo, o non adatto a tutti, è invece molto apprezzato da chi prende la propria vita sul serio. Ecco una testimonianza, che può essere condivisa da tanti confratelli e laici impegnati seriamente nella loro maturità cristiana: **«Ho superato un'importante tappa spirituale: sono riuscito a considerare la santità non come un lusso, ma come la sola possibilità della nostra vita terrena»**⁴³.

La nostra proposta educativo-pastorale offre un cammino di spiritualità: «Il cammino di educazione alla fede rivela progressivamente ai giovani un *progetto originale di vita cristiana* e li aiuta a prenderne consapevolezza. Il giovane impara ad esprimere un modo nuovo di essere credente nel mondo, e organizza la vita attorno ad alcune percezioni di fede, scelte di valori e atteggiamenti evangelici: vive una spiritualità»⁴⁴.

Una tale proposta esigente risveglia nei giovani risorse insospettabili. Non è la mediocrità l'attrattiva e il desiderio del cuore umano, ma la "qualità alta" della vita. Questa, prima ancora che un imperativo dall'esterno, è un'esigenza interiore della natura umana che, pur ferita dal peccato, risente l'eco dello stato primordiale, precedente alla colpa d'origine. È da questa santità originariamente partecipata che si sprigionano nell'uomo desideri struggenti e incessanti nostalgie.

Coloro che con maggior radicalità camminano in questa direzione – i Santi – ci procurano una profonda e misteriosa nostalgia, perché ci rimandano alle radici del nostro essere e ci fanno intuire che tutti siamo fatti per questo cammino eccellente. Seguire tale nostalgia è il segreto della vera grandezza e diventa fonte di energie insospettite.

Ciò vale anche e soprattutto per i giovani. È proprio della loro età sentire il fascino dei valori ardui, anche se poi – soprattutto oggi – fanno esperienza della loro fragilità. Tocca a noi, «educatori della gioventù alla santità»⁴⁵, valorizzare e aiutare a sviluppare quell'anelito, insito in tutti loro. Ci è stato «affidato il compito di essere educatori ed evangelizzatori dei giovani del terzo millennio»⁴⁶. Non possiamo tacere ai nostri giovani il fatto che puntare sulla santità soddisfa le loro più profonde aspirazioni e colma il loro desiderio di felicità. Seguiamo l'esempio di Giovanni Paolo II, il quale, a Toronto, pieno di coraggio evangelico ha detto loro: «Non aspettate di avere più anni per avventurarvi sulla via della santità! La santità è sempre giovane, così come eterna è la giovinezza di Dio»⁴⁷. Seguiremo, in tal modo, l'esempio stesso di Don Bosco, che era convinto che i giovani potevano essere santi, e che poche mete sono da proporre loro più affascinanti di quella di diventare santi. «Siate accoglienti e paterni», ci ha esortato ancora Giovanni Paolo II, «in grado in ogni occasione di chiedere ai giovani *con la vostra vita* (il corsivo è mio): Vuoi diventare santo?»⁴⁸.

Don Bosco, educatore riuscito, non ha avuto paura di additare mete alte. Teniamo, dunque, «gli occhi fissi su don Bosco»⁴⁹.

Si può affermare che la data di nascita della santità di Domenico Savio sia indicata dalla predica che D. Bosco fece sulla santità accessibile a tutti. Mi permetto di riportare, anche se un po' lungo, tutto il testo trasmessoci

³⁸ LG, n. 40

³⁹ PAOLO VI, *Sanctitas clarior*, 19-1-1969

⁴⁰ NMI, n. 31

⁴¹ Cfr. Ef 4, 13b

⁴² CG23, n. 160

⁴³ Henri d'Hellencourt, in *Diario di Bordo*

⁴⁴ CG23, n. 158

⁴⁵ CG25, n. 143

⁴⁶ CG25, n. 146

⁴⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso durante l'incontro nel Downsview Park*, Toronto, L'Osservatore Romano, 29/30 luglio 2002, pag. 5.

⁴⁸ CG25, n. 143

⁴⁹ CG25, n. 144

dalle *Memorie Biografiche*, perché ci fa vedere da una parte la genialità educativa di Don Bosco che sa proporre “una misura alta” anche ai suoi ragazzi, e, dall’altra parte, la quotidianità del modello di santità, che la rende proponibile a tutti.

«Don Bosco in una di quelle domeniche faceva una predica sul modo di farsi santi e si fermò specialmente a sviluppare tre pensieri: (1) è volontà di Dio che ci facciamo tutti santi; (2) è assai facile di riuscirvi; (3) è preparato un grande premio in cielo a chi si fa santo. Queste parole fecero una grande impressione sull’animo di Savio, il quale diceva poi a D. Bosco: – Mi sento un desiderio, un bisogno di farmi santo; io non pensava di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, voglio assolutamente farmi santo.

Don Bosco lo confortò nel suo proposito, gli indicò come Dio volesse da lui per prima cosa *una costante e moderata allegria*; e consigliandolo ad *essere perseverante nell’adempimento de’ suoi doveri di pietà e di studio*, gli raccomandò di *prendere sempre parte alla ricreazione co’ suoi compagni*. Nello stesso tempo *gli proibì ogni rigida penitenza e le preghiere troppo prolungate*, perché non compatibili colla sua età e sanità, e colle sue occupazioni.

Savio obbedì, ma un giorno D. Bosco lo incontrò tutto afflitto, che andava esclamando: – Povero me! Io sono veramente imbrogliato. Il Signore dice che se non fo penitenza, non andrò in paradiso; ed a me è proibito di farne. Quale, adunque sarà il mio paradiso? – La penitenza che il Signore vuole da te, gli disse D. Bosco, **è l’ubbidienza. Ubbidisci e a te basta**»⁵⁰.

2.2. *Un cammino educativo alla luce della spiritualità salesiana*

Il testo sopra citato evidenzia che la santità è un processo che si sviluppa all’interno di una esperienza spirituale. Questa fa da clima, da strada, da nutrimento. Una spiritualità è un cammino particolare e concreto verso la santità. Noi abbiamo *la nostra spiritualità giovanile*. Si tratta di una spiritualità che mette i giovani nel centro, che è però per tutti, soprattutto per i più piccoli e bisognosi. Oggi godiamo di una sufficiente visione sistematica di tale spiritualità, grazie agli studi finora compiuti. Basti pensare a quanto detto dal CG23, dal CG24 e da Don Vecchi, che ne ha fatto oggetto di un corso di esercizi spirituali e ne ha parlato anche nei diversi incontri del Movimento Giovanile Salesiano⁵¹.

Penso sia utile richiamarne i tratti essenziali:

– ***Una spiritualità del quotidiano.*** Mi piace sottolineare lo spazio privilegiato conferito all’umile quotidiano, perché fu questa una nota prediletta da Don Bosco. «Don Bosco per tutta la vita indirizzò i giovani sulla strada della santità semplice, serena e allegra, congiungendo in un’unica esperienza vitale il “cortile”, lo “studio” e un costante senso del dovere»⁵².

Egli non ha mai nutrito simpatia per gesti eccezionali, ma ha invece additato ai suoi ragazzi la strada regia del proprio dovere, convinto che, se abbracciato con amore e con gioia, esso contiene tutto il necessario per crescere spiritualmente. Sappiamo bene che tale predilezione gli proveniva da lontano. Rifacendosi a S. Francesco di Sales – ecco un apostolo della chiamata universale alla santità, di qualsiasi categoria e di qualsiasi età –, amava sottolineare la preferenza per ciò che Dio ci dona, più che per ciò che noi scegliamo. Quel “nulla chiedere e nulla rifiutare” ha un contenuto pedagogico e una saggezza teologica davvero preziosi. Quell’insistenza sull’amore, che è come il contenuto rispetto al contenitore (per noi a volte così attenti alle forme a scapito della sostanza), è stata la stessa insistenza di D. Bosco educatore.

– ***Una fine sapienza pedagogica.*** Circa la proposta di santità, Don Bosco si è dimostrato un vero pedagogo, un maestro. Dice esplicitamente la parola santità a quel ragazzo, Domenico Savio, che era già capace di capirla, perché lui stesso l’aveva già pronunciata. A Michele Magone, invece, nella stazione di Carmagnola dice: “Senti, vieni all’oratorio, lì potrai studiare, giocare, lì troverai compagni”.

Questo significa che è importante che noi educatori sappiamo che c’è un cammino felice di santità capace di soddisfare le attese di un cuore giovanile, e quindi sappiamo proporlo a ciascun ragazzo del nostro oratorio o centro giovanile o scuola, con le parole opportune. Avverrà che in un gruppo di giovani oratoriani noi parliamo espressamente della santità o della vocazione, consapevoli che ci capiranno. In altri casi, si dovrà

⁵⁰ MB V, pag. 209

⁵¹ Cf. VECCHI Juan, “*Andate oltre*”, Temi di spiritualità giovanile, Elledici. Torino, 2002

⁵² CG23, n. 166

incominciare da capo, destrutturando la mentalità, purificando le immagini false di Dio o distruggendo gli idoli che si sono creati e che stanno cercando di riprodurre nella loro vita.

La cosa più importante è che, come educatori, siamo consapevoli che Dio chiama tutti alla santità, cioè ad una risposta gioiosa a Lui, e che essa è un cammino possibile da percorrere, sapendo poi che i ragazzi li dovremo accompagnare, a partire dalla situazione in cui li troviamo: «i percorsi della santità sono personali»⁵³. Per questo è **necessaria «una vera e propria pedagogia della santità, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone»**⁵⁴, sulla quale come salesiani dovremo riflettere, e che dovremo sperimentare nella pratica dell'accompagnamento⁵⁵. Ricordiamo che il primo passo di Don Bosco è stato l'invito ai ragazzi ad andare la domenica in oratorio per divertirsi con molti compagni. Questo era il suo primo appello alla “santità della gioia” e alla vita santa.

Don Bosco, intuì, sin dai primi anni del suo sacerdozio, la possibilità di accompagnare i giovani alla pienezza della vita cristiana, proporzionata alla loro età, con un tipo di spiritualità giovanile organizzata attorno ad alcune idee-forza aperte alla fede, tributarie senz'altro del suo tempo ma anche profetiche, e portate avanti con ardore e con **genialità pedagogica. Fattore decisivo di questa genialità fu, appunto, la capacità di coinvolgere i giovani nell'avventura e renderli i primi beneficiari, al tempo stesso che i veri protagonisti.** I giovani stessi aiutarono Don Bosco «ad iniziare, nell'esperienza giornaliera, uno stile di santità nuova, sulla misura delle esigenze tipiche dello sviluppo del ragazzo. Furono così, in qualche modo, *contemporaneamente discepoli e maestri*»⁵⁶. **La nostra è una santità per i giovani e con i giovani**, perché anche nella ricerca della santità, «i giovani e i Salesiani camminano insieme»⁵⁷: o ci santifichiamo con loro, camminando ed imparando con loro, o non saremo mai santi.

– Le tappe di questo cammino sono già state definite con chiarezza. Il CG23, in particolare, ce le ha presentate in modo sintetico e assai stimolante, invitandoci ad organizzare la vita dei giovani attorno ad esse e ad insistervi con scelte di valori e atteggiamenti evangelici. Ve le ricordo, chiedendovi con forza che vogliate riprendere in mano il documento per un commento più approfondito⁵⁸:

una base di *realismo pratico centrato sul quotidiano*, che è il luogo dove si riconosce la presenza di Dio e si scopre la sua instancabile operosità, come già accennavo prima. «Nell'esperienza salesiana questa è un'intuizione, gioiosa e fondamentale insieme: *non c'è bisogno di staccarsi dalla vita ordinaria per cercare il Signore*»⁵⁹. Perciò Don Bosco parlava spesso del “senso religioso del dovere” nei singoli momenti della giornata;

un *atteggiamento di speranza, impastato di “gioia”*. «Voglio insegnarvi – erano le sue prime parole nel *Giovane Provveduto* – un modo di vita cristiana che vi possa... rendere allegri e contenti»⁶⁰. Offrire ai giovani la possibilità di sperimentare la vita come festa e la fede come felicità è, certo, uno «stile di santità [che] potrebbe meravigliare certi esperti di spiritualità e di pedagogia, preoccupati che vengano diminuite le esigenze evangeliche e gli impegni educativi. Per Don Bosco però, la fonte della gioia è la vita di grazia, che impegna il giovane in un difficile tirocinio di ascesi e di bontà»⁶¹;

una *forte e personale amicizia con il Signore Risorto* (cf. Cost. 34), “Colui che dona all'uomo di ritrovare la sua identità su misura stessa di Dio”⁶². «Non è forse Cristo il segreto della vera libertà e della gioia profonda del cuore? Non è Cristo l'amico supremo e insieme l'educatore di ogni autentica amicizia? Se ai giovani Cristo è presentato col suo vero volto, essi lo sentono come una risposta convincente e sono capaci di accoglierne il messaggio, anche se esigente e segnato dalla Croce»⁶³. «A contatto con il Signore Risorto i giovani rinnovano un amore più intenso per la vita»⁶⁴; giunti a una relazione di stretta amicizia, che oltrepassa la semplice ammirazione e la simpatia inoperosa, approfondiscono la conoscenza e l'adesione alla persona di Cristo e alla sua causa, si aprono alla radicalità evangelica e rispondono con impegno e generosità.

Per condurre a questa relazione amichevole si richiede la preghiera personale, centrata sull'ascolto della Parola,

⁵³ NMI, n. 31

⁵⁴ Ibidem

⁵⁵ Cf. ibidem

⁵⁶ CG23, n. 159

⁵⁷ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio per l'inizio del CG XXV, CG25, n. 145

⁵⁸ Cf. CG23, *Educare i Giovani alla Fede*. Documenti Capitolari (Roma 1990), 158-180

⁵⁹ CG23, n. 162

⁶⁰ BOSCO Giovanni, *Il Giovane Provveduto*, OPERE EDITE, vol. XXVI, pag. [5]. Cf. MB III, pag. 9

⁶¹ CG23, n. 165

⁶² X Simposio dei Vescovi di Europa. Messaggio finale, 2,a

⁶³ NMI, n. 9

⁶⁴ CG23, n. 168

che giovi a maturare «la visione di fede, imparando a guardare la realtà e gli avvenimenti con lo sguardo stesso di Dio, fino ad avere “il pensiero di Cristo” (1 Cor 2, 16)»⁶⁵. Don Bosco, in particolare, ha pensato a “una pedagogia della santità”, nella quale si privilegia “l’influsso educativo della Riconciliazione e dell’Eucaristia”⁶⁶; esse, infatti, «offrono risorse di eccezionale valore per l’educazione alla libertà cristiana, alla conversione del cuore e allo spirito di condivisione e di servizio nella comunità ecclesiale» (Cost. 36);

un *senso*, sempre più responsabile e coraggioso, *di appartenenza alla Chiesa*, sia particolare che universale. Sorretti dal rapporto che nasce tra persone che trovano in Cristo l’amico comune e l’unico Salvatore, «i giovani degli ambienti salesiani sentono un gran bisogno di stare insieme»⁶⁷, di fare comunità e diventare «segno efficace della Chiesa che si vuole costruire insieme»⁶⁸. «Che cosa significa questo in concreto? [...] Significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto... Significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede [...] come “uno che mi appartiene”, per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia»⁶⁹;

un *“impegno” concreto e operoso di bene*, secondo le proprie responsabilità sociali e i bisogni materiali e spirituali degli altri. Aiutate i giovani, ci ha chiesto il Papa, «ad essere a loro volta apostoli dei loro amici e coetanei»⁷⁰. «La storia dei giovani all’Oratorio, vivente Don Bosco, è ricca di questo apprendistato della vita cristiana: essere al servizio degli altri, in maniera ordinaria e in forme talvolta straordinarie»⁷¹. Il servizio al fratello misura il cammino della santità personale, e questa, di fronte a tante necessità, risveglia «una nuova “fantasia della carità”, che si dispieghi non tanto e non solo nell’efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione»⁷². «La spiritualità giovanile salesiana dà un posto privilegiato alla persona di Maria»⁷³, la cui *presenza materna* domina il processo nel suo insieme e ispira ciascuna delle sue tappe. «Essa rappresenta al vivo il cammino faticoso e felice dell’uomo singolo e dell’umanità verso il proprio compimento. In Lei le strade dell’uomo si incrociano con quelle di Dio. È dunque una chiave interpretativa, un modello, un tipo e un cammino»⁷⁴. La Madonna ha, infatti, una energia educativa eccezionale dei figli di Dio e dei discepoli del Signore Gesù: dove c’è la madre di Gesù, i discepoli diventano credenti (Gv 2, 1-11) e riescono ad essere fedeli (Gv 19, 25-27).

3. La santità fiorisce nella comunità

Abbiamo appena terminato un Capitolo tutto incentrato sul tema della comunità. Rileggendo sinteticamente il percorso fatto in due mesi di lavoro, indicavo il cammino comunitario tracciato all’interno dei cinque moduli operativi:

«La comunità salesiana è il soggetto principale, cui è indirizzato questo testo. Assumendolo, essa è invitata ad accogliere la chiamata che Dio le rivolge attraverso gli avvenimenti storici ed ecclesiali, le indicazioni della Parola di Dio e della nostra Regola di vita, gli appelli dei giovani, le necessità dei laici e della Famiglia Salesiana. La comunità approfondisce poi la lettura della propria situazione, scoprendo le disponibilità e le resistenze, le risorse e le mancanze, le possibilità e i limiti. Essa impara inoltre a riconoscere le sfide fondamentali e ad affrontarle con coraggio e speranza; sa anche interrogarsi con domande appropriate, cui dare risposta. Infine, la comunità si confronta con gli orientamenti operativi proposti e determina le condizioni per tradurli in pratica»⁷⁵.

3.1. Riecheggiando il CG25

Davvero la comunità è culla e crogiuolo della nostra santificazione. Vorrei sottolineare che santità comunitaria e santità individuale si riverberano reciprocamente. Se è giusto attendersi comunità che facilitino e sostengano

⁶⁵ *Ripartire da Cristo*, Istruzione della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, 19-05-2002, n. 24

⁶⁶ CG23, n. 173

⁶⁷ CG23, n. 169

⁶⁸ CG23, n. 170

⁶⁹ NMI, n. 43

⁷⁰ CG25, n. 145

⁷¹ CG23, n. 179

⁷² NMI, n. 50

⁷³ CG23, n. 177

⁷⁴ CG23, n. 157

⁷⁵ Discorso di chiusura del CG25: CG25, n. 184

i propri membri nella ricerca incessante di Dio, è pur vero che sono i singoli membri che con la loro santità personale permettono di raggiungere insieme un tale obiettivo.

Don Vecchi ha parlato molto bene di questo quando, nella sua nota lettera “*Esperti, Testimoni e Artefici di Comunione*”, descriveva la comunità di Valdocco come il nostro modello comunitario: «È una comunità a forte carica spirituale, caratterizzata dal “Da mihi animas”. Don Bosco forgia i suoi primi collaboratori, con semplicità e concretezza secondo il programma: lavoro, preghiera, temperanza. Chiede loro di fare un “esercizio di carità” in favore del prossimo. L’amore a Gesù Cristo e la fiducia nella sua grazia ispirano la preoccupazione per il bene dei ragazzi, a partire dai loro bisogni umani e spirituali. Si aiutano i più abbandonati a prendere contatto con Dio e con la Chiesa e si orientano esplicitamente verso la santità coloro che dimostrano particolari disposizioni. Si rende quasi sensibile la vicinanza di Dio e la presenza di Maria Santissima»⁷⁶.

La missione educatrice ed evangelizzatrice in favore dei giovani portò Don Bosco a creare una scuola di spiritualità, dove «la santità era costruita insieme, condivisa, reciprocamente comunicata, tanto che non si può spiegare la santità degli uni (quella dei giovani) senza quella degli altri (quella dei salesiani)»⁷⁷.

E continua Don Vecchi: «costruire e godere di questo clima di “santità” condivisa, è un impegno dei consacrati. La comunità è luogo di una esperienza di Dio. Tutto è stato pensato e predisposto per questo. “La vita spirituale deve essere al primo posto nel programma delle Famiglie di vita consacrata... Da questa opzione prioritaria, sviluppata nell’impegno personale e comunitario, dipendono la fecondità apostolica, la generosità nell’amore per i poveri, la stessa attrattiva vocazionale sulle nuove generazioni” (VC 93)»⁷⁸.

Il CG25 ha ripreso il tema, in modo molto specifico, nel 2° modulo “Testimonianza evangelica”, sottolineando il primato di Dio, la sequela di Cristo e la grazia dell’unità: «Viviamo questa scelta nella certezza che essa concorre a costruire un *modello alternativo* di umanità e di famiglia umana, nella prospettiva della speranza cristiana. Rispondiamo così al dono di Dio con un *cammino comunitario e personale di santità* verso la piena maturità di Cristo, per mezzo del quale diventiamo segno e profezia dei valori ultimi del Regno di Dio, nello spirito delle Beatitudini»⁷⁹.

Vista sotto questa luce, forse la lettura migliore della espressione “la comunità è il luogo privilegiato di formazione permanente” potrebbe essere data riformulandola in questo modo: “la comunità è il luogo privilegiato della crescita nella santità”, per far capire il significato più profondo di che cosa è per noi la comunità e che cosa si intende per formazione permanente.

3.2. *Stimolati dai tre recenti Beati*

Ancora una volta se diamo uno sguardo ai nostri Santi, si impone subito il contributo da loro offerto alle comunità in cui l’obbedienza li ha collocati. L’esemplificazione sarebbe quanto mai abbondante. Mi limito agli ultimi nostri tre Beati, per evidenziare le note originali di ciascuno, convergenti sull’obiettivo di edificare la comunità: sono «tre splendidi modelli di santità, [che] vogliamo vivere nelle nostre comunità e offrire ai giovani di oggi»⁸⁰.

Il Beato Artemide Zatti

Pur avendo un ruolo che avrebbe potuto distrarlo dalla vita comunitaria, egli è stato descritto come uno di quelli che maggiormente vi partecipava. A cominciare dalla sua presenza puntuale agli atti comunitari. Stralcio dalla “*Positio*” per la Causa di Beatificazione:

«Spesso nella comunità religiosa chi si prende cura delle persone esterne si estrania dai propri confratelli. Zatti invece era intimamente integrato nella sua comunità. Lo era essendo immancabilmente presente alle pratiche di pietà, alla mensa e alle riunioni. Curava, come infermiere, confratelli e giovani. Era soprattutto un elemento di unione spirituale e di fraternità»⁸¹.

Era fonte di ottimismo e di serena allegria tra i confratelli, prima ancora che tra i suoi ammalati. Fu intermediario eccellente tra l’istituzione salesiana e le categorie dei laici: medici, infermieri. Insomma, si sentì membro della comunità, anche nei momenti in cui altri avrebbero potuto sentirsi traditi, come quando fu demolito l’ospedale. Leggiamo infatti nella lettera scritta alla sorella Ildegarda a Bahía Blanca:

⁷⁶ ACG 363, pag. 17

⁷⁷ CG24, n. 104

⁷⁸ ACG 363, pag. 23-24

⁷⁹ CG25, n. 25

⁸⁰ CG25, n. 168

⁸¹ *Positio*, pag. 253

«Essendo stato demolito l'ospedale nel centro, a lato della Chiesa, per far posto al palazzo vescovile, noi siamo stati trasferiti in corpo e anima alla Scuola Agricola, *dove stiamo come in un paradiso terrestre*, e quando siano fatti i lavori che sono stati progettati e che in questi giorni stanno per cominciare, non c'è né Ospedale né Santuario che ci superi!!! Sia dato a Dio il grazie più sentito»⁸².

Il Beato Luigi Variara

Fece delle difficoltà ali per volare. E tale spirito infuse nelle sue suore. È esemplare vedere l'atteggiamento dinanzi alle avversità, tanto che il Beato chiama *Paradiso* quello che l'Ispettore chiama *piccolo inferno*, e egli dice di stare molto bene, mentre quello stesso giorno il suo direttore scriveva all'Ispettore mostrando preoccupazioni per la sua salute e, inoltre, perché in Agua de Dios continuavano scontri tra armati. Scrive don Variara:

«I lavori vanno lenti perché non si trovano operai. Sono trascorsi 15 giorni senza rendimento e poi si aggiunse la pioggia. Gli operai che restano hanno tanta paura che, al cader delle foglie, si danno alla fuga... e così si va avanti... Qui tutti buoni, contenti, tanto che pare un Paradiso. Il Signore ci aiuti con le sue benedizioni, perché con questo lavoro non si riposa un momento. *Mai mi sono sentito contento di essere salesiano come quest'anno e benedico il Signore per avermi mandato in questo Lazzeretto, dove ho imparato a non lasciarmi rubare il cielo*. Il Sacro Cuore mi benedica sempre e io farò il possibile per accontentarlo»⁸³.

Senza dubbio la prova massima arrivò proprio quando ricevette l'ordine di lasciare Agua de Dios; allora egli dimostrò di saper rinunciare a se stesso per uniformarsi alla volontà di Dio. Fu in quella circostanza che confidò ad un confratello: «Guarda, Giuseppe Gioachino, per me sarebbe la morte andarmene da Agua de Dios, però obbedirei»⁸⁴. Ed effettivamente obbedì all'ordine del suo superiore.

Don Variara è stato Fondatore, continuando ad essere salesiano: due ruoli che potrebbero sembrare in contrasto, con tentazioni di atteggiamenti di autonomia. Ma egli fu sempre ligio al suo Direttore e al suo Ispettore, da cui pur provenivano le maggiori incomprensioni.

La Beata Maria Romero

Le sue mille attività non si trasformarono mai in alibi rispetto alla vita comunitaria. Sin dal Noviziato dimostrò di possedere un dono che si sarebbe rivelato molto utile per la dimensione comunitaria: la visione positiva di tutte le sorelle.

Diceva a suor Anna Maria: «Quant'ero felice in noviziato. Tutte le suore mi parevano altrettante sante, soprattutto la mia madre-maestra... Quanto le devo! Che anima pura, osservante della povertà, delicata e comprensiva. Quando la ricordo, la vedo come una vera santa: il suo portamento degno, il suo raccoglimento riflettevano la sua continua unione con Dio. I suoi consigli esprimevano ciò ch'ella stessa praticava. Impressionava il suo parlare sempre tanto corretto, il dominio di sé, la sua pietà. Sempre sorridente ed amabile, non lasciava tuttavia passar nulla in noi che non fosse come doveva essere. Il suo esempio era una scuola»⁸⁵. Con uno sguardo di tal genere, possiamo immaginare come si rapportasse a tutte le consorelle.

4. Invito alla revisione

Siamo partiti dalla gaudiosa certezza che tutti siamo chiamati alla santità. L'abbiamo applicata a noi, perché la nostra responsabilità si senta interpellata. L'abbiamo applicata ai giovani, perché noi come educatori possiamo additare loro questa meta, per quanto ardua essa sia, convinti che offriamo un programma di beatitudine che li potrà aiutare a maturare scelte e progetti di vita. L'abbiamo applicata infine alla comunità: luogo imprescindibile in cui si attua il processo della nostra santificazione, convinti come siamo che «il futuro della nostra vitalità si gioca sulla nostra capacità di creare comunità carismaticamente significative oggi», e che «la condizione di fondo è il rinnovato impegno della santità»⁸⁶.

Ripeto qui quanto dicevo a conclusione del Capitolo Generale: **«La santità è il cammino più esigente che vogliamo realizzare insieme nelle nostre comunità; è “il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani” (Cost. 25); è il traguardo più alto che dobbiamo proporre con coraggio a tutti. Solo in un clima di santità vissuta e sperimentata i giovani avranno la possibilità di operare scelte coraggiose di**

⁸² *Positio*, pag. 182

⁸³ *Positio*, pag. 88

⁸⁴ *Positio*, pag. 151

⁸⁵ GRASSIANO Domenica, *Con Maria tutta a tutti come Don Bosco*, pag. 40-41

⁸⁶ D. PASCUAL CHÁVEZ, Presentazione, «La comunità salesiana, oggi». Documenti capitolari, ACG 378 (2002), pag. 20

vita, di scoprire il disegno di Dio sul loro futuro, di apprezzare e accogliere il dono delle vocazioni di speciale consacrazione»⁸⁷.

I nostri nomi sono scritti nel cielo

Vi invito adesso a fissare lo sguardo su coloro che hanno saputo volare più alto. Abbiamo un cielo stellato su di noi. Guardandolo, tutti possiamo dire con verità che anche i nostri nomi sono scritti nel libro della vita (cf. *Ap* 13,8; 17,8). A loro imitazione, rendiamoci educatori propositivi nel condurre i giovani lungo i sentieri della montagna della santità, profeticamente sospinti proprio verso coloro che sembrano essere i più refrattari.

4.1. Un omaggio alla concretezza

Ha un valore pedagogico il costringerci ad un tocco di realismo e il sottoporci a qualche interrogativo concreto, che scenda a livello di vita quotidiana e interpellati direttamente la nostra esperienza. Abbiamo operato proprio così nell'ultimo Capitolo Generale; infatti, in ognuno dei moduli operativi si pongono degli interrogativi a cui dare risposta. È un modo per far sì che la comunità prenda coscienza della propria situazione, riconosca le sfide ed impari a trovare con coraggio e speranza le risposte giuste.

Vorrei che il tema della santità, come quello delle prossime lettere, fosse motivo di una revisione di vita, per favorirne più concretamente l'assunzione e l'applicazione. Lo si può fare individualmente o anche comunitariamente. Volendo, e sarebbe consigliabile, si può prendere spunto per una revisione comunitaria ad alta voce.

Provo ad elencare qualcuno degli interrogativi più direttamente legati a quanto detto in precedenza:

Santità e progetto personale di vita

- *Mi sento chiamato da Dio e dai giovani a diventare santo? Se ho abbandonato questo progetto di Dio, quale sono state le ragioni? Se continuo ad anelarvi, cosa faccio per realizzarlo?*
- *Qual è il mio atteggiamento di fronte alla schiera dei Santi della nostra Famiglia? Quale rapporto ho con questi modelli di Famiglia? Li conosco sufficientemente? Mi ispiro alla loro vita?*

Santità e vita comune

- *Sono convinto che «il primo servizio educativo che i giovani attendono da noi è la testimonianza di una vita fraterna»⁸⁸, che «è l'eloquenza della santità che rende feconda la nostra missione»⁸⁹, e che, infine, la santità «è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani» (Cost. 25)? Come fare perché la santità sia obiettivo privilegiato nel progetto di vita comune?*
- *Nella comunità in cui mi trovo si fa memoria dei nostri Santi? Se ne valorizza la ricorrenza in chiave pastorale? C'è qualche iniziativa di aggiornamento al riguardo?*

Santità e missione apostolica

- *Come valorizzo queste "parole di fuoco" nel mio servizio educativo-pastorale? E in modo particolare nei miei interventi presso i giovani?*
- *Credo che la santità, cioè, una misura alta di vita cristiana, è la meta alla quale Dio chiama ogni ragazzo? Ne parlo ai giovani con le parole opportune e con proposte concrete ed adeguate?*

4.2. Una revisione che si fa preghiera

«Cari Salesiani, siate santi!». «Siate appassionati maestri e guide, santi e formatori di santi, come lo fu san Giovanni Bosco». Accogliamo l'invito del Papa, mentre affidiamo a questi profeti dell'avvenire, che sono i Santi, il momento post-capitolare che stiamo vivendo e da cui speriamo di poter ricavare una spinta forte per un futuro migliore, dove risplenda con maggior trasparenza il primato di Dio in noi e condividiamo con Dio la sua passione per il mondo.

«Non c'è come credere profondamente in una realtà e accompagnarla con la preghiera e il sacrificio, perché

⁸⁷ CG25, n. 196

⁸⁸ CG25, n. 7

⁸⁹ FMA, Strumento di Lavoro del Capitolo Generale XXI, Roma 2002, pag. 48

essa poco a poco viva tra noi. Così ha vissuto Don Bosco!»⁹⁰. Contemplando quanto ha già compiuto il Signore, le meraviglie fatte nella Famiglia Salesiana, possiamo immaginare quanto più vorrà ancora fare, se ci troverà con l'animo aperto e ben disposto.

Questo disegno amorevole di Dio provoca alla preghiera.

Mio Signore e mio Dio! Grazie per la vocazione a partecipare alla tua stessa vita divina e per l'effusione del tuo Amore nei nostri cuori. Quante meraviglie hai operato lungo la storia dell'umanità e della Chiesa, suscitando uomini e donne che hanno raggiunto un grado eccelso di maturità. Ne hai fatti fiorire anche nel giardino salesiano, cominciando da Don Bosco e continuando con la schiera di santi e sante, che hanno fatto della vocazione salesiana una strada di perfezionamento nell'amore, martiri che hanno reso testimonianza a Cristo fino alla morte cruenta, giovani che hanno trovato nell'educazione salesiana un cammino di santità.

Ti benedico, Signore, per i confratelli e i membri della Famiglia Salesiana che continuano a credere in te e si aprono all'ascolto della tua Parola e all'azione del tuo Spirito. Sono un segno del tuo amore per i giovani, specie per quelli che hanno più bisogno di sperimentare la tua vicinanza, la tua preoccupazione per loro, il tuo desiderio che siano felici. Ti lodo per le vocazioni che continui a seminare nel campo del mondo, per le famiglie che le curano e per le comunità che le fanno crescere.

Ti ringrazio, Padre, perché ci consenti di vivere in quest'ora stimolante e sfidante della storia e perché ci inviti a prendere il largo e a gettare le reti. Vorrei che quanti ascoltano questo appello sentissero un senso vivo di ringraziamento per continuare a credere in noi e a contare su di noi, e ricuperassero la fede, la speranza e il coraggio per avventurarsi nel mare aperto della realtà giovanile con profondità di vita.

La constatazione della grandezza dei tuoi doni non nasconde i nostri limiti; per i quali sento il bisogno di chiedere perdono.

Pesano su di noi non soltanto le mancanze personali ma anche quelle istituzionali, quando, come Congregazione, ci accorgiamo di non essere stati sempre capaci di prendere sul serio le raccomandazioni lasciateci da Don Bosco nel suo testamento spirituale: «Vegliate e fate che né l'amor del mondo, né l'affetto ai parenti, né il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così tradire la professione religiosa con cui ci siamo consacrati al Signore... Si facciano sacrifici pecuniari e personali, ma si pratichi il sistema preventivo ed avremo delle vocazioni in abbondanza... Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra pia società ha compiuto il suo corso... Non si dimentichi che noi andiamo pei fanciulli poveri ed abbandonati»⁹¹.

Ci siamo, invece, a volte lasciati ingannare dallo spirito mondano nella concezione ed organizzazione della nostra vita personale e comunitaria. Abbiamo mancato di zelo pastorale e abbiamo vissuto la missione a tempo parziale, riservando più tempo per i nostri interessi personali. Siamo stati poco audaci nel proporre ai giovani Cristo come valore supremo della loro vita e il suo vangelo come cammino per raggiungere la pienezza. Abbiamo, purtroppo, talora fatto del male ai ragazzi che ci sono stati affidati ed invece di stampare nei loro cuori l'immagine Tua, vi abbiamo lasciato l'impronta del nostro egoismo.

Riconosco che a volte le nostre comunità hanno mancato di identità religiosa e che le nostre opere non sono state sempre veramente educative e pastorali, e chiedo perdono con umiltà e con dolore. Chiedo perdono a quanti abbiamo deluso con i nostri atteggiamenti: benefattori, collaboratori, destinatari. Chiedo perdono, in modo speciale, ai giovani cui abbiamo causato qualche tipo di male, proprio perché sono loro la ragion d'essere della nostra vita salesiana, perché ci sono stati affidati da Te, perché ci hai chiamati in Don Bosco ad offrire loro "casa, cortile, scuola e parrocchia". Chiedo perdono, infine, per il bene che potevamo fare e non abbiamo compiuto.

Noi confidiamo in te, Signore, nella certezza della tua presenza e del tuo accompagnamento lungo la storia, così come hai condotto la Congregazione e la Famiglia Salesiana fino a questo momento.

Noi crediamo in te, noi speriamo in te, noi amiamo solo te.

Maria, madre e maestra, aprici all'azione dello Spirito, tu esperta dello Spirito, perché operi in noi le meraviglie della grazia che ha operato già nei nostri Santi. Così potremo esseri degni della vocazione cui siamo stati chiamati e della pienezza di vita che il Padre ha preparato per ognuno di noi. Amen.

Vi saluto con affetto e vi auguro un anno educativo e pastorale ricco di frutti di santità, per voi e per i vostri giovani. Il Signore vi accompagni e vi benedica.

D. Pascual Chávez Villanueva

⁹⁰ Card. Eduardo MARTÍNEZ SOMALO, *Intervento al CG 25, CG25*, n. 150

⁹¹ Scritti di Don Bosco in Appendice alle Costituzioni della Società di San Francesco di Sales, 1984, pag. 255-257